

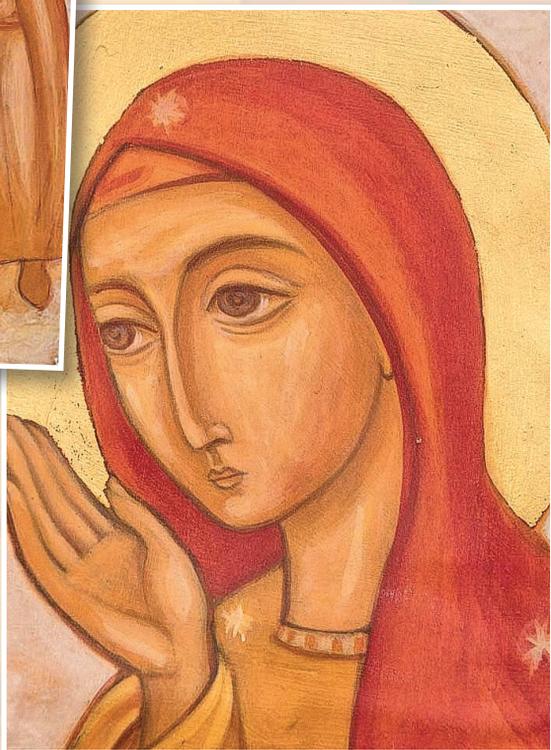
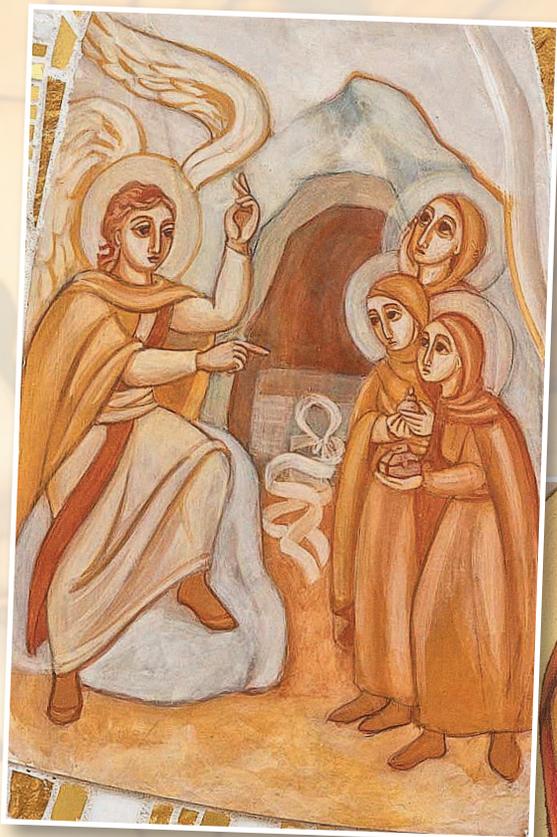
3

MAGGIO
GIUGNO
2020

Consacrazione e Servizio

Dossier

Stavano insieme
e avevano
ogni cosa
in comune
(At 2,44)



DIRETTORE RESPONSABILE

Fernanda Barbiero

REDAZIONE

Fernanda Barbiero, Maria Rita Falco,
Marcella Farina, Armando Matteo,
Maria Teresa Ratti, Nicla Spezzati,
Tomasz Szymczak.

COLLABORATORI

Giuseppina Alberghina, Teresa Braccio,
Maria Campatelli, Francesco Cosentino,
Paolo Costa, Maria Chiara Farina,
Anastasia di Gerusalemme, Grazia Papola,
Marco Pavan, Ugo Sartorio,
Alessandra Smerilli, Lucia Solera.

PROGETTO GRAFICO

HOOP

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

Via Zanardelli, 32 – 00186 Roma

Tel. 06.68802336

Fax 06.56561470

e-mail: Redazione:

centrostudi@usminazionale.it

e-mail: Abbonamenti:

abbonamentirivista@usminazionale.it

Sito internet:

www.usminazionale.it

STAMPA

Gruppo Editoriale Città Nuova presso

Tipografia Arti Grafiche La Moderna

Guidonia (Roma)

Registrazione del Tribunale di Roma n. 2612,
17-3-1952

ABBONAMENTI 2020

Italia: € 35,00

Esteri: € 40,00

Sostenitore: € 45,00

CCP 671008 - Una copia, anche arretrata: € 4.00

Con approvazione ecclesiastica

Unicredit

IBAN: IT 21 J 02008 05098 00010 5088 802

Intestato a: USMI CENTRO STUDI

via Zanardelli, 32 - 00186 ROMA



Associato all'Unione Stampa
Periodica Italiana

Chiuso in tipografia il 27 aprile 2020

Garanzia di riservatezza: l'Editore garantisce che i dati relativi agli abbonati saranno trattati nel rispetto della Legge 675/96, per finalità inerenti la gestione degli abbonamenti, nonché per finalità promozionali proprie o di qualificati partners. In qualsiasi momento l'abbonato potrà chiedere la variazione dei dati scrivendo a Consacrazione e Servizio, Via Zanardelli, 32, 00186 Roma.

EDITORIALE	
<i>Camminare insieme</i> (FERNANDA BARBIERO).....	2
TALITÀ KUM - IO TI DICO: ALZATI (Mc 5,41)	
<i>Giacobbe e il fratello ritrovato</i> (ANASTASIA DI GERUSALEMME).....	8
PAROLE DA VIVERE	
<i>Seminare l'aurora dell'Ottavo giorno</i> (SUOR MARIA CHIARA FARINA).....	16
ORIZZONTI	
<i>Economia, ricchezza e povertà</i> (LUIGINO BRUNI).....	29
<i>Essere popolari tornando al popolo</i> (TINO BEDIN).....	34
<hr/>	
Dossier	
Stavano insieme e avevano ogni cosa in comune	
<i>La missione parte da Antiochia</i> (TOMASZ SZYMCZAK).....	43
<i>Nel tempo della crisi la sfida più grande</i> (MARIA RITA FALCO).....	53
<i>Fraternità, opera e tesoro dello Spirito</i> (EMANUELE RIMOLI).....	60
<i>Costruire la profezia della comunione</i> (CHIARA CRISTIANA MONDONICO).....	65
<i>La "Parola viva"</i> (LUCIA SOLERA).....	71
<i>Ritrovare lo "stato di invenzione"</i> (SORELLE DI GESÙ).....	78
<i>Essere vivi è anche sentirsi soli</i> (LUCIAGNESE CEDRONE).....	87
<hr/>	
Il punto	
<i>Vivere con Gesù in Cielo come in Terra secondo S. Teresa di Lisieux</i> (FRANÇOIS-MARIE LÉTHEL).....	91
Libro del mese	
Benjamin Gross, <i>Un momento di eternità. Il sabato nella tradizione ebraica</i> (MARCELLA FARINA).....	99
Vedere - Leggere	
FILM: <i>Pinocchio</i> (A CURA DI TERESA BRACCIO).....	105
Segnalazioni (A CURA DI ROMINA BALDONI).....	109

Camminare insieme

la via della Chiesa

SUOR FERNANDA BARBIERO

Uno sguardo attento alla vita quotidiana degli uomini e delle donne di oggi mostra immediatamente il bisogno che c'è ovunque di una robusta iniezione di spirito di fraternità, di comunione. “Infatti, lo stile dei rapporti – civili, economici, giuridici, professionali, di cittadinanza – appare molto razionale, formale, organizzato, ma anche molto “disidratato”, arido, anonimo. Diventa a volte insopportabile. Pur volendo essere inclusivo nelle sue forme, nella realtà abbandona alla solitudine e allo scarto un numero sempre maggiore di persone” (Papa Francesco).

Ripartire insieme

La crisi epocale che stiamo vivendo, ci costringe a ritrovare quello che avevamo cancellato o rimosso e che riemerge in questo periodo di coronavirus. Avevamo rimosso la fragilità dell'uomo di fronte alla malattia e la morte e il virus ci costringe a ritrovarla. L'isolamento a cui siamo obbligati, in realtà contiene, nella sua modalità, una cifra forte di solidarietà. Se il contagio spezza i legami, lo stare a casa è una forma radicale di ricostruzione del legame di appartenenza familiare, di socialità, di solidarietà. Solidarietà è uno dei nomi della relazione. Siamo di fronte alla possibilità di fare un'esperienza nuova di relazioni di fraternità. E allora questo tempo critico si rivela come l'occasione straordinaria di una ripartenza, di un risveglio.

Il punto dove la vita cede, soffre, fallisce, può sempre essere una grande occasione di trasformazione. Solo attraverso l'incontro con il nostro limite che l'esperienza del fallimento rivela a noi stessi, troviamo il passaggio fondamentale per un processo di formazione, di cambiamento.

La crisi in cui ci troviamo ci obbliga a risvegliarci, ci impone di aprire gli occhi. E mentre facciamo esperienza di privazione della libertà, in realtà realizziamo la sua forma più alta: quella della solidarietà. Una libertà non staccata dall'uguaglianza e dalla fraternità.

In una San Pietro deserta, papa Francesco pregando con i fedeli collegati da tutto il mondo, ha rammentato che solo uniti potremo venir fuori da questo momento difficile. Egli ha commosso il mondo ricordando a tutti che non possiamo andare avanti ciascuno per conto proprio. Ma solo insieme. Nessuno si salva da solo.

La via della Chiesa

L'icona di Papa Francesco che cammina con una piccola scorta tra le vie deserte del centro di Roma ha evocato la cifra più profonda del suo pontificato: rinunciare all'idea di una sovranità astratta, restare accanto al popolo che trema, che ha paura. È la via della Chiesa. Una Chiesa di popolo in cui il Pastore non si allontana, ma resta con il suo gregge. Non si può separare il pastore dal popolo: deve accompagnare il popolo, deve stargli vicino. Il corpo del papa che si staglia sulla scena del mondo come un punto bianco nell'oscurità del momento è una luce nel buio.

Con discrezione Papa Francesco non cessa di accompagnare gli eventi di questo mondo. La sua voce di Pastore risuona nel mondo assetato di senso come una voce buona, gentile, ma anche decisa e robusta quando insiste che la fede non riposa su una dogmatica ma sulla testimonianza. La fede impone un rapporto singolare con la verità. La verità cristiana non è nell'ordine della dimostrazione, ma della testimonianza, dell'incontro con un amore nuovo da cui scaturisce una fraternità nuova, un cammino nuovo che prepara il futuro nuovo. Il futuro non può essere come il passato.

Perciò la via della Chiesa si misura con la capacità di trovare il coraggio di aprire spazi dove tutti possano sentirsi chiamati, e permettere nuove

forme di ospitalità, di fraternità, di solidarietà. Papa Francesco descrive in maniera realistica l'esperienza che la Chiesa sta vivendo: "Ci siamo trovati su una stessa barca fragili e disorientati, ma allo stesso tempo importanti e necessari, chiamati a remare insieme e a confortarci a vicenda. Su questa barca ci siamo tutti. E ci siamo accorti che non possiamo andare avanti ciascuno per conto suo. Ma solo insieme. Nessuno si salva da solo".

Camminare insieme

Camminare insieme è la via costitutiva della Chiesa; la cifra che ci permette di interpretare la realtà con gli occhi e il cuore di Dio; la condizione per seguire il Signore Gesù ed essere servi della vita in questo tempo ferito.

Il camminare insieme è certamente metafora dell'esistenza umana. Tutti, infatti, in ogni dove e in ogni tempo, siamo 'in itinere' e lo siamo - ci piaccia o no - "insieme". Cammino è la vita, dalla nascita alla morte. Cammino è quello dei credenti che insieme, uniti, vanno incontro a Cristo che torna.

L'insieme è un compito che sta sempre davanti a noi. La fraternità "va costruita giorno dopo giorno perché non è spontanea, anche se è inscritta nelle generazioni umane. Quando è realmente vissuta, la fraternità chiede che regni l'uguaglianza tra coloro che si dicono fratelli e sorelle; chiede che la dignità sia discernibile in ogni uomo perché uomo, in ogni donna perché donna; chiede che sia riconosciuta quella libertà che non offende gli altri; chiede che ognuno si prenda cura dell'altro e viva con lui il legame fraterno, cioè "ami l'altro come se stesso" (Lv 19,18; Mc 12,31 e par. E. Bianchi).

Mostrare con discrezione e pazienza l'artigianato della premura, la fedele dedizione alla scoperta della persona, la complessità dei legami che nascono o rinascono, la possibilità reale di come si possa restituire amorevolmente il volto dignitoso proprio a coloro che non hanno più voce né espressione. Respiro e passo da compiere insieme per rivelare ciò che siamo e il dinamismo di comunione che anima le nostre decisioni.

Solo in questo orizzonte possiamo rinnovare davvero la pastorale delle nostre comunità ecclesiali e adeguarla alla missione della Chiesa; solo così possiamo affrontare la complessità di questo tempo, riconoscenti per

il percorso compiuto e decisi a continuarlo con parresia, la quale altro non è che la fiducia, la franchezza e il coraggio di entrare nell'ampiezza dell'orizzonte di Dio per "annunciare che nel mondo c'è un sacramento di unità e perciò l'umanità non è destinata allo sbando e allo smarrimento" (Papa Francesco).

Nessuno è inutile

Tale è lo stile sinodale che a tutto antepone il reciproco riconoscimento, rinsaldato dalla reciproca autorevolezza, animato dalla fatica della consapevolezza dei doni a ciascuno elargiti dallo Spirito per l'utilità comune.

Nessuno è inutile in una comunità religiosa ma tutti e tutte sono egualmente segnati dallo Spirito pur nella straordinaria diversità dei doni a ciascuno/a elargiti. Dunque, "la profezia dell'insieme" è sapersi uniti nel cammino, pur nella diversa varietà dei doni. Insieme, appunto, fratelli e sorelle che guardano alla Trinità, circolo ineffabile di reciprocità interpersonale, alla cui immagine uomini e donne sono stati creati.

Perché, osserva Papa Francesco: "se c'è qualcosa che abbiamo potuto imparare in tutto questo tempo, è che nessuno si salva da solo. Le frontiere cadono, i muri si sgretolano e tutti i discorsi fondamentalisti si dissolvono di fronte a una presenza quasi impercettibile che manifesta la fragilità di cui siamo fatti". Lezione preziosa quella che impariamo ad apprendere perché "spezzerà tutto il fatalismo in cui eravamo immersi e ci permetterà di sentirci di nuovo architetti e protagonisti di una storia comune e, quindi, di rispondere insieme a tanti mali che affliggono milioni di fratelli in tutto il mondo. Non possiamo permetterci di scrivere la storia presente e futura con le spalle rivolte alle sofferenze di tanti".

Donne che preparano i profumi per il Corpo di Gesù

L'inno alla vita, che Dio fa uscire persino dalla tomba, durante la veglia pasquale, ci ricorda il Santo Padre, ha messo in evidenza il carisma delle donne che non cedono alla rassegnazione. Di ritorno dal sepolcro vuoto la vita in loro si fa canto, così forte da mettere a tacere "le grida di morte". Perciò, il Papa, esorta tutto il mondo a specchiarsi nei sentimenti delle donne.

“Come noi, avevano negli occhi il dramma della sofferenza, di una tragedia inattesa accaduta troppo in fretta. Avevano visto la morte e avevano la morte nel cuore. Al dolore si accompagnava la paura: avrebbero fatto anche loro la stessa fine del Maestro? E poi i timori per il futuro, tutto da ricostruire. La memoria ferita, la speranza soffocata. Per loro era l’ora più buia, come per noi. Ma in questa situazione le donne non si lasciano paralizzare. Non cedono alle forze oscure del lamento e del rimpianto, non si rinchiodano nel pessimismo, non fuggono dalla realtà. Compiono qualcosa di semplice e straordinario: nelle loro case preparano i profumi per il corpo di Gesù. Non rinunciano all’amore: nel buio del cuore accendono la misericordia. [...] Queste donne, senza saperlo, preparavano nel buio di quel sabato ‘l’alba del primo giorno della settimana’, il giorno che avrebbe cambiato la storia”.

Donne che non rinunciano all’amore

Nel buio, nella tragedia, anche oggi, noi donne consacrate, siamo provocate a non rinunciare all’amore. Lo Spirito di Dio va cercando donne libere, nella carità, che vivono la gioia di essere insieme, di volersi bene nella comunione, portatrici di una presenza, consapevoli che se c’è un luogo dove possiamo trovare Dio è la carità. Allora, se viviamo la carità, Dio è il contenuto della nostra vita e così lo possiamo seminare in ogni nostra presenza. E chi si lascia contagiare nell’amore, anche se muore vivrà. Perché tutto passa, solo l’amore rimane.

La via della Chiesa è la via che risana le ferite, che salva dalla solitudine, che vince la morte.

La via della Chiesa è la via del Figlio, della sua Pasqua e si comprende nella comunione dell’Amore con l’altro, con Cristo, la via che sempre fa vedere noi stessi insieme all’altro.

È la via per illuminare questo tempo che Dio ci dà. Questo è il tempo della sua tenerezza verso di noi. Egli ci dà tempo per accogliere la sua visione, la visione del Figlio. Alla visione del Figlio la Chiesa ha bisogno di convertirsi continuamente, di vedere oltre se stessa.

Donne che con gioia diventano “via” nella Chiesa

La Chiesa infatti non è per se stessa.

“La Chiesa non esiste per se stessa, non è il punto d’arrivo, ma deve rinviare oltre sé, verso l’alto, al di sopra di noi. La Chiesa è veramente se stessa nella misura in cui lascia trasparire l’Altro – con la “A” maiuscola – da cui proviene e a cui conduce. La Chiesa è il luogo dove Dio “arriva” a noi, e dove noi “partiamo” verso di Lui; essa ha il compito di aprire oltre se stesso quel mondo che tende a chiudersi in se stesso e portargli la luce che viene dall’alto, senza la quale diventerebbe inabitabile” (Benedetto XVI, Omelia nella festa della Cattedra di san Pietro 19 Febbraio 2012).

Spetta a noi donne, in effetti, servire la fede è orientarla all’amore. La vera fede è illuminata dall’amore e conduce all’amore.

Una fede egoistica sarebbe una fede non vera. Chi crede in Gesù Cristo ed entra nel dinamismo d’amore trova nell’eucaristia la sorgente. Ed è per noi, donne consacrate, abbracciare e vivere la logica di questo grande dono e scoprire nel dono il segreto della vera gioia.

Barbiero Fernanda smsd
Teologa – Direttrice editoriale
Consacrazione e Servizio
Via G. Zanardelli, 32
00186 ROMA



Giacobbe e il fratello ritrovato

ANASTASIA DI GERUSALEMME

È notte, in quel lembo di terra vicino al confine, dove Giacobbe era giunto con la sua carovana di vita: mogli, bambini, servitori di casa, tende e animali. Nel cuore, il peso di anni, 22 per l'appunto, passati lontano, dietro il velo sicuro di una fuga organizzata ad arte, mossa astuta e codarda per sfuggire al confronto diretto, per sottrarsi allo specchio che, comunque, grida il riflesso di te, dentro te stesso, anche se è notte.

L'ombra e il buio, l'oscurità silenziosa segnano, ora, la via del ritorno sotto i passi del patriarca Giacobbe, il padre di tutte le tribù di Israele. Lo muove la nostalgia di casa (cf. Gen 31,30), il bisogno di colmare quel vuoto, scavato dai giorni di lontananza e di assenza.

Ma il passaggio è arte femminile, è sapienza di grembo, di pro-

fondità e perciò occorre seduzione, conquista del cuore. Il fiume Iabbòq sta davanti a Giacobbe, al suo carico di desiderio, ai suoi occhi puntati alla terra da cui un tempo era uscito, fuggendo. Iabbòq, dalla radice ba-qàq, versar fuori, svuotare; operazione quanto mai dolorosa, che chiede pazienza e coraggio, determinata e insistente verità su di noi, sugli spazi del nostro interiore, sui desideri nascosti, sulle paure che dominano i nostri pensieri. Bisogna pur giungere lì, all'appuntamento con questo processo di grande verità, confessione della mente, del cuore! E quale strumento potremo prendere in mano, contenitore adatto a mescolare gli anni passati, le pagine scritte della nostra storia di vita?

Iabbòq va attraversato per giungere a casa, per godere, finalmente godere! dell'incontro, dell'abbraccio col fratello da tempo perduto. Anzi, è il gemello, è l'altro te stesso, l'altra parte di te, che compare, che corre e si stringe al tuo collo e piange di gioia, come leggiamo nel libro di Genesi, se abbiamo la forza di ripercorrere tutta la storia di questo santo passaggio, insieme al padre dei padri, Giacobbe Israele (cf. Gen 33,4).

Dunque, dentro questa notte di grazia, avviene il miracolo di risurrezione, di nascita; passaggio obbligato, affinché spunti l'aurora, sorga il mattino e tutto sia rivelato dalla luce del sole.

Le domande del femminile

Se ci attacchiamo a Giacobbe e prendiamo posto nella sua carovana, se ci incamminiamo con lui per il viaggio di ritorno, allora potremo anche noi gustare e vedere quanto è bello il mattino che sorge, mentre saluta la notte, accarezzandola con tocco di tenerezza infinita, dicendo grazie al suo buio, alla sua solitudine, al dolore perfino. Giacobbe si alza, risorge, mentre ancora è tenebra e regna lei, la signora delle signore, Lailah, appunto la notte (cf. Gen 32,23). Bellissima, austera, inafferrabile eppure così seducente. La doppia lettera lamed, che nell'ebraico compone il suo nome, dichiara, senza veli, senza paure, che, sì, questo è il tempo della discesa nel profondo dell'essere, nelle viscere stesse del cuore. Lamed è scrittura allungata al di sotto della riga, lamed è il pungolo che spinge ad uscire, a crescere, a scendere in fondo. Proprio come avviene nel verbo, che accompagna e scandisce il tempo di Giacobbe attraverso



la sua notte, il suo buio: pernottare, *lun* in ebraico. Verbo di intima calma, di abbraccio, come ci insegna la sposa del Cantico, che dichiara così, confessando l'inconfessabile dell'amore: "L'amato mio è per me come un mazzetto di mirra; passa la notte tra i miei seni" (Ct 1,13).

La notte ha seni di donna! Ti brucia, quando scende il suo buio e ti stringe, ti fa male e piangi, perché spesso porta con sé solitudine e vuoto, assenze, distanze che senti incolmabili, eppure, se ti appoggi al suo petto materno, lì tu vivi. Piano piano, con pazienza, credendo ancora alla vita, tu puoi succhiare speranza, finché, finalmente, ti accorgi che riesci di nuovo ad alzarti. Dice la Scrittura che Giacobbe "si alzò nella notte" (Gen 32, 23). Risurrezione gloriosa, la sua! Sia anche la nostra così!

Occorre però, immediatamente, imparare la presa, il movimento necessario a stare, a non venire meno, a non retrocedere, presi, magari dalla paura del buio. Prese le sue due mogli, Rachele e poi Lia e prese le schiave concubine Bila e Zilpa. Senza perdere tempo, senza frapporre null'altro fra lui e quel velo di donna, fra lui e la notte, Giacobbe si volge al suo femminile. Chiede soccorso, chiede pienezza alle donne della sua vita. E allora, sì, può dare inizio al grande movimento di attraversamento, può aprire il suo essere, il cuore, la sostanza della sua vita, al passaggio. Davanti a lui fa attraversare tutto ciò che è suo, ogni parte di sé, ogni suo bene. Ritorna, in questo brano di Genesi, ormai a conclusione del capitolo 32, con una certa insistente chiarezza il verbo 'avà, attraversare, appunto: 'ayin, bet e resh, lettere che dicono visione, sguardo ('ayin significa occhio) e insieme comunione, contatto, relazione (bet, che vale due e che è la casa) e principio, inizio di vita (la resh).

E preso in questa specie di danza solenne, cavalcata gloriosa verso ciò che si trova al di là, verso il nuovo, il non ancora visto, il non conosciuto, ecco, incontriamo l'abbraccio tra le parole gemelle dono, offerta e accampamento: *minchàh* e *machanéh*, scritte con le medesime radicali, solamente appena spostate, alternanza di differenza proprio al centro, nel cuore, dove pulsa la vita. La lettera *mem* apre e la *he* chiude, mentre al centro, ecco, compaiono la *nun* e la *chet*, che si rincorrono, si inseguono. Ed è qui nascosto, qui appena accennato il mistero della grazia



dell'attraversamento, del riuscire a conquistare, a toccare l'al di là, l'altra riva. Chet e nun, infatti ci dicono che occorre scendere nel profondo, ma molto nel profondo (questa è la lettera nun, che contiene l'abisso), fino a dove fa più male la memoria, la storia scritta di noi, dei nostri anni passati, e da laggiù poi oltrepassare il muro, la barriera, scritta nella lettera chet.

Giacobbe sta imparando a compiere questo processo di discesa e di attraversamento, di passaggio e di compagnia, di assoluta solitudine e conquista di spazi interiori. Difficilissima scuola, dove l'interrogazione viene proprio dal femminile, che non ti lascia tregua, che ti affronta faccia a faccia. Viene, infatti, presso di te, dentro di te, lei, che si chiama notte, che si chiama donna e raccoglie quelle due lettere, che abbiamo appena visto, la mem e la he, quelle che racchiudono, appunto, la barriera, il muro da oltrepassare per poter vivere appieno e felici, e con quelle due lettere intessono la domanda più terribile e incalzante che possiamo mai immaginare; dice a noi il femminile che ci abita dentro, parlando la lingua divina: Mah, mem ed he, in ebraico, ovvero Che cos'è, qual è? Come? E questa domanda ci rimane scritta dentro per sempre, incisa nella pelle, dentro la carne, sulle pareti segrete del cuore. Giacobbe infatti ripete così, dentro la sua lotta concitata, tra le ombre della notte, mentre, come dice la Scrittura, un uomo combatte con lui: Mah shimchà? Ossia: Qual è il nome tuo? Come ti chiami? E' il grido della nostalgia, il pianto che chiede presenza, chiede comunione, chiede amore. Sì, amore, che è conoscenza, visione.

Giacobbe arriva qui, prima di noi; arriva per tutti noi, affinché ci sia dato, ci sia reso possibile questo guado, questo benedetto attraversamento, al di là della notte. Per arrivare dove? Lo vedremo subito.

Palpebre, come di donna

Giacobbe ora è solo, nell'accampamento, dentro quella notte piena di movimento, di andirivieni, di ispezioni nell'intimo dell'essere suo; le donne, i bambini, le greggi, tutto è già passato al di là, mentre lui ancora rimane, ancora attende. Il processo è ancora in atto, dentro e



fuori di lui, nel segreto e già in rivelazione; tutto sta cambiando, sotto la guida sapiente del buio, che danza d'amore coi bagliori di un'alba annunciata. E' così che succede anche dentro di noi, nei tempi, nelle stagioni della nostra esistenza. Al di fuori tutto sembra sempre lo stesso, tutto procede secondo copione, ma dentro ... è possibile che si stia consumando la lotta. Mentre noi, necessariamente, siamo lasciati da soli, come dice, come decreta, senza far sconti, il testo sacro di Genesi. Levadò, leggiamo; potremmo tradurre, alla lettera: a separazione di lui. Espressione costruita sull'incontro di grazia del termine lev, che significa cuore, in ebraico con bad, che è il lato, la parte. E qui vediamo di nuovo apparire la lettera lamed, che apre, che guida tutto questo processo: è ancora lei che spinge, che accompagna nel movimento, nel cammino da fare; questa volta si tratta di andare a incontrare, a parlare con l'altro lato di sé, a partire dal cuore, da dentro. Del resto, lo sappiamo benissimo: i movimenti azzeccati, quelli più veri, efficaci, partono sempre dal cuore, hanno radici profonde, forti, piantate nel principio dell'essere, appunto, nel cuore. Grazie a questa esperienza di solitudine, forse dolorosa, forse bruciante, ecco, Giacobbe entra nel crogiuolo del suo passaggio di vita e si trova coinvolto in un combattimento corpo a corpo, vita a vita. Fino al sorgere dell'aurora dura la grande battaglia notturna! La lingua divina deve inventare un verbo speciale per descrivere questo spettacolo e va a rovistare, per questo, tra le parole più umili, eppure cariche di sostanza, di senso, finché trova forse quella più adatta, più vicina a ciò che noi siamo. Prende infatti, l'Altissimo, piegandosi, come sempre amorevole, sulla piccolezza dell'uomo, di Adàm, la parola polvere, avàq e con essa crea il verbo della lotta, del combattimento e lo canta qui, su queste righe di Genesi: "E lottò un uomo con lui (con Giacobbe) fino al salire dell'aurora" (Gen 32,25). Avàq, dunque, significa polvere e significa lottare; lottare in una lotta tale che per i movimenti concitati, le prese e le sottrazioni, dal suolo si alza la polvere. E questo sì, a volte si vede anche a distanza! Tu dentro combatti, vieni afferrato, vieni lasciato, ti dimeni, cadi poi ti rialzi e allora anche al di fuori si vede, ci si accorge, che sei in preda a qualcosa più forte di te.

Avàq, questo verbo mistero, dice della necessità di tornare a incon-



trare tuo padre, av in ebraico, scritto proprio come le prime due radicali del verbo; alef e bet, principio di vita, principio di ogni alfabeto possibile. O tu torni lì e riapri il dialogo, l'ascolto, la rivelazione di te, oppure, no, non ti è possibile vivere appieno. La lettera qof, infatti, che chiude il verbo della lotta, dice l'ineluttabilità del filo tirato a piombo, necessario per ogni costruzione che regga, che non crolli al primo soffio di vento, al primo scuotere della terra sotto i tuoi piedi. E ancora non basta, lo sappiamo! Bisogna, infatti, che tutto questo continui finché non sorga, finalmente, l'aurora e ponga i suoi occhi di donna, di madre, su di te, sulla tua vita stanca di portare avanti la lotta. Giobbe, l'esperto di pazienza, di dolore vissuto e attraversato, ci lascia in dono questa rivelazione preziosa e descrive l'aurora proprio nella grazia di questa bellezza di donna; solo lui poteva dire che l'aurora ha palpebre, ha occhi aperti sul tuo risveglio, dopo il buio della notte (Gb 3,9). Shachàr: così si scrive questo nome bellissimo, nome femminile di madre; anzi, di amante! Sì, perché risuona sulle labbra della sposa del Cantico, che dice di sé shechorà, usando le stesse bellissime lettere, come se volesse truccarsi, farsi bella per noi. Ascoltiamo il suo canto d'amore: "Nera, shechorà, io sono, ma bella, o figlie di Gerusalemme" (Ct 1,5).

Non temiamo, allora, la notte, la lotta, il rimanere ancora al di qua, lasciati soli. Facciamo come Giacobbe, afferriamo il padre, la madre e lasciamo che questa unità ritrovata ci raccolga, ci sposi, come la più bella di tutte le spose. Questo è il femminile di Dio, questa è la maternità di Dio nostro Padre.

Basta una carezza

Ma non è ancora tempo di chiudere, di lasciarci alle spalle questo faticoso lavoro di grazia, di preparazione al passaggio. Occorre aspettare finché lui, il lottatore divino, non lasci il suo segno sulla nostra sostanza. Il testo ci dice che, a un certo punto, quell'uomo colpì, toccò Giacobbe nell'articolazione dell'anca, che si slogò. Lo toccò, come fece l'angelo del Signore col profeta Elia, addormentato e sfinito sotto il ginestro (cf. 1 Re 19,5ss.): "Alzati e mangial!", gli disse, come farebbe



una madre col figlio. Come fece il serafino di fuoco col profeta Isaia, presso l'altare; fu un bacio, allora, perché con la bocca di Dio egli potesse parlare, annunciare l'amore (Is 6,7). E come fece con Geremia il Signore in persona (Ger 1,9); stese la mano e lo accarezzò. Carezza di madre, di amante, che rialza tutta una vita, che ricrea e plasma di nuovo tutta la tua sostanza di essere. Prima non eri, non avevi più forza per camminare, per stare davanti alla vita, forse eri spento, sconfitto dentro una lotta troppo pesante per te; avevi gettato le armi, impari strumenti a resistere. Ora invece sei stato toccato e il segno rimane, non se ne va: come sigillo sul cuore, sul braccio (Ct 8,6) o lì, nell'articolazione del femore, per cui il tuo camminare non è più lo stesso di prima. Sei zoppicante, ma sei amato, sei segnato dal bacio, dalla carezza di Dio.

Faccia a faccia

E qui, sì, puoi attraversare! Ecco, il passaggio si apre e tu vedi. E sei visto.

Giacobbe chiama Penuél quel luogo, il punto cruciale dell'attraversamento, dell'andare al di là; "... perché ho visto Dio faccia a faccia e la mia vita è rimasta salva" (Gen 32, 31).

Ha attraversato la notte, ha conosciuto la solitudine, ha abbracciato il padre, la madre, si è lasciato prendere dal femminile, ed ecco, ora può arrivare al vero traguardo: può passare fino all'incontro col fratello perduto da tempo, con l'altra parte di sé da cui era fuggito. Giacobbe ritrova Esaù e lo abbraccia. Piange con lui, stretti l'uno al collo dell'altro. Così ci racconta la Genesi, così ci istruisce il Signore, parlandoci di quell'arte inspiegabile al mondo, arte propria di Dio, che è il passaggio da noi al fratello. Recupero di pienezza, di verità! Infatti, chi mai può vivere pienamente senza l'altro se stesso? Chi può a lungo resistere diviso a metà?

La Scrittura ci dice che dobbiamo anche noi unirici al cammino di ritorno segnato dal patriarca Giacobbe Israele, lui, il lottatore sconfitto eppur vincitore, il figlio preferito dalla madre, benedetto dal padre, il fratello, anzi, il gemello, che impara a guardare il volto di Dio nascosto



nel volto del fratello. Dice infatti Giacobbe a Esaù: “Ho visto il tuo volto come vedere il volto di Dio” (Gen 33,10).

Ecco, il grande passaggio, che richiede l’arte del cuore, del ritorno all’amore, qui è compiuto e qui va custodito per tutta la vita, perché questo è come pregare, è come vedere Dio faccia a faccia. E del suo volto noi non possiamo fare a meno; da Lui, no, mai, possiamo rimanere lontani.

Anastasia di Gerusalemme o.carm
Piora del Carmelo
Via Guaccimanni, 44
48121 RAVENNA
Tel. +39 0544 38327

La resurrezione,
la vita di comunione
sta all’inizio della nostra vita,
non è la meta da raggiungere.
Questo è il Regno di Dio
in mezzo a noi.

(Ivan Mark Rupnik,
Commento al vangelo della domenica)





Seminare l'aurora dell'Ottavo giorno

la via della Risurrezione

SUOR MARIA CHIARA FARINA

Ho sempre pensato alla Risurrezione come ad un evento puntuale, cui partecipiamo quotidianamente con quelle che amiamo definire le nostre piccole morti e, appunto, risurrezioni, ma mai avrei immaginato di parlare di *via* della Risurrezione, 'via' proprio perché verità e vita.

Chiamati dal futuro

Si tratta prima di tutto di assumere uno sguardo; una visione della realtà e del significato ultimo che la sottende. Un *percorso* che ciascuno può scegliere per rinnovare la propria vita proiettandola verso qualcosa di grande, la 'vita nuova'.

Siamo *viatori*, in cammino verso una pienezza di vita, che ci ha preceduti e ci attende. Le parole di Gesù sono vive, sono il futuro e ciò che ci precede. La Chiesa

vive della memoria del Risorto: anzi, poggia il suo cammino storico sulla certezza che il Crocifisso è Risorto.

La Parola stessa, il Verbo Incarnato, “Colui che cercano tra i morti è vivo!”.

Non ci si può ripiegare sul passato, vivere di nostalgia. Il cristiano vive di presenza, perché il rapporto con il Risorto non è chiuso nel passato: “siamo chiamati dal futuro”, dice p. Giovanni Vannucci¹.

Nel Vangelo, tutto, anche la meta è una ripartenza: il Risorto si incammina di nuovo e chiede ai suoi di ripartire dietro a lui: *Egli vi precede in Galilea* (Mc 16,17).

Nessun cammino è lungo per chi crede, nessuno sforzo è grande per chi ama.

Se la storia non è un avanzamento progressivo e lineare verso un ipotetico regno della libertà, una marcia trionfale della ragione, ma si presenta piuttosto come palcoscenico del dramma umano, quale può essere il fondamento, la motivazione che sostiene un impegno immediato, se non Gesù Cristo, che con la sua Risurrezione inaugura fra di noi il regno di Dio?

Un regno non puramente spirituale ed interiore, ma integrale ed escatologico, che conferisce senso a tutta la storia e ad ogni impegno in essa.

È un percorso caratterizzato non da avanzamenti o ascesa ininterrotti, non da una continuità lineare, ma da certa continuità sì: sarò io stesso, la stessa umanità, lo stesso creato, la stessa storia ad essere trasfigurati nella pienezza dei tempi.

¹ GIOVANNI MARIA VANNUCCI, o.s.m. (1913 – 1984). Dal 1954, insieme con il p. David M. Tuoldo, fu l'animatore di iniziative culturali e caritative, che suscitarono un forte risveglio religioso nella città di Firenze. Nel 1962 lasciò Firenze e passò al convento di Pistoia, dove poté riprendere il suo sogno, sino allora inattuato, di avviare una nuova forma di vita comunitaria che, nel mutato clima ecclesiale postconciliare, con il sostegno dei superiori, iniziò nel 1967 all'eremo di san Pietro a Le Stinche, nel Chianti, una nuova comunità dedita alla preghiera, al lavoro e all'accoglienza.



La storia non è tempo perso

La storia non è tempo perso. Tutto verrà recuperato e portato a pienezza. Papa Francesco fa una straordinaria affermazione quando dice: “E questo non riguarda solo l’amore con cui le cose sono state fatte, come se l’opera non contasse. Noi cristiani spesso abbiamo fatto troppo riferimento alle buone intenzioni o alla rettitudine d’intenzione. L’opera delle nostre mani, e non soltanto quella del nostro cuore vale di per sé; e nella misura in cui è orientata nella linea del Regno, del piano di Dio, sarà duratura in un modo che non possiamo immaginare.

Invece, ciò che si oppone a quel Regno, oltre ad avere i giorni contati, verrà definitivamente scartato. Non farà parte della nuova creazione. La speranza cristiana non è un conforto spirituale, una distrazione dalle serie faccende che richiedono la nostra attenzione”. Dimostriamo, invece, con il nostro comportamento di credere di poterci risparmiare l’impegno di comunicare la novità nel modo con cui viviamo la realtà.

Come possiamo anche solo pensare di poter prescindere dall’unico metodo che può ridestare nell’uomo l’interesse e il contatto con la realtà?

Solo esprimendo e comunicando la forza sorgiva della vita nuova del battesimo, azione generativa e, quindi, formativa, diventando ciò che siamo, cioè figli di Dio.

Così il cristiano semina l’aurora, oggi, di un giorno nuovo, fa crescere la sua speranza su un orizzonte che si apre su uno spazio e tempo ‘dell’Ottavo giorno’.

Primizia dell’Ottavo giorno

Seminare aurore significa attendere Dio ogni giorno e accogliere il dono che irrompe dal futuro: ogni giorno è una pagina della storia della salvezza. Dio stesso è garante del futuro, ma ci chiama e vuole la nostra risposta per costruirlo. Un rischio in cui incorriamo molto facilmente è quello di vivere come se concepissimo la risposta intrisa di un senso di debito.

Così come, per esempio, concepisce l’obbedienza Abraham Joshua



Heschel², pur associandovi riconoscenza, lode, ringraziamento, celebrazione. Il perfezionamento della persona umana è posto sì nell'obbedienza ai divini comandi, ma Heschel non fa coincidere i comandi di Dio con l'autorealizzazione dell'uomo, li pone piuttosto, in alternativa ad essa.

Al di là dell'impulso dei desideri, c'è un appello, una richiesta, un'attesa, un'aspettativa. C'è una domanda che mi segue ovunque mi volti. Non tanto che cosa Dio mi vuole donare? Non tanto come e dove riconoscere il volto del donatore, ma piuttosto che cosa Egli si attende da me? Che cosa viene richiesto a me?

Il termine 'donatore' genera la semantica del dono, del ricevere, dell'accogliere. Essa veicola un senso di debito innato nella coscienza dell'uomo, un senso di dovere per cui l'uomo viene definito come un 'essere comandato'. In questa prospettiva l'obbedienza a Dio, il fare la volontà di Dio sono avvertiti come un 'debito', un doveroso contraccambio piuttosto che essere partecipazione alla sapienza della vita, accoglienza di comunione profonda con Colui che è Relazione.

Con l'accoglienza si entra nel mondo delle relazioni. Il mistero della vera accoglienza rimanda oltre se stessa alla bellezza e all'armonia della vita divina verso cui siamo attirati, non soltanto per lo splendore esteriore, ma soprattutto perché avvertiamo che quella è la realtà vera, il fine ultimo della nostra esistenza.

L'obbedienza stessa non è concepibile come una relazione di debito, di dipendenza. Sarebbe solo esercizio di potere, di dominio dove uno esercita il controllo sull'altro. *"Tra voi, però, non sia così"* (Mc 10, 43) ammonisce Gesù! L'obbedienza cristiana ha il suo spazio nell'ambito della carità, nelle relazioni di una comunità rispettosa e attenta e inclusiva dell'altro perché ha sperimentato Dio che per primo ci ha inclusi nel

² ABRAHAM JOSHUA HESCHEL, (1907 – 1972) è un rabbino e filosofo polacco naturalizzato statunitense. È il più giovane di sei figli di Moshe Mordechai e Reizel Perlow. Discendente di una famiglia ebraica ortodossa di grandi chassidim, era imparentato sia per il ramo paterno che materno con le più famose dinastie di Tzaddikim dell'Europa orientale. Grazie ai suoi scritti ha tenuto vivo l'Ebraismo chassidico insieme a Martin Buber Lawrence Kushner, Zalman Schachter-Shalomi e Arthur Green.



suo amore. Perciò l'obbedienza cristiana diventa primizia dell'Ottavo giorno, via di Resurrezione.

La bellezza della fede cristiana

Non si tratta di risolvere le cose con le regole, gli obblighi, ma di discernere e di personalizzare tutto, in modo che trasmetta agli altri la verità della vita nuova. È questa la bellezza della vocazione cristiana. La forza e la bellezza della fede nel mistero della SS. Trinità e dell'Incarnazione.

Per seminare aurore e, quindi, per generare vita, per la cura della vita che è il cuore di ogni formazione è assolutamente impossibile prescindere da un'intima familiarizzazione con la realtà quotidiana, dentro cui si realizzano le pratiche di "addomesticamento" degli spazi e dei tempi, delle cose, degli ambienti: della realtà concreta in cui scorre la nostra vita.

Perciò è importante imparare a stare nel quotidiano non in modo moralistico, vale a dire con l'attitudine di chi giudica, di chi evita, di chi scarta le cose perché le ritiene banali, di chi non se ne cura, ma con la sapienza di tenere insieme, di chi sa evitare il riduzionismo disonesto e mistificatore che non tiene conto di tutti gli elementi della realtà. Bisogna avere occhi che sanno vedere qualcosa di bello. Ed è bello ciò che è assorbito dall'amore.

Chi vive la vita dello Spirito comincia ad irradiarla anche nell'ambiente in cui si trova, a partire dalle relazioni, dai rapporti quotidiani con le persone e con le cose: con la casa, il luogo in cui abitiamo; lo stile con cui far festa e divertirsi; il cibo di cui ci nutriamo; il vestito che è il prolungamento del corpo ed è uno dei linguaggi più potenti che esistano.

Tutto è espressione di come noi percepiamo noi stessi e ci comunichiamo agli altri.

Perciò l'arte del vivere realizza il quotidiano come risorsa, come interessante opportunità: vale a dire come "capacità" di dare un'impronta personale al mondo intorno a noi.

Il quotidiano in tal modo si configura in una dinamica di pratiche,



esercizi, relazioni e significati; si trasforma in una spinta interiore piuttosto che definirsi come entità fissata nel tempo e nello spazio.

È possibile vivere un'autentica vita spirituale, plasmando un ambiente ed uno stile di vita nel quale possa trasparire il cammino della vocazione cristiana, la redenzione ricevuta, l'incontro con il Risorto che, nella storia, lascia tracce da ricercare.

Sulle tracce del Risorto

Si seminano aurore nella prima terra di missione che è il nostro io vivendo quello che facciamo, cogliendo nel vissuto il suo senso profondo; soprattutto manifestando la bellezza della vita cristiana. Non un'idea, ma la realtà. Non un sentimento, ma una vita. Non una suggestione, ma un'esistenza concreta.

Illuminante e ricca di unzione è la precisazione di Papa Francesco a proposito della vita nuova. Egli sottopone alla nostra riflessione che non si tratta di novità come cambiamenti grandi, straordinari, che sono ancora solo delle trasformazioni o modifiche che ci portano ad una vita più bella e dinamica o più difficile e faticosa.

Più o meno..., cambia la quantità, i numeri, ma non la sostanza della vita.

Non è neanche nuova soltanto rispetto al passato, alla vita precedente. 'Nuovo' è termine proprio delle realtà definitive, escatologiche. È nuova perché è un'altra rispetto alla nostra, è proprio la Sua, la vita stessa di Dio donata a noi.

Gesù, nel Vangelo, usa un'espressione bellissima: "Questa è la vita eterna: che conoscano te, l'unico vero Dio e Colui che hai mandato" (Gv 17,3). Il conoscere equivale a incontrare. Un *incontro vivo* in cui la persona ritrova se stessa; si imbatte in una Presenza che sprigiona un'attrattiva e di questa presenza dobbiamo esserne un segno visibile, chiaro, luminoso per tutti.

È lui stesso a dirci come si seminano aurore, come si ridesta l'io. È un'opera corale "la risurrezione di un uomo; non è mai opera di un singolo, ma di una comunità che lavora alleandosi assieme" – afferma papa



Francesco - perché Dio è il Dio che parla dentro ad una storia, attraverso dei volti, usando le nostre biografie.

Non si può presumere che dall'azione della Chiesa possa meccanicamente sorgere il rinnovamento ideale e spirituale della 'città degli uomini'. Questo nasce da ciò che viene prima, da un'umanità nuova generata dall'amore di Cristo.

Un acuto osservatore americano, Ernest Fortin³ ha notato: *Nietzsche ci ha avvertito da tempo che la morte di Dio è perfettamente compatibile con una religiosità borghese [...]. Egli non ha pensato neppure per un momento che la religione fosse finita. Ciò che metteva in discussione è la capacità della religione di muovere la persona e aprire la sua mente [...]. La religione è divenuta un prodotto di consumo, una forma di intrattenimento tra le altre, una fonte di conforto per i deboli [...], una stazione di servizi emotivi, destinata ad appagare alcuni bisogni irrazionali che essa è in grado di soddisfare meglio di ogni altra cosa. Per quanto possa sembrare unilaterale, la diagnosi di Nietzsche colpiva nel segno.*

Per compiere la Pasqua

È in questa situazione che il cristiano deve mostrare la sua rilevanza antropologica, proprio in virtù della sua capacità di muovere la persona e aprire la sua mente, di svegliarla dal letargo e dalla passività.

L'uomo contemporaneo volgerà seriamente la sua attenzione alla proposta cristiana se la percepirà capace di rispondere al suo bisogno di pienezza umana.

Allora la novità non è un futuro da perseguire, non è un progetto culturale, sociale e politico: la novità è la Presenza, che è espressività e non reattività.

La presenza ha come modello di espressione un'amicizia che opera gesti di umanità reale, cioè di carità. La presenza è Cristo Risorto che

³ ERNEST FORTIN, A. A., (1923 – 2002). P. Fortin è stato un'autorità nel campo della filosofia politica e del cristianesimo classico e ha tenuto numerose conferenze in Europa e in America. Le sue pubblicazioni comprendono diversi libri, volumi sulla filosofia medievale e su Sant'Agostino, oltre a molti articoli e recensioni che nel 1996 sono stati pubblicati in tre volumi Ernest Fortin: *Saggi raccolti*, a cura del Prof. Brian Benestad.



agisce secondo il suo disegno di amore. L'amore di Colui che è *il Risorto* non ha misura: è amore, opera con amore, con gratuità incondizionata, con un'amicizia divina che non chiede nulla in cambio.

Allora l'amore vivo col Signore è essenziale, "altrimenti - dice Papa Francesco - si ha una fede da museo, non la fede pasquale". Perché Gesù non è un personaggio del passato, è una Persona vivente oggi; non si conosce sui libri di storia, s'incontra nella vita. Ed Egli, il Risorto, "ci chiede di guardare la vita come la guarda Lui, che vede sempre in ciascuno di noi un nucleo insopprimibile di bellezza. Nel peccato, vede figli da rialzare; nella morte, fratelli da risuscitare; nella desolazione, cuori da consolare" (Papa Francesco).

Con la risurrezione, lo sguardo deve essere concentrato su di Lui. Gesù è specialista nel trasformare le nostre morti in vita, i nostri lamenti in danza: con Lui possiamo compiere anche noi la Pasqua, cioè il passaggio dalla chiusura alla comunione, dalla desolazione alla consolazione, dalla paura alla fiducia.

L'amore principio della vita

La vita di Dio è comunione e ci è donata come amicizia. Gesù è risorto perché la sua vita è stata agape, amore vissuto per Dio e per gli uomini fino all'estremo, nell'amore fino alla morte. È Cristo che ha messo in comunicazione la nostra vita con la vita di Dio, ci ha donato un nuovo tipo di esistenza.

Se il peccato è la chiusura dell'io su di sé, la risurrezione è un'esistenza centrata su Cristo.

Scrivono Solov'ev: "Il principio della vera vita è l'amore, l'amore che vince il male: il suo fine è la risurrezione che vince la morte". In Cristo risorto, si trova la misura della riuscita della vita dell'uomo, la sua pienezza di senso.

Gesù risorto si fa presente nell'uomo quando questi, vuotandosi di sé, si offre ai fratelli.

La donazione a Dio senza passare per i fratelli è un'evasione (1 Gv 3,14).



“Solo in un’unione che non esclude nessuno, nella comunione di tutti, c’è una garanzia di vita” (M. I. Rupnik⁴).

Tutto questo significa dire addio all’egoismo, all’individualismo, alla cultura dell’avere e dell’apparire, della divisione, del pessimismo.

Seminare aurore è ripensare il nostro futuro a partire dalle relazioni, cosa che lungi dallo svalutare la ragione, al contrario, la restituisce a se stessa. M. Heidegger ha un’espressione quanto mai significativa: “L’esperienza è la modalità propria dell’essere presente⁵”. Questo vuol dire che l’attuarsi sano della ragione è che l’affettività la investa e così muova tutto l’uomo.

Seminare aurore è stare in modo più umano in ogni situazione. Si tratta di ridestare ‘qualcosa’ che è già nell’altro e che non è se stessi, altrimenti è propaganda.

Per vivere da risorti c’è un passaggio obbligato. Si tratta di vivere situazioni in cui siamo costretti a scegliere se abbandonare Dio o abbandonarci a Dio.

La via della resurrezione conduce a tornare dentro di sé e indietro.

A monte di ogni uomo c’è una visione, una voce che chiama, una vocazione.

Siamo chiamati a realizzare la visione che il Creatore ha su di noi, che è l’amore. A questo scopo, Lui ci dà il tempo, ci fa incontrare le persone, ci offre doni e talenti. Ma l’amore presuppone un lungo cammino per giungere alla sua maturità, per risuscitare ad una vita di sinergia, sua e di Dio insieme.

Abbandonarci a Dio non abbandonare Dio

Voglio soffermarmi un po’ su questo argomento perché senza riconoscere come stanno realmente le cose, senza adeguata consapevolezza

⁴ MARKO IVAN RUPNIK (1954) è un artista, teologo e presbitero sloveno, appartenente ai Gesuiti. Oltre all’attività di artista e di teologo si dedica da sempre anche a quella più specificamente pastorale, attraverso conferenze e la guida di corsi ed esercizi spirituali. È autore di numerosi libri di teologia e spiritualità, molti dei quali pubblicati dalla casa editrice Lipa.

⁵ Cf M. HEIDEGGER *Sein und Zeit*, HGA 2, trad. It. Di P. Chiodi, a cura di F. Volpi, *Essere e tempo*, Longanesi, Milano 2005. Cfr. a questo proposito anche l’interessante saggio di A. Magris, *I concetti Fondamentali dei «Beiträge» di M. Heidegger*, in *Annuario Filosofico*.



di ciò che accade, anche se prendiamo iniziative, qualunque cosa facciamo non avrà incidenza reale.

Le situazioni in cui scegliere se abbandonare Dio o abbandonarci a Dio, da quelle ordinarie a quelle estreme, fanno emergere dal nostro intimo l'interrogativo della fede.

Perché ci sia fede non basta la felicità e la gioia di un Dio che compie la tua volontà!

Perché ci sia fede, occorre qualcosa d'altro, di diverso, qualcosa che cambia profondamente il tuo cuore, che lo segna per sempre, qualcosa che ti sconvolge la vita, che ti porta solo davanti a Dio solo, a vivere l'offerta più difficile, il dolore più grande, l'amore più profondo.

Come la prova di Abramo al quale Dio chiede il sacrificio del figlio Isacco: il figlio della promessa! È la prova della sconfitta di Dio, di un Dio cioè che nega se stesso; il figlio che ti aveva dato ed ora te lo toglie. Quando arriva il momento in cui tu a Dio devi dare la lacerazione dell'anima tua, cioè, quanto di più profondo, di più vero hai dentro, quello è il momento in cui la tua vita cambia per sempre. È il passaggio, il guado della fede. Un salto di qualità. Entri in una nuova dimensione della vita; metti in azione quello che Dio ti ha chiesto.

L'immane tragedia di Auschwitz, per esempio, ha messo in crisi la fede di molti ebrei. La mancata protezione per il suo popolo, lasciato in balia della barbarie nazista, ha indotto molti a pensare che oggi non sia più possibile credere in Dio.

Hans Jonas⁶ ha affrontato il problema nel saggio *Il concetto di Dio dopo Auschwitz*, dove si misura con quello che definisce il 'paradosso dei paradossi': "fu proprio questo popolo e non un altro ad affrontare il destino dell'annientamento totale con il falso pretesto della razza: *il più mostruoso capovolgimento dell'elezione in maledizione*".

Secondo Jonas, Dio non è intervenuto ad impedire Auschwitz "non perché non lo volle, ma perché non fu in condizioni di farlo". Concedendo all'uomo la libertà, Dio ha rinunciato alla sua potenza.

⁶ HANS JONAS (1903 - 1993) è stato un filosofo tedesco naturalizzato statunitense di origine ebraica. Allievo di Martin Heidegger e Rudolf Bultmann e compagno di studi di Hannah Arendt.



Non siamo lasciati soli

Quante volte per giustificare la nostra mancanza di uniformità alla volontà di Dio, con il pretesto di difenderlo pensiamo anche noi così, dimenticando la Provvidenza che misteriosamente guida la storia e governa il mondo? C'è un principio teologico che dice: *Deus per Deum cognoscitur*. Si conosce Dio attraverso Dio. Tutto procede da Lui. Tutto avviene nel seno del Padre, mistero assoluto e invisibile: *a Patre ad Patrem*. Spesso ci chiediamo: «Da dove viene la nostra vita? E dove va? Come è nato l'uomo? Chi l'ha voluto? Chi lo sostiene? Dove è diretto questo mondo?». Tutto viene dall'amore del Padre ed è diretto verso l'amore del Padre.

L'anima non divinizzata dalla grazia coglie il mondo come un ostacolo verso Dio, vede tutto tenebra e spavento. In realtà, nella Pasqua di Cristo, Dio Padre ci rivela che, anche se non ci libera dal dolore, egli soffre con noi, mettendosi nella nostra condizione.

La sofferenza va ascritta nella logica della redenzione, che non elimina il dolore, ma permette di viverlo nella speranza.

Non siamo lasciati soli. Cristo si è incarnato, è morto ed è risorto, e ci prende per mano, qualunque sia la nostra situazione o lo stato in cui siamo. Anche nella morte, anzi nello stato di morte Cristo è venuto per tirarci fuori dalle tenebre. Cristo non ci abbandona mai. Non solo non ci abbandona durante la vita, ma non ci abbandona neanche durante la morte. Anzi, ci raggiunge anche nella tomba. E noi non siamo spettatori, ma siamo coinvolti in questa realtà di grazia.

Tutta la realtà è positiva

Se ci si mette a riflettere sul perché e sul come c'è una tragedia, invece di sentirsi coinvolti con commozione, questa sì sarebbe la tragedia: un isolamento astratto e fuori contesto.

Nella commozione, invece, c'è l'intuizione della presenza del Bene Assoluto.

Non è facile abbandonarsi perché a noi piace controllare le cose.



Mentre la realtà in tutta la sua profondità nasce e si realizza soltanto nell'abbandonarsi al Mistero.

L'avvenimento cristiano rende la persona in grado di vivere la realtà secondo la sua verità, con apertura alla totalità della realtà.

Quando dal primo momento sperimentiamo che succede qualcosa che fa esplodere la vita, dando intensità al vivere, allora cominciamo a spalancarci e a guardare il reale fino al punto di dire, in qualsiasi circostanza, che la realtà è positiva. La realtà è positiva proprio per il Mistero che la abita.

La realtà è positiva, tutta la realtà, perché c'è Lui, perché è Lui la realtà, dice san Paolo (cfr. *Col 2,17*).

Perciò la realtà potenza e resuscita la persona. Persino la desolazione, la morte diventano seminatrici di vita.

“Una febbre di vita”! (L. Giussani) Questo è il primo “sapore” di che cos'è Cristo, e di questo il cristiano ha iniziato a farne esperienza. “La vita, infatti, è Cristo, ed è un guadagno il morire”.

Il male, dunque, non è mai assoluto e poi, la sua trasfigurazione avviene nell'anima, nella libertà di chi lo patisce. Che cosa ripaga la desolazione? Essa stessa! Essa è il banco di prova della ricchezza di un'anima. La desolazione è come la nostalgia che colpisce gli animi più delicati eppure forti, perché grati per un ricordo sempre presente. Mi sovviene una espressione lapidaria di Madre Teresa di Calcutta: “Riflettete che siete in Dio, circondati e avvolti da Dio, fluttuanti in lui”. E Dio ci basta!

Una cascata di gioia che investe tutta la vita

Intensità di vita, capacità di stare nella realtà, positività nell'affrontare tutto, coscienza di te stesso, tutto questo ‘di più di umanità’ uno non può darselo da sé. Allora l'unica modalità per spiegare il fatto che siamo i primi a stupirci di questa intensità del vivere, è arrenderci all'evidenza di un Altro che è in mezzo a noi così tanto palese che non possiamo crearcelo noi.

La presenza del Risorto in mezzo a noi è una presenza che opera sempre e perciò non ci lascia mai soli con il nostro niente.

La Resurrezione ci parla dell'intervento di Dio Padre là dove s'in-



frange la speranza umana. Quando tutto sembra perduto, quando nel momento del dolore in cui tante persone sentono il bisogno di scendere dalla croce, quello è il tempo più vicino alla risurrezione.

La notte diventa più oscura proprio prima che incominci la mattina, la luce. Nel momento più oscuro interviene Dio e resuscita Gesù.

“La risurrezione di Gesù non è una gioia data col contagocce, ma una cascata che investe tutta la vita”. Lo ha detto il Papa, nella catechesi dedicata alla figura di Maria Maddalena.

“L’esistenza cristiana non è intessuta di felicità soffici, ma di onde che travolgono tutto”, ha fatto notare Papa Francesco descrivendo la “felicità” della Maddalena al vedere il Signore Risorto. C’è un Dio vicino a noi che ci chiama per nome e ci dice: “Rialzati, smetti di piangere, perché sono venuto a liberarti!”.

Maria Chiara Farina ocd

Monaca e Scrittrice

Monastero Ss. Teresa e Giuseppe

Via S. Maria ai Monti, 301

80141 NAPOLI

Oggi la mitezza è il vero volto della Chiesa.

Lo stesso va detto della comunità religiosa.

Solo la comunità di miti e mansueti può celebrare
la comunione dei peccatori e trasformare il male
che è presente nelle nostre comunità.

(Fernanda Barbiero,

La Chiesa è una comunione, corso per Juniores)



Economia, ricchezza e povertà

*Verso l'economia
di Francesco*



LUIGINO BRUNI

Papa Francesco, fin dall'inizio del suo pontificato, ha sottolineato molto gli aspetti del capitalismo che uccidono, che scartano, che escludono. Insieme ha detto cose importanti anche riguardo al tema dell'ambiente. La *Laudatio sii* è povertà e ambiente insieme. Tutto ciò è molto importante, perché la vera novità di questi ultimissimi anni è l'impossibilità di considerare l'etica ambientale come un vincolo da rispettare, un costo da sostenere; l'etica ambientale deve diventare direttamente economia, e se non lo diventa *subito* non lo diventa *mai*.

Per Papa Francesco questo capitalismo non è un sistema in equilibrio perché consuma più risorse di quante ne rigenera, e partendo dalla crisi ambientale fa un'analisi del modello economico, giudicato insostenibile, da rivedere completamente.

Orizzonti



Ecologia ed economia: sistemi da rifondare

Ciò che nel Novecento ha portato ad un certo tipo di sviluppo, nel ventunesimo secolo non funziona più perché il contesto è totalmente cambiato. Restare fermi ad un'economia capitalistica che punta a massimizzare i profitti e considera tutto il resto uno scenario senza vita, da utilizzare e da sfruttare, semplicemente non funziona più. Su queste due coordinate fondamentali, il Papa costruisce la sua analisi, in cui si sofferma sul debito ecologico e sugli "scartati", un altro tema cui tiene molto, perché questo capitalismo scarta gli esseri umani come le risorse che non riesce a riutilizzare.

Per avere poi un quadro più completo del capitalismo di oggi, accanto a Papa Francesco, dobbiamo porre un altro Francesco, il poverello d'Assisi. Era figlio di mercanti borghesi, il giovane Francesco quando decise di mettere fine alle ricchezze mercantili di suo padre per dedicarsi interamente alla sua vita nuova. All'alba di ogni autentica vocazione, c'è sempre la tappa della spoliazione. Arriva quando la persona chiamata capisce che deve operare un 'reset' della propria esistenza: azzerare e ripartire, come fosse nato in quel momento, perché sta rinascendo davvero.

Non solo. Quando un carisma fa irruzione nella storia, con esso fa la sua comparsa anche una nuova concezione della ricchezza e della povertà. E il carisma francescano ha operato in questo senso una vera e propria rivoluzione civile ed anche economica. Francesco, infatti, scegliendo la povertà operò una rivoluzione culturale che si pone al centro della nascita della moderna economia di mercato, che non sarebbe come noi la conosciamo senza la scuola economica e le opere francescane. Un carisma che ha posto al proprio centro sorella povertà, il distacco anche materiale dai beni come segno di perfezione di vita, diventa la prima scuola economica dalla quale emergerà il moderno spirito dell'economia di mercato, dal distacco totale dal denaro proviene una nuova sintesi economica. Quel gesto di spoliazione fu l'atto di nascita di una *oikos-nomos* diversa, di un nuovo governo della casa, non più gestito dalla ricerca di profitti.



Fu la genesi di un regno dove la moneta vera è la *charis*: la gratuità. Perché ogni rivoluzione economica inizia riconoscendo che i veri beni non sono l'oro e l'argento, ma altri, invisibili eppure realissimi. Ecco perché non solo furono francescani alcuni tra i più importanti teorici dell'economia medioevale, ma dai francescani dell'Osservanza nel XV secolo nacquero i Monti di Pietà, proto-banche civili, i primi istituti di microfinanza senza scopo di lucro, nate per curare la povertà e l'usura nelle città del centro Italia. Dalla povertà scelta liberamente dai francescani nacquero, dunque, istituzioni per liberare poveri che la povertà non l'avevano scelta ma subita. "Finché c'è un povero – dicevano i francescani – la città non può essere fraterna". Quella prima gratuità fece nascere un'economia e una civiltà del gratuito che ha liberato e continua a liberare milioni di poveri. Solo chi conosce la gratuità può dar vita a nuove economie, perché è la gratuità che dà il giusto valore al denaro e ai profitti, e alla vita.

L'economia nasce dalla povertà, dal dolore umano

A proposito di povertà, mi colpisce sempre la frase di un grande economista italiano Achille Loria che cento anni fa rispondendo alla domanda "Cosa ti ha spinto a diventare economista", rispose: "Il dolore umano". Anche se la scienza economica sembra allontanarsi dalla povertà per concentrarsi su altro, ci sono oggi segnali positivi che l'economia sta recuperando questo sguardo, come dimostra il Nobel per l'Economia 2019 assegnato a Esther Duflo, Abhijit Banerjee e Michael Kremer. Al di là delle importanti innovazioni tecniche e scientifiche dei tre economisti premiati, il lavoro della Duflo e colleghi ci ha insegnato molte cose sulle povertà che, purtroppo, sono ancora in massima parte sconosciute a chi si occupa di politiche pubbliche. Innanzitutto ci hanno detto che la lotta alla miseria e all'esclusione per aver successo richiede la politica dei piccoli passi. Mentre le politiche tradizionali di sviluppo erano in questi anni concentrate sulla cooperazione internazionale, sui grandi capitali e sugli investimenti infrastrutturali, la Duflo e colleghi cercavano, sul campo e con pazienza, di convincere le Ong e i capi-villaggio dell'importanza di investire due euro per acquistare una zanzariera, e che



quei due ero salvavano dalla malaria qui ed ora (soprattutto i bambini), mentre i governi non facevano le bonifiche e le aziende farmaceutiche continuavano a non offrire soluzioni economicamente accessibili. L'economia nasce prima di tutto dalla povertà. Non dobbiamo dimenticare che il primo scopo dell'economia è stato ed è quello di generare e distribuire ricchezza (buona) – attraverso i talenti, il lavoro, il mercato, la produzione - per combattere la miseria. Tanto che in inglese “ricchezza” si traduce anche con *wealth*, che rimanda al *weal, well-being*, cioè al benessere, alla prosperità, alla felicità individuale e collettiva.

Pur nascendo da una critica radicale all'economia, i francescani hanno sviluppato un pensiero positivo ed inclusivo dell'economia. San Francesco voleva che i suoi frati lavorassero, avendo lui stesso un'alta considerazione del lavoro; poi la storia ha fatto sì che i francescani (frati e suore) si staccassero – generalmente – dalle professioni laiche per annunciare un'altra economia. Ma la scelta dei francescani di vivere in *altissima povertà*, cioè *senza nulla possedere*, rimane ancora oggi (e soprattutto oggi) una grande profezia per l'economia perché dice almeno due cose fondamentali. La prima: nessuna economia (vendere e acquistare merci) funziona se prima delle merci non sappiamo vedere i *beni*, cioè quelle realtà che hanno valore non solo perché hanno un prezzo; e in un mondo come il nostro dove tutti i beni stanno diventando merci, l'*oikonomia* di Francesco è sempre più necessaria se non vogliamo risvegliarci domani dentro un supermercato che, come un Truman Show, è diventato la vita. La seconda: il principio economico funziona se poggia sul principio di gratuità, perché possiamo vendere e comprare, scambiare e fare profitti, se prima riconosciamo una legge di gratuità che fonda la vita di tutti, se sappiamo vedere il valore delle cose infinitamente più grande del loro prezzo.

Fraternità e gratuità: l'economia di Papa Francesco

Nel nostro mondo continua ad esserci un infinito bisogno di gratuità, di fraternità. Papa Francesco lo sa molto bene e affida ai giovani



la costruzione di una nuova economia: l'economia di Francesco, che inizierà a marzo 2020 ad Assisi.

Infine, un'ultima riflessione. Visitando il meraviglioso ciclo giottesco sulla vita di San Francesco si scopre che il solo episodio importante che manca in quelle ventotto scene è *il bacio di Francesco al lebbroso* a Rivortorto, un episodio centrale e decisivo nella vita di Francesco e del francescanesimo. Non è entrato in quel ciclo pittorico, forse perché i borghesi di Assisi, finanziatori della basilica, non volevano che il mondo ricordasse nella storia la presenza dei lebbrosi ad Assisi. I ricchi possono anche donare molto denaro per i poveri, ma in genere non li vogliono vedere. Lebbrosi scartati dalla storia e dalla narrazione di quella storia. La prima povertà di molti poveri è il non essere visti e raccontati; è il capitale narrativo uno dei primi capitali essenziali di cui sono gravemente privati. *Il Cantico di frate sole* è preghiera ma è anche sintesi teologica e sapienziale di un'intera esistenza vissuta alla folle sequela di Cristo. Lì vi sono presenti, invisibili, la spoliazione di fronte al padre Bernardone, la predica agli uccelli, il lupo di Gubbio, il sogno di Papa Bonifacio, il bacio al lebbroso. Perché l'ecologia francescana è capace di chiamare sorelle le creature, sa intuire una fraternità cosmica, perché il primo fratello che ama è il povero scartato.

Quando Papa Francesco scelse di intitolare *Laudato Sii* la sua Enciclica sull'ecologia e sull'economia ci ha ricordato che quel Cantico delle creature inizia a Rivortorto con l'abbraccio al lebbroso; e che l'economia circolare, green, sostenibile è anche l'*economia di Francesco* solo se inizia dai lebbrosi di oggi, dagli scarti, e li pone come sua testata d'angolo.

Luigino Bruni

Economista

ordinario di economia politica alla LUMSA

visiting professor all' Univ. Sophia di Loppiano

E-mail: l.bruni@lumsa.it



Essere popolari tornando al popolo

TINO BEDIN

Non hanno voce, ma parlano molto. Praticamente afoni nelle istituzioni, nei partiti e nell'informazione, i cattolici italiani in politica sono assai ciarlieri tra di loro. Per parlarsi usano niente o poco i personal media e i social media: ed è per questo che non si fanno... intercettare da un'informazione che lavora quasi esclusivamente di rimessa, sfruttando la produzione a costo zero dei social. Si servono a volte di internet, ma solo come alternativa alle tradizionali riviste, perché non ci sono le spese di stampa e di spedizione. Preferiscono di gran lunga i convegni, gli incontri culturali, le tavole rotonde: strumenti e luoghi in cui idee e parole sono anche persone.



Una ricchezza frammentata e ricomposta

Le persone contano sempre molto tra i cattolici democratici, al punto che spesso questa predilezione produce personalismi: individuali o di gruppetto.

Sabato 18 gennaio a Roma si è svolto uno di questi convegni: c'erano 150 persone di ispirazione cattolico-popolare, che rappresentavano 36 sigle: tante isolette "personali" di uno stesso arcipelago ideale e valoriale, quello che si richiama al popolarismo di don Luigi Sturzo e al cattolicesimo democratico della Democrazia Cristiana. La data del 18 gennaio, infatti, era stata scelta come un'evocazione: è il giorno in cui 101 anni fa don Sturzo ha lanciato il suo "Appello agli uomini liberi e forti"; è il giorno in cui 26 anni fa Mino Martinazzoli dichiarava conclusa la storia della Democrazia Cristiana e provava a far rinascere il Partito Popolare Italiano.

Ad almeno altrettante sigle fanno riferimento i primi 500 firmatari del Manifesto "Per la costruzione di un soggetto politico 'nuovo' d'ispirazione cristiana e popolare", presentato a Roma il 31 ottobre e ribattezzato "Manifesto Zamagni", perché l'ha promosso e presentato Stefano Zamagni, presidente della Pontificia Accademia per le Scienze sociali. Tra i firmatari del Manifesto ci sono anche persone-sigle che abbiamo poi ritrovato il 18 gennaio. Infatti, ha spiegato uno dei promotori, "ciò che anima i sottoscrittori del Manifesto è soprattutto il riferimento ad un pensiero *forte*, l'unico in grado di consentire al Paese una ripresa reale. Il pensare forte è rappresentato dal riferimento alla Costituzione e a quel messaggio del Pensiero sociale della Chiesa, universale perché non riguarda solo i cristiani, a favore della Solidarietà e di un impegno sempre più decisivo per la Giustizia sociale".

Le fotografie di entrambi gli appuntamenti rimandano all'attualità di una frammentazione, che è certo il frutto dei tentativi personali di resistere alla insignificanza pubblica del popolarismo, ma è anche l'espressione della ricca varietà di contenuti e di risposte che il cattolicesimo democratico ha elaborato a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, con l'Opera dei Congressi e l'enciclica "Rerum Novarum", fino alla conclusione del Novecento.



Entrambi gli appuntamenti segnalano tuttavia anche un movimento di ricomposizione politica attorno alla dottrina sociale cristiana, arricchita ed inverata nel nostro tempo dai documenti di Papa Francesco, nei quali si trovano le ragioni di un impegno nella complessa epoca della globalizzazione e della paura.

Era stato del resto proprio Papa Francesco il 10 novembre 2015, nel suo intervento al quinto Convegno della Chiesa italiana a Firenze ad invitare i cattolici a non limitarsi a parlare fra loro: “La società italiana si costruisce quando le sue diverse ricchezze culturali possono dialogare in modo costruttivo. (...) Ricordatevi inoltre che il modo migliore di dialogare non è quello di parlare e discutere, ma quello di fare qualcosa insieme, di costruire insieme, di fare progetti: non da soli, tra cattolici, ma insieme a tutti coloro che hanno buona volontà”.

La devozione affidata alla politica

La sola ricomposizione non basterà comunque a restituire ai cattolici italiani la capacità di parola e di azione nella società. Le difficoltà sono molteplici; le più impegnative da superare sono all'interno della comunità cristiana.

In un'intervista ad *Avvenire* dell'8 dicembre 2018 il card. Gualtiero Bassetti, presidente della Conferenza episcopale italiana, ha rilanciato la questione di un protagonismo rinnovato dei cattolici in politica: “È auspicabile un impegno concreto e responsabile dei cattolici in politica”. Un anno dopo, da Caltagirone, la città di don Luigi Sturzo, lo stesso cardinale Bassetti ha ricordato che “in più occasioni ho parlato della necessità di un *nuovo patto sociale* tra tutti gli uomini di buona volontà e ho auspicato la costruzione di una rete di persone che abbiano a cuore il destino dell'Italia”. Per questo nuovo patto sociale, “non mi stancherò mai di ripeterlo, è fondamentale superare quella dannosa e sterile divisione del passato tra i cosiddetti *cattolici del sociale* e i *cattolici della morale* che ancora continua a resistere nelle nostre comunità. Non ci si può dividere tra coloro che si occupano solo di bioetica e coloro che si occupano soltanto di povertà, perché non esistono tematiche di serie



A e di serie B. Esiste invece un messaggio unitario del Vangelo e della dottrina sociale cristiana”.

Questa divisione è tuttavia il risultato del ventennio a cavallo dei due secoli, durante il quale autorevoli ecclesiastici hanno affermato che tutta la buona politica si riduce alla difesa dei valori non negoziabili, proprio quelli della bioetica, e in base a questo presupposto hanno avocato a sé il giudizio su scelte politiche (compresa quella di alleanze di governo) che la dottrina sociale della Chiesa riserva ai laici. I cattolici democratici italiani hanno perso la voce prima nella loro comunità e solo dopo nella società. Ora è una bella sfida ricostruire un protagonismo dei laici: essa coinvolge infatti l'intera Chiesa italiana.

La sfida è resa più ardua dalla crescente debolezza delle comunità cristiane nel loro insieme all'interno della società italiana: è una società plurale, diversificata, sempre più scristianizzata; in essa è difficile non solo vivere, ma anche proporre il Vangelo. A partire dalle parrocchie, i laici faticano a trovare una comunità che li formi, li sostenga, li incoraggi, si faccia rappresentare da loro nella società.

Avviene anzi il contrario, ed è una terza ulteriore sfida che nasce all'interno della comunità cristiana: una parte dei cattolici italiani rifiuta il messaggio sociale e comunitario di Papa Francesco, lo valuta estraneo ai propri bisogni; iscrive anche il Papa e la Chiesa tra le *élites*; affida la sua devozione alla politica al punto da far apparire i raduni di partito come processioni di fedeli che ostentano simboli cristiani.

La paura prende il posto della speranza

Questa “devozione politica” è componente di una questione antropologica che ormai parte inscindibile della nuova questione sociale, delle “*rerum novarum*” del secondo millennio. Il “Manifesto Zamagni” la riassume così: “Il nostro tempo è connotato da fenomeni di portata epocale quali quelli della nuova globalizzazione, della quarta rivoluzione industriale, dell'aumento sistemico delle disuguaglianze sociali, degli straordinari flussi migratori, delle questioni ambientali e climatiche, della caduta di valori etici, nelle sfere sia del privato che del pubblico”.

Il “rinnovato impegno” dei cattolici democratici in politica vede al-



largarsi la sfida all'intera società, non solo italiana. Mentre infatti questi fenomeni crescevano fino ad apparire inarrestabili, l'individualismo neoliberista riduceva nelle persone e nella società le passioni ideali della solidarietà e della partecipazione civica. Ora è chiaro che l'individuo da solo non ha risposte a fenomeni epocali che lo rendono sempre più irrilevante, le persone sono deluse, confuse, angosciate. Sono impaurite.

È terribile la paura sociale. “I cittadini che conservano alcuni diritti sono tentati dalla falsa sicurezza dei muri fisici o sociali. Muri che rinchiodano alcuni ed esiliano altri. Cittadini murati, terrorizzati, da un lato; esclusi, esiliati, ancor più terrorizzati, dall'altro. È questa la vita che Dio nostro Padre vuole per i suoi figli? La paura viene alimentata, manipolata... perché la paura (...) ci indebolisce, ci destabilizza, distrugge le nostre difese psicologiche e spirituali, ci anestetizza di fronte alla sofferenza degli altri e alla fine ci rende crudeli” (Papa Francesco, 5 novembre 2016).

Succede inoltre che sempre più persone guardano al passato per immaginare il futuro personale e della loro comunità. A muoverle è – appunto – la paura non più la speranza. E se lo fanno le persone, la politica segue. Sulla paura si fanno attività di governo e battaglia di opposizione: l'una e l'altra ridotte a campagna elettorale permanente. Alcuni esempi: si riducono i parlamentari tra l'applauso generale; si invocano i pieni poteri senza imbarazzo, sia da parte di chi li concederebbe che da parte di chi li eserciterebbe; nei rapporti internazionali un drone fa prima di una trattativa e la guerra può anche scoppiare. È il passato che si fa presente e non fa paura: succede in Italia, in Europa, in gran parte dell'Occidente a cominciare dagli Stati Uniti.

Così la politica diventa sempre meno necessaria, perché non svolge la sua funzione di interpretare le novità del presente e di dare loro un futuro con la speranza (o anche, a volte, l'illusione) di realizzarlo. Invece, l'impegno politico dei cattolici (non solo italiani) parte dalle “*rerum novarum*”, le cose nuove, alle quali Papa Leone XIII dedica nel 1891 la prima enciclica sociale.

Non erano meno drammatiche le “cose nuove” in quel finire dell'Ottocento. “È chiaro, ed in ciò si accordano tutti – scrive Leone XIII, motivando la sua enciclica sulla questione operaia – come sia di estrema



necessità venir in aiuto senza indugio e con opportuni provvedimenti ai proletari, che per la maggior parte si trovano in assai misere condizioni, indegne dell'uomo. Poiché, soppresse nel secolo passato le corporazioni di arti e mestieri, senza nulla sostituire in loro vece, nel tempo stesso che le istituzioni e le leggi venivano allontanandosi dallo spirito cristiano, avvenne che poco a poco gli operai rimanessero soli e indifesi in balia della cupidigia dei padroni e di una sfrenata concorrenza. Accrebbe il male un'usura divoratrice che, sebbene condannata tante volte dalla Chiesa, continua lo stesso, sotto altro colore, a causa di ingordi speculatori. Si aggiunga il monopolio della produzione e del commercio, tanto che un piccolissimo numero di straricchi hanno imposto all'infinita moltitudine dei proletari un gioco poco meno che servile”.

E il cardinale Bassetti, nel discorso a Caltagirone su don Luigi Sturzo che ho già citato, dopo aver ricordato le sfide attuali per i cattolici democratici, annota: “D'altronde, cento anni fa, quando Sturzo scrisse quell'Appello, aveva di fronte un'umanità travolta dalla Prima guerra mondiale: milioni di morti sul campo di battaglia e un mondo capovolto nei suoi valori e nelle sue gerarchie”.

Là dove si è lasciato il popolo

Il centenario dell'”Appello agli uomini liberi e forti” si è inserito in “un processo di cui non conosciamo l'esito e di cui non esiste un progetto preconfezionato”, aveva premesso nella stessa occasione il presidente della CEI. In effetti il ripensamento, a livello nazionale e in molte comunità locali, sia del popolarismo sturziano sia della sua evoluzione storica ha coperto l'intero 2019 ed ha portato tra l'altro ai due appuntamenti che ho citati all'inizio.

L'anno si era aperto con l'editoriale di padre Antonio Spadaro su *Civiltà Cattolica* dal titolo “Tornare ad essere popolari”.

Padre Spadaro, suggerendo “Sette parole per il 2019”, pone l'accento più sul verbo “essere” che sul verbo “tornare”. È una alternativa decisiva, perché sarebbe velleitario tentare di tornare alla Democrazia Cristiana: non solo perché la macchina del tempo non è parcheggiata da nessuna parte, ma soprattutto perché vorrebbe dire far partecipare i cattolici alla



gara di nostalgia proposta agli italiani dalle forze politiche prevalenti in questo momento in Italia e sicuramente perderla.

Occorre invece tornare là dove si è lasciato il popolo. “La verità è che molte persone si avvicinano ai partiti populistici o alle sette fondamentaliste perché si sentono lasciate indietro. (...) La riflessione politica sarà irrilevante se non entra in contatto con le paure dei nostri contemporanei che sono attratti dalla cultura fondamentalista. (...) I flussi migratori siano una delle priorità dell’Unione Europea dei prossimi anni, perché le migrazioni oggi rischiano di essere il grimaldello per far saltare l’Europa. (...) Siamo colpiti da un nuovo malessere: la disoccupazione tecnologica, causata dal fatto che scopriamo nuovi modi per risparmiare lavoro ad una velocità superiore di quella alla quale scopriamo nuovi modi per impiegare lavoro”. È solo un’antologia dei “luoghi” nei quali, scrive padre Spadaro, occorre stare, “essere” per “ricostruire la relazione naturale con il popolo”.

Che strada seguire per raggiungere questi luoghi, per tornare ad essere popolari?

È stata questa una delle domande su cui maggiormente i cattolici hanno speso parole e dato vita a divergenze in questi anni di afonia pubblica. C’è la strada della animazione sociale, culturale, comunitaria e c’è la strada della politica, meglio della partecipazione politica diretta. Era del resto la domanda che il movimento cattolico italiano continuava a farsi anche nella stagione della nascita del Partito Popolare di don Sturzo. La risposta - 101 anni fa - fu che era il momento dell’impegno diretto nelle istituzioni, per contribuire a cambiare la società attraverso le leggi.

Anche oggi il tempo di questo dibattito sembra esaurito. Poiché non è solo il movimento cattolico ma la società italiana nel suo insieme che è sfidata a “tornare ad essere popolare”, la risposta non può che essere politica, non può che essere l’organizzazione della presenza pubblica di quanti hanno le stesse idee sulla comunità, vivono le stesse speranze, animano le stesse sfide. Non un partito di cattolici, ma una forza politica popolare, accogliente e dialogante. Ce la spiega don Luigi Sturzo con la... parabola della piazza adiacente a una chiesa dove “convengono tanto coloro che escono dalla Chiesa santificati, quanto coloro che van-



no in Chiesa per santificarsi, e anche gli altri che si fermano in piazza per accudire ai loro affari o per conversare; anche costoro di tanto in tanto levano gli occhi alla chiesa, come se desiderassero di avere tempo o agio o volontà per entrarvi. Il partito politico può somigliarsi alla folla che sta in piazza, che da qualsiasi parte vi arrivi, non può non vedere la chiesa”.

La scelta della strada - oltre che dalla maturità cui è giunto il confronto all'interno del cattolicesimo democratico - è resa ancora più attuale dalla evoluzione della partecipazione elettorale: si sta configurando un sistema elettorale che con il metodo proporzionale consente una più dettagliata rappresentazione delle idee della società italiana. È anche questa un'opportunità. Non va dimenticato che la richiesta del sistema elettorale proporzionale era nel primo programma del Partito Popolare di Don Sturzo e che proprio l'attuazione di questo punto consentì una forte presenza popolare nel Parlamento del Regno d'Italia.

La fecondità di questa sfida dipenderà tuttavia - ed è questa una essenziale differenza rispetto all'esperienza di un secolo fa - dalla capacità della comunità cristiana di essere feconda nella ricerca, nello studio, nella preparazione all'attività politica, in modo che questa non sia una attività casuale o solitaria, ma l'espressione di un progetto di società cui comunità e forma partito danno vita nelle rispettive attività.

Tino Bedin
Ex Senatore - Giornalista
via Matteotti 77
35010 Cadoneghe PD
Tel. 049-8871410 cell. 335-6416304
bedin@euganeo.it





**Stavano insieme
e avevano ogni cosa
in comune**

(At 2,44)

La missione parte da Antiochia

TOMASZ SZYMCZAK OFMCONV

Quando qualcuno comincia a leggere il NT, e specialmente gli Atti degli Apostoli, è molto utile avere sotto mano una carta geografica, così diventa più facile seguire gli spostamenti degli Apostoli e non impazzire, quando si legge la descrizione dei viaggi missionari. Infatti, è molto facile perdersi nella selva oscura dei nomi propri, sconosciuti o poco familiari, che poi hanno una strana tendenza a ripetersi, come lo è ad esempio nel caso di Antiochia. Antiochia qui, Antiochia là, si parte da Antiochia, si passa per Antiochia e si arriva di nuovo ad Antiochia. Come mai? Perché abbiamo nel NT almeno due città con questo nome – Antiochia in Pisidia e Antiochia in Siria. La prima si trovava nella regione di

Galazia e fu stata visitata da Paolo e i suoi compagni di viaggio un paio di volte durante le missioni (cf. Atti 13,14; 14,19.21; 2Tim 3,11; oggi è un sito archeologico vicino alla città di Yalvaç in Turchia). La seconda si trovava sul fiume Oronte, era la più grande città della Siria e la capitale del regno dei Seleucidi e poi sede amministrativa di Roma, città nella quale i credenti in Gesù sono stati chiamati per la prima volta “cristiani” (oggi Antiochia in Siria è da cercare in Antakya, Turchia, la città moderna che è stata costruita sul territorio dell’antica). E’ su quest’ultima Antiochia, che “fu detta di Siria, sull’Oronte, *ad Silpium*, presso Dafne (*Epidaphnes*, *ad Daphnen*), la grande, la bella, la metropoli e Tetrapolis”¹, che

¹ G. Uggeri, «Antiochia sull’Oronte. Profilo storico e urbanistico», in L. Padovese, (a cura di), *V Simposio di Tarso su S. Paolo Apostolo*, Roma 1998, 302.

vogliamo soffermarci in questo articolo.

La città di Antiochia viene menzionata nella Bibbia per la prima volta nei libri dei Maccabei. Appare come “la capitale del regno” di Antioco e viene presentata come il luogo da dove partono le truppe militari, l’esercito, (a volte la fanteria accompagnata addirittura dai carri armati di allora – gli elefanti), per conquistare nuovi territori o per soggiogare i loro abitanti:

Il re poi prese l’altra metà dell’esercito e partì da Antiochia, la capitale del suo regno, nell’anno cento quarantasette; passò l’Eufrate e percorse le regioni settentrionali. (1Mac 3,37)

Non doveva essere quindi un luogo tranquillo, abitato da gente pacifica. Infatti, qualche capitolo dopo il riferimento appena citato, la Bibbia nota che ad Antiochia si potevano assoldare i mercenari. Certo, siamo sempre nella capitale e ci si può aspettare di tutto, ma vengono comunque menzionati i mercenari, e non professori universitari, bibliotecari, consiglieri del re o scribi:

Vedendo Lisia lo scompiglio delle sue file, mentre nelle schiere di Giuda cresceva il coraggio ed erano pronti a vivere o a morire gloriosamente, se ne tornò in Antiochia dove assoldò mercenari in maggior numero per venire di nuovo in Giudea. (1Mac 4,35)

Era quindi Antiochia un luogo inquieto, un palcoscenico per i giochi politici e i colpi di stato, che portavano via la vita delle persone preminenti (1Mac 6,63; 11,13; 11,55). E non erano conflitti solo interni, a volte venivano coinvolte anche le popolazioni straniere – infatti, il libro dei Maccabei racconta un episodio in cui 3.000 mila soldati giudei uccidono almeno 100.000 abitanti di Antiochia (1Mac 11,44). Questo avviene durante il tempo di Demetrios II (145-139 a.C.) e le cifre sono probabilmente esagerate, ma possiamo immaginare l’effetto di tale gesto. Se la sindaca di Roma assoldasse, ad esempio, 3.000 eschimesi, per pacificare le proteste dei Romani, nessuno guarderebbe con amore, per lunghi anni, verso il Polo Nord. E sembra che ad Antiochia, a causa del coinvolgimento militare di cui sopra, per

tanti anni, la comunità dei Giudei, anche se numerosa, non veniva mai vista come qualcuno di casa, ma piuttosto come un ospite scomodo che solo si tollera.

Nel secondo libro dei Maccabei questa immagine di Antiochia viene confermata: una città capitale, governata da personaggi variopinti, scena di vicende politiche, luogo dove uno dirige dopo le sconfitte militari i passi delle sue fughe.

Insomma, chi ha letto i libri dei Maccabei non penserà Antiochia come un luogo di probabile pellegrinaggio. Le connotazioni che avremo dopo la lettura del Nuovo Testamento saranno probabilmente un po' diverse. Ma prima di passare al NT, facciamo un piccolo salto indietro, alle origini di Antiochia e cerchiamo di ambientarla geograficamente.

Tra la prima generazione dei successori di Alessandro Magno (356-323 a.C.) troviamo il nome di Seleuco I Nicatore. È il nome che ci interessa di più perché da

lui comincia la storia di Antiochia, che prende il suo nome, appunto, dal padre di Seleuco. Dopo la battaglia di Ipso (301 a.C.), probabilmente attorno al 300 a.C. Seleuco I Nicatore fonda la città. Il progetto di Seleuco contemplava la fondazione di 4 città sorelle: Antiochia, Apamea, Seleucia di Pieria (porto di Antiochia, situata nella foce dell'Orontes), e Laodicea al Mare (Latakia). Questa costellazione di città doveva svolgere un importante ruolo strategico nel governo sul territorio appena passato nelle sue mani.

Dal punto di vista urbanistico, Antiochia è stata costruita sul modello delle altre città ellenistiche. Non è possibile determinare con sicurezza tutti i dettagli delle soluzioni urbanistiche adottate, della planimetria, dell'inventario degli edifici esistenti in quella prima fase dello sviluppo della città. Nei secoli successivi la sua bellezza cresce, e un retore del IV secolo d.C., Libanio, non esita a chiamarla "la più bella"².

Si può assumere che Antiochia

² Cf. A. Caruso, "Antiochia la più bella". *Spettacolarità e urbanistica di una fondazione seleucide nell'età di Libanio*, in: M. Livadiotti et al. (a cura di), *Theatroeideis. L'immagine della città, la città delle immagini. Atti del Convegno Internazionale, Bari, 15-19 giugno 2016*, Thiasos Monografie 11, vol. II, *L'immagine della città romana e medievale*, Roma 2018, 245-257.

aveva – come le altre città ellenistiche in quell’epoca – un teatro, uno stadio, altri edifici dell’amministrazione pubblica e dell’esercito e i templi. Le fonti storiche menzionano che Seleuco I ha collocato nella nuova città le statue di Zeus, di Tiche di Antigonìa, di Atene. Non era una mossa religiosa, spinta da qualche devozione personale, ma piuttosto una ben programmata decisione politica. Le statue erano erette come parte di un’efficace propaganda – in questo modo Seleuco I voleva guadagnare l’amicizia delle genti che venivano portate, per popolare la nuova città, da Antigonìa e da Atene³.

Con il passare del tempo, negli anni successivi, Antiochia diventa la capitale del regno dei Seleucidi. Vengono importate nuove idee, culture e culto – ad esempio quello egizio, frutto del matrimonio tra Antioco II (che regnava ad Antiochia negli anni 261-247 a.C.) e la figlia di Tolomeo, un leader egiziano. Antiochia del secolo II a.C. è ancora

più multicultural – le fonti storiche riportano che uno dei gruppi sociali più numerosi e influenti è il gruppo dei Giudei.

Piano piano la città diventa una delle più importanti e potenti dell’antichità. Sull’orizzonte appare una nuova minaccia – l’Impero Romano. Uno dei reggenti di Antiochia di quel tempo – Antioco IV Epifane, si rende conto che non riuscirà a difendersi dai Romani, se la città sarà divisa. E quindi cerca di trovare un fattore unificante nel... culto della sua persona, la quale identifica con Zeus Olimpico⁴. Questo ovviamente non poteva essere un mezzo adeguato per garantire la coesione della società, ma piuttosto ha originato le rivolte. I libri dei Maccabei raccontano lo sviluppo di queste vicende, dipingendo un quadro a due colori, colorando con il nero chi aveva appoggiato le politiche di Antioco e quindi pro-greci, e con i colori chiari chi invece voleva difendere la propria identità, sia culturale che religiosa⁵.

³ Cf. Magnus Zetterholm, *The Formation of Christianity in Antioch. A social-scientific approach to the separation between Judaism and Christianity*, London – New York 2003, 19.

⁴ Cf. Zetterholm, *The Formation of Christianity in Antioch*, 20.

⁵ Oltre ai passi già citati, il nome di Antiochia appare nel libro dei Maccabei ancora in 2Mac 4,33; 5,21; 8,35; 11,36; 13,23.26; 14,27.

Un altro momento importante nella vita della città è la conquista da parte dei Romani e la caduta del Regno dei Seleucidi, nel 64 a.C. Dopo le vittorie dei Romani, la città diventa sede del governatore di Siria, che è ormai ridotta solo ad essere una delle tante province romane. Al contrario, la città di Antiochia non perde la sua importanza. È la terza città dell'Impero, dopo Roma e Alessandria.

Gli storici stimano che la popolazione di Antiochia, composta dai diversi gruppi etnici e religiosi – greci, siriaci e giudei – sotto i Romani poteva raggiungere un quarto di milione⁶. Alcuni raddoppiano la cifra, spiegando che le fonti storiche a volte non prendevano in considerazione gli schiavi, che in quell'epoca potevano essere anche il 50% della società.

La sua posizione geografica era senza dubbio un fattore che giocava un ruolo importantissimo nello sviluppo della città. Antiochia era

situata sul fiume, in una valle dove non mancava l'acqua e quindi attornata da giardini, orti, campi. Giaceva sotto i piedi del Monte Silpio, nelle vicinanze della famosa Dafne, una località incantevole, che ad un certo punto diventa un sobborgo di Antiochia⁷. Era minacciata da diversi terremoti e da chi voleva impadronirsene, in quanto punto strategico sulla mappa dei trasporti antichi. Un gioiello architettonico e culturale in un'isola felice di verde e acqua. E possiamo immaginare che i personaggi che appaiono sulle carte del Nuovo Testamento abbiano incontrato tale Antiochia: grande, bella, multiculturale, potente, ricca e un po' stanca dalle varie vicende politiche e militari.

Nel Nuovo Testamento per la prima volta incontriamo «la città delle prime volte»⁸, Antiochia, nel sesto capitolo degli Atti di Apostoli. Alla fine dell'elenco degli

⁶ G. Nigro, *Antiochia nella seconda metà del IV secolo*, ASE 26/1 (2009) 81.

⁷ D.S. Wallace-Hadrill, *Christian Antioch. A study of early Christian thought in the East*, Cambridge 1982, 1-3.

⁸ Espressione usata da M.G. Mara, «Antiochia: città delle prime volte», in L. Padovese, a cura, *Atti dell'VIII Simposio Paolino: Paolo tra Tarso e Antiochia*, Antonianum, Roma 2004, 165-171. Le «prime volte» riguardano il primo annuncio del vangelo ai Greci pagani (Atti 11,20), il fatto che i discepoli sono chiamati *cristiani* (Atti 11,26) e la prima organizzata e preparata, partenza per la missione (At 13,1-3).

uomini, scelti dagli Apostoli, per il servizio delle mense, appare Nicola, “un proselito di Antiochia” (Ἀντιοχεύς):

Piacque questa proposta a tutto il gruppo e scelsero Stefano, uomo pieno di fede e di Spirito Santo, Filippo, Procoro, Nicanore, Timone, Parmenàs e Nicola, un proselito di Antiochia (Atti 6,5).

Sappiamo, quindi, che nel primo gruppo dei cristiani operanti a Gerusalemme c'era qualcuno che aveva a che fare con Antiochia. Un altro indizio – Nicola era “un proselito”, ossia “un pagano che era passato al giudaismo, un convertito al giudaismo”⁹. Già questo primo semplice dato ci dice qualcosa sulla comunità di Antiochia. Non era un gruppo omogeneo, ma era in stretto contatto con la chiesa di Gerusalemme.

La seconda volta che si menziona Antiochia, viene presentata come un luogo di rifugio. Dopo la persecuzione, scoppiata “a motivo di Stefano”, la comunità dei discepoli del Signore si disgrega e lascia Gerusalemme e il territorio di Giudea:

Intanto quelli che si erano dispersi a causa della persecuzione scoppiata a motivo di Stefano erano arrivati fino alla Fenicia, a Cipro e ad Antiochia e non proclamavano la Parola a nessuno fuorché ai Giudei. Ma alcuni di loro, gente di Cipro e di Cirene, giunti ad Antiochia, cominciarono a parlare anche ai Greci, annunciando che Gesù è il Signore. E la mano del Signore era con loro e così un grande numero credette e si convertì al Signore. Questa notizia giunse agli orecchi della Chiesa di Gerusalemme, e mandarono Barnaba ad Antiochia. (Atti 11,19-22)

Vediamo, tuttavia, che ciò che all'inizio sembra un racconto della sconfitta – i discepoli che si disgregano a causa della persecuzione – in realtà è un racconto del viaggio missionario. I discepoli lasciano il territorio pericoloso e fuggono dalla persecuzione, ma dove arrivano proclamano la Parola e il nome di Gesù. Scrive uno dei commentatori: “l'evangelo è come un fuoco che si propaga rapidamente: calpestato in un luogo

⁹ Cf. H. Kuhli, προσήλυτος, DENT, II, 1151-1154.

si riaccenderà in un altro. Adesso arde vivacemente e nulla lo può trattenere perché è stata superata perfino la barriera tra pagani ed ebrei”¹⁰.

La Buona Notizia giunge in questo modo anche Antiochia, città piena di greci e siriani, che, come abbiamo visto, da secoli ospitava anche la comunità dei giudei, e questi erano “propensi all’accoglienza di proseliti dal paganesimo”¹¹. La Parola che viene proclamata ad Antiochia subito dall’inizio cade dunque su un territorio multiculturale, eterogeneo. Non ascoltano solo i giudei e i convertiti al giudaismo, adesso ascoltano anche i pagani¹².

Il Signore benedice questa coraggiosa predicazione, e la Chiesa di Gerusalemme manda ad Antiochia Barnaba, che rendendosi conto di quanta gente ha aderito al messaggio della salvezza, va a

Tarso per chiedere la collaborazione di un certo Paulo, che fra un attimo conosceremo come un apostolo instancabile, apostolo delle genti:

Lo trovò e lo condusse ad Antiochia. Rimasero insieme un anno intero in quella Chiesa e istruirono molta gente. Ad Antiochia per la prima volta i discepoli furono chiamati cristiani¹³. (Atti 11,26)

Il cristianesimo è la vita, ma è anche “contro-cultura e per questo esige non solo la conversione e l’iniziazione ma anche la formazione, l’educazione”¹⁴. Barnaba con Paolo hanno le mani piene di lavoro. Insegnano, istruiscono, e si vede che pian piano la comunità dei discepoli, pieni dello Spirito che gli comunica nuova vita, comincia a distinguersi dagli altri abitanti della città. Il cambiamen-

¹⁰ W.H. Willimon, *Atti degli Apostoli*, Torino 2003, 121.

¹¹ G. Rinaldi, *Antiochia nel secolo quarto. Interazioni tra pagani e cristiani e note prosopografiche*, SMSR 81 (1/2015) 23.

¹² Gli scienziati sottolineano che bisogna includere in questo modello anche il terzo gruppo, gli gnostici. Infatti, sembra che la Buona Notizia ha unito non solo i pagani, non solo i giudei, ma anche chi cominciava ad aderire alle correnti gnostiche nascenti, cf. Wallace-Hadrill, *Christian Antioch*, 1-26.

¹³ Chissà, come bisogna capire questa espressione, forse all’inizio era un po’ spregiativa? Cf. J. Fitzmyer, *Gli Atti degli Apostoli. Introduzione e commento*, Brescia 2003, 491, osserva che “i cittadini di Antiochia erano noti per le loro barzellette scurrili e per l’invenzione di soprannomi”.

¹⁴ W.H. Willimon, *Atti degli apostoli*, Torino 2003, 123.

to è così ovvio, che la società comincia a descriverli anche con un nuovo nome: “cristiani”. E, come sottolineano i commentatori, con “ciò la nuova comunità si è separata dagli ebrei a livello locale e organizzativo, affermandosi come entità autonoma”¹⁵.

Si ha l'impressione che abbiamo negli Atti degli Apostoli due modelli di comunità. Uno, di Terra Santa, formato soprattutto dai credenti provenienti dal giudaismo, concentrato attorno alle figure di Pietro e Giacomo. L'altro è quello delle comunità formate dai credenti provenienti sia dal giudaismo sia dal paganesimo, concentrate attorno alla predicazione di Paolo e dei suoi compagni. Il primo gruppo abbastanza omogeneo, il secondo multiculturale:

C'erano nella Chiesa di Antiochia profeti e maestri: Barnaba, Simeone detto Niger, Lucio di Cirene, Manaèn, compagno d'infanzia di Erode il tetarca, e Saulo. (Atti 13,1)

Abbiamo quindi la Chiesa Madre di Gerusalemme, e le co-

munità figlie. Ognuna con la sua vita, con problemi diversi, ma in comunione e in costante dialogo:

In quei giorni alcuni profeti scesero da Gerusalemme ad Antiochia. (Atti 11,27)

La Chiesa Madre manda ad Antiochia i profeti, i maestri e le guide. E la Chiesa di Antiochia tante volte organizza la colletta per soccorrere i discepoli rimasti a Gerusalemme. Una comunità vuole annunciare il Cristo a tutto il mondo, andare avanti nella novità della predicazione ai pagani, e l'altra lo conferma:

Agli apostoli e agli anziani, con tutta la Chiesa, parve bene allora di scegliere alcuni di loro e di inviarli ad Antiochia insieme a Paolo e Barnaba: Giuda, chiamato Barsabba, e Sila, uomini di grande autorità tra i fratelli. E inviarono tramite loro questo scritto: «Gli apostoli e gli anziani, vostri fratelli, ai fratelli di Antiochia, di Siria e di Cilicia, che provengono dai pagani, salute!» [...] Quelli allora si congedarono e scesero ad An-

¹⁵ D. Rusam, *Atti degli apostoli*, in: M. Ebner – S. Schreiber, ed., *Introduzione al Nuovo Testamento*, Brescia 2012, 285.

tiochia; riunita l'assemblea, consegnarono la lettera. [...] Paolo e Barnaba invece rimasero ad Antiochia, insegnando e annunciando, insieme a molti altri, la parola del Signore. (Atti, 15,30.35)

Tutto questo scambio di doni tra le due comunità, di Antiochia e di Gerusalemme, non sempre andava liscio. Non bisogna scordare che almeno una volta ha portato ad uno scontro frontale tra due giganti, tra un predicatore di Cristo che operava tra i giudei – Pietro, e un predicatore che annunciava la risurrezione ai pagani – Paolo. Lo scontro viene ricordato come “il conflitto di Antiochia”:

Ma quando Cefa venne ad Antiochia, mi opposi a lui a viso aperto perché aveva torto. (Gal 2,11)

Ecco la città di Antiochia e la sua comunità negli Atti degli Apostoli. La comunità multiculturale, la comunità che osa. La comunità che chiede conferme, si consiglia, discerne, ma dice anche la sua, rimanendo tuttavia in comunione e non esitando a soccorrere, anche materialmente, chi è nel bisogno.

La comunità che prega e digiuna prima della missione, affidata ai suoi membri. La comunità, alla quale si torna per narrare le opere del Signore: “fecero vela per Antiochia, là dove erano stati affidati alla grazia di Dio per l’opera che avevano compiuto” (Atti 14,26, cf. anche 18,22). La comunità che accoglie la Parola, ma poi la approfondisce, dando lo spazio alla formazione.

La comunità, che, però, non sempre vince. A volte deve ammettere la sconfitta. Una delle più pesanti sconfitte doveva essere la scomunicazione che si era creata tra i due pilastri della comunità, Paolo e Barnaba, all’inizio del secondo viaggio missionario. Quelli che annunciavano lo Spirito dell’amore e dell’unità, hanno litigato e si sono separati per una cosa molto banale, non essendo d’accordo sul prendere o no, per il secondo viaggio, Giovanni Marco, che li aveva abbandonati durante il primo viaggio. Paolo non voleva che andasse con loro ancora una volta.

Fallimento? O una delle pagine antiochene più belle della storia? Risponde Benedetto XVI, nella catechesi su Barnaba:

Quindi anche tra santi ci sono contrasti, discordie, controversie. E questo a me appare molto consolante, perché vediamo che i santi non sono “caduti dal cielo”. Sono uomini come noi, con problemi anche complicati. La santità non consiste nel non aver mai sbagliato, peccato. La santità cresce nella capacità di conversione, di pentimento, di disponibilità a ricominciare, e soprattutto nella capacità di riconciliazione e di perdono¹⁶.

Il grande conflitto antiocheno, tra Paolo e Pietro, sembra che sia stato risolto. Non sappiamo con precisione come è andato a finire il piccolo conflitto antiocheno, tra Paolo e Barnaba. Sappiamo però che Paolo è partito poi per il terzo viaggio missionario. E che Giovanni Marco, il motivo del conflitto, viene menzionato da

lui, nelle sue ultime lettere, come “il mio collaboratore”.

I pilastri della comunità di Antiochia insegnano che ci sono sbagli, errori, fallimenti. Ma insegnano anche che queste cose non possono fermare la missione. L'ultima parola non appartiene alle nostre imperfezioni, ma alla Buona e grande Notizia su Cristo Risorto.

Antiochia può essere ricordata adesso come “la capitale dell'evangelizzazione dei pagani”, il luogo da cui sono partiti le truppe dei missionari, l'esercito dello Spirito Santo, per conquistare a Cristo nuovi popoli, per annunciargli la libertà.

Tomasz Szymczak OFMConv
Biblista
Piazza XII Apostoli 51
00187 ROMA

¹⁶ Benedetto XVI, *Barnaba, Silvano e Apollo*, Udienza generale, Mercoledì, 31 gennaio 2007.

Nel tempo della crisi la sfida più grande

*che la vita consacrata
deve affrontare è sé stessa*

MARIA RITA FALCO

Vita consacrata figlia della crisi

“**L**a crisi può essere una vera benedizione per ogni persona e per ogni nazione, perché è proprio la crisi a portare progresso. ... È nella crisi che nasce l'inventiva, le scoperte e le grandi strategie. Chi attribuisce le proprie sconfitte e i propri errori alla crisi, violenta il proprio talento e mostra maggior interesse per i problemi piuttosto che per le soluzioni. La vera crisi è l'incompetenza. Il più grande difetto delle persone e delle nazioni è la pigrizia nel trovare soluzioni. (...) Cerchiamo di lavorare sodo, invece. Smettiamola, una volta per tutte, l'unica crisi minacciosa è la tragedia di non voler lottare per superarla”¹.

Fatte salve le necessarie distinzioni di contesto e di destinatari, ci ritroviamo pienamente nelle affermazioni di Albert Einstein e le riconosciamo come un'esortazione ancora valida ai nostri giorni, non solo per un'impresa o per una società, ma anche per i nostri Istituti religiosi.

A pensarci bene, tuttavia, queste parole appartengono già all'esperienza storica della vita consacrata, che, fin dalle sue origini, può dirsi “figlia della crisi”: quando, dopo l'Editto di Costantino, masse di persone aderiscono al cristianesimo senza tutta quella passione e coerenza che avevano animato i primi testimoni della fede, non pochi cristiani “reagiscono” con una “fuga mundi” che in realtà ridona vita a nuove

¹ ALBERT EINSTEIN, 1934, in GIANLUCA COMIN, *L'impresa oltre la crisi*, Marsilio, 2016.

comunità, in cui il vangelo torna a fiorire, fino a divenire anima di una nuova “civitas”.

Dalla crisi in cui cade l'Italia per le invasioni barbariche sorgono Benedetto e gli ordini monastici, e poi, all'altro tormentato crocevia della storia, successivo alla riforma gregoriana, ecco sorgere Francesco e gli ordini mendicanti e San Domenico... Quando l'ideale unitario della cristianità medievale perde terreno anche gli ordini religiosi vivono una stagione di declino... A grandi balzi arriviamo alla Riforma tridentina, attesa e preparata dai fermenti delle Osservanze, piccoli movimenti autoriformatori interni a diversi ordini religiosi, e quindi eccoci di fronte ai giganti di Sant'Ignazio di Loyola e di Santa Teresa D'Avila... Non proseguo oltre, esauriremmo lo spazio di questo articolo senza esaurire l'elenco degli Ordini e delle Congregazioni che nel corso dei secoli – di quasi due millenni! - hanno mostrato che *la crisi può essere una vera benedizione*”.

Tutte noi, del resto, conscia-

mo bene la storia della vita religiosa, a partire da quella dei nostri Fondatori e Fondatrici, per essere più che certe che è stato proprio in tempi difficili, spesso pure contrari alla libertà religiosa, che i nostri Istituti sono nati e fioriti.

Questa piccola finestra sulla storia è sufficiente a farci osservare che spesso proprio all'interno della vita religiosa si sono giocate in maniera più acuta le tensioni che la Chiesa tutta ha attraversato: la dialettica tra carisma e istituzione, la distinzione tra poteri spirituale e temporale, il rapporto con il mondo e il processo di secolarizzazione, le problematiche tra evangelizzazione e inculturazione, l'incontro/scontro con la laicità, la collaborazione tra uomo e donna...

In sintesi, mi pare di poter dire che la crisi della vita religiosa è la crisi della Chiesa e viceversa, e che la vita religiosa, nata nelle/dalle molte crisi, grazie ad esse si è rinnovata, trovando nuovi cammini, validi non solo per sé stessa, ma per la Chiesa e nella Chiesa².

² Paolo VI espressamente affermava come «l'autentico rinnovamento della vita religiosa sia di capitale importanza per il rinnovamento stesso della Chiesa e del mondo» (*Evangelica Testificatio*, n°52).

Prendersi cura gli uni degli altri

E oggi? Consapevoli di essere sempre popolo in cammino, immerersi in una storia che è per noi storia di salvezza, abbiamo fiducia che anche dalla nostra presente situazione sorgerà una nuova alba, ma aver fiducia non dovrebbe significare dare per scontato che andrà tutto bene. Il nostro rischio è che possiamo fare della crisi – vera – un alibi. Un alibi per quella mancanza di competenza di cui parla Albert Einstein.

Ma di quale “competenza” si tratta, parlando di vita religiosa?

*Vita Consacrata*³ al n. 46 risponde: “Alle persone consacrate si chiede di essere davvero *esperte di comunione* e di praticarne la spiritualità, come «testimoni e artefici di quel “progetto di comunione” che sta al vertice della storia dell’uomo secondo Dio». A queste parole ho trovato eco in un testo post-conciliare, scritto da Dom Armand Veilleux⁴, che

afferma: “Nella tradizione benedettina, il ruolo dell’abate come responsabile della comunione è capitale. *E perciò una crisi del cenobitismo, in qualsiasi secolo, implica sempre una nuova definizione del ruolo dell’abate nella comunità.*”

Il medesimo fortissimo legame tra ruolo del superiore e comunione nella vita religiosa lo si ritrova in uno degli ultimi documenti, *Otri nuovi per vino nuovo*⁵, dove, dal numero 19 al numero 25 – ma si potrebbe dire fino alla conclusione – si introduce il discorso sul servizio dell’autorità come vera e propria figura promotrice di comunione. La “centralità della dinamica della fraternità” richiede che “l’autorità non (possa) che essere a servizio della comunione: un vero ministero per accompagnare i fratelli e le sorelle verso una fedeltà consapevole e responsabile (n. 41).

Nel documento si mette a tema la questione dei “modelli

³ Esortazione apostolica post-sinodale di papa Giovanni paolo II, Città del Vaticano, 25 marzo 1996.

⁴ ARMAND VEILLEUX, *Evoluzione della vita religiosa nel suo contesto storico-spirituale*, in : *Per una presenza viva dei religiosi nella chiesa e nel mondo*, Turin 1970, 13-44, reperito in <http://ads.scourmont.be/Armand/arm-fra-4.htm>

⁵ CONGREGAZIONE PER GLI ISTITUTI DI VITA CONSACRATA E LE SOCIETÀ DI VITA APOSTOLICA, *Otri nuovi per vino nuovo*, Editrice Vaticana, 2017.

relazionali”⁶ come cruciale: se nel rapporto superiore-suddito “manca la base evangelica della fraternità” come possono le comunità offrire “una testimonianza di comunione fraterna che diventi attraente e luminosa”? Come rispondere all’invito di papa Francesco: “Che tutti possano ammirare come vi prendete cura gli uni degli altri, come vi incoraggiate mutuamente e come vi accomodate?” (cfr n. 24).

Famiglia paradigma di comprensione del reale

A proposito dei modelli relazionali vorrei far qui riferimento ad uno studio di una consorella⁷, che, guidata da un brillante docente di Teologia Pastorale, vale a dire il teologo - e più tardi Arcivescovo di Milano - Mons. Dionigi Tettamanzi, ha analizzato nella Bibbia, nelle “Quattro Grandi Regole” di San Basilio, San Benedetto, Sant’Agostino e San Francesco, nelle Costituzioni di Santa

Maria Giuseppa Rossello⁸ e nella Liturgia del rito della consacrazione come la rivelazione ha mutato dall’esperienza familiare le categorie portanti – paradigmatiche – attraverso cui ha espresso tutta la vicenda del Regno di Dio”⁹.

Un’accurata analisi linguistica ha fatto emergere una sorta di “lessico familiare” (fratello/sorella, padre/figlio, madre/figlia) che come un fil rouge non solo attraversa i testi biblici e le Regole (che da quelli fortemente dipendono), ma ne è sostanza, al punto che “provando a eliminare tutti i riferimenti al modello familiare si otterrebbero testi incomprensibili e anche illeggibili dal punto di vista letterario”¹⁰.

La tesi evidenzia che non si tratta solo di linguaggio, ma di realtà costitutive del nostro essere persona e della nostra relazione con Dio. Non si tratta di metafore poetiche, ma della forma del nostro essere cristiani e della nostra consacrazione. Nella Bibbia il

⁶ Ibidem, i nn° 22, 34, 41. Ma si tratta di un fil rouge continuo in questa sezione del documento, fino alla conclusione.

⁷ MARIA CHIARA BONZANO, *La famiglia come paradigma di comprensione del reale nella tradizione della Chiesa*, Tesi per il diploma di Esperto in Pastorale Catechistica presso L’ISTITUTO REGIONALE LOMBARDO DI PASTORALE, Milano 1982.

⁸ Fondatrice del nostro Istituto, Figlie di Nostra Signora della Misericordia di Savona.

⁹ cfr MARIA CHIARA BONZANO, cfr., p.6.

¹⁰ MARIA CHIARA BONZANO, cit., p.3.

modello relazionale della famiglia “è una potente chiave di lettura simbolica perché rifacendosi ad un’esperienza primordiale, in senso storico e psicologico” – tutti siamo figli, generati e dipendenti da qualcuno che è a/Altro da noi -, “apre ad una rilettura teologica della storia - anche la nostra - così che tutti gli avvenimenti sono destinati a diventare simboli di realtà che li trascendono”¹¹.

Similmente, nella Vita religiosa, che si fonda sulla Parola, le dinamiche comunitarie di incontro, conflittualità, nascita e crescita nella fede riflettono e rielaborano quelle del paradigma familiare: “Chi presiede – afferma Basilio nella sua Regola – deve essere come una nutrice, che cura teneramente i suoi propri figli, compiacendosi di trasmettere a ciascuno, perché possa piacere a Dio, e a tutti insieme per la loro utilità, non soltanto il Vangelo di Dio, ma anche la propria vita”; “nei confronti di coloro che rimprovera assuma quella disposizione d’animo che avrebbe un padre e

medico”, “senza dare alcun pretesto alla collera e alla tristezza”¹².

Vivere la comunione fraterna è dunque questione di vita, è una generazione continua, un parto, con i dolori che lo accompagnano, di cui noi non abbiamo fatto esperienza nella nostra carne, ma a cui non possiamo pensare di volerci sottrarre, pena la sterilità della nostra testimonianza.

La sfida della vita comunitaria

Per le nostre comunità è la sfida: «Tutta la fecondità della vita religiosa dipende dalla qualità della vita fraterna in comune»¹³. Questo deve essere chiaro ad ogni membro, ma questo è senza dubbio il compito arduo oggi richiesto a coloro che sono posti a guida dei loro fratelli e delle loro sorelle, perché, come osservava Dom Veilleux, ad ogni crisi della visione e della condivisione comunitaria va ridefinita la figura e il ruolo di colui/colei che la guidano.

Non si tratta di voler attribuire a coloro che sono preposti alla

¹¹ MARIA CHIARA BONZANO, cit., p.6-7.

¹² SAN BASILIO, *Opere Ascetiche*, a cura di U. Neri, trad. M. Artioli, Torino 1980, p.389-390.

¹³ GIOVANNI PAOLO II, discorso alla plenaria della Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata il 20 novembre del 1992, in ENZO BIANCHI, *La vita religiosa in Italia dal Concilio Vaticano II ad oggi: trasformazioni e inadempienze*, Roma 2010.

guida degli Istituti /delle comunità tutta la responsabilità della qualità della vita fraterna, al contrario è piuttosto un'ammissione di debolezza del nostro tessuto comunitario.

Abbiamo bisogno di essere aiutate a mettere in comune nostri talenti, perché si trasformino in doni per tutti, abbiamo bisogno di essere spinte sulla breccia, spronate a superare i nostri individualismi, a lottare contro la nostra pigrizia e la nostra stanchezza, abbiamo bisogno di un padre / di una madre che non si stanchi di dirci: "Figlio mio, figlia mia... quel che mio è tuo..." e ci aiuti a guarire dalla sindrome del "fratello maggiore"¹⁴, che si sente defraudato dalla sua famiglia e pensa di aver fatto anche più del dovuto...

Per questo è necessaria una prassi di governo che, a livello generale come a livello locale, sostenga "un retto esercizio concreto della spiritualità di comunione che promuove e assicura la fattiva partecipazione di tutti" (n. 20); che "non ritenga che ogni conflit-

tualità sia di sua natura contraria ad uno stato di effettiva comunità-comunione: come nella famiglia, l'accettarsi l'un l'altro nonostante le diversità sempre più frequenti e marcate, è segno di riconciliazione valido anche come testimonianza per la ricomposizione dei conflitti"¹⁵, sia per la Chiesa che per la società.

Figlia e sorella, oltre che madre

La Chiesa, a partire dal Concilio Vaticano II, ha incominciato ad interrogarsi sulla sua identità, e la Vita religiosa ha condiviso fin dagli inizi questo percorso, avventurandosi in un'identica ricerca. Parallelamente abbiamo condiviso appieno la crisi che la famiglia ha vissuto nel mondo contemporaneo, camminando al fianco delle molte famiglie sofferenti e scosse dal frantumarsi dei loro vincoli; siamo tutti figli e figlie, fratelli e sorelle delle famiglie che hanno attraversato le contraddizioni, la disgregazione, il perdersi e il riaffermarsi di valori; il loro fardello di fragilità è anche il nostro, ma

¹⁴ vedi la parabola del Padre misericordioso, al cap. 15 del Vangelo di Luca, in particolare i vv. 25-32.

¹⁵ MARIA CHIARA BONZANO, cit., p.61.

proprio in questa esperienza di fraternità spezzate, possiamo riaccendere la nostalgia vitale per il nome che esprime nel modo più profondo l'essere di Dio: padre! madre!

Abbiamo una tale potenzialità di vita insita nella nostra storia e nella struttura stessa delle nostre comunità che attende solo di essere riscoperta e dispiegata. Dobbiamo aprire gli occhi su noi stesse, o meglio, dobbiamo, come il cieco nato del racconto giovanneo, ammettere di non vedere, se vogliamo veramente guarire¹⁶. Abbiamo bisogno di essere animate e guidate a essere le une per le altre, di volta in volta, madri, sorelle, figlie, e per questo dobbiamo essere, di volta in volta, riconosciute e chiamate “madre”, “sorella”, “fi-

glia”, da coloro che sono preposte a questo ruolo, al di là dei conformismi, non per modo di dire, ma con “viscere di misericordia”.

La Chiesa, gli uomini e le donne del nostro tempo cercano in noi comunità che testimonino il Vangelo, la gioia di una vita spesa nelle opere di misericordia, una comunità di uomini e donne, non di supereroi, nella cui fragile autenticità si rifletta la bellezza del volto di Dio, presente in mezzo a noi, nelle pieghe imprevedibili della nostra feriale esistenza.

Maria Rita Falco

Figlie di N. S. della Misericordia

Docente di religione

351, Via Flaminia 353

00196 ROMA

¹⁶ “Ciò che sovente impedisce la realizzazione di una vita religiosa personale e comunitaria - confessiamolo - è la scarsa qualità umana, è la banalità di un'esistenza vissuta senza passioni, è la scarsità di convinzioni e, di conseguenza, di adesione alla comunione che la vita umana offre. Solo se si predispose una vita umana in cui c'è spazio per la dinamica, per la sensibilità, per l'ascolto, per la bellezza, per la conoscenza, è possibile accogliere la buona notizia e le sue esigenze senza sentirsi schiacciati, senza finire per vivere da schiavi e non da figli nella casa della vita religiosa (cf. Gv 8,35)”. ENZO BIANCHI, cit.

Fraternità, opera e tesoro dello Spirito

EMANUELE RIMOLI OFM CONV.

Mai separare il sacramento dell'altare dal sacramento del fratello, è l'insegnamento di Giovanni Crisostomo che la Chiesa ha recepito consapevole che qui si gioca non solo la sua identità e missione, ma addirittura il frutto che desidera gustare sempre. Se, infatti, il battesimo ci ha innestati in Cristo aprendo ad ognuno la dimensione della figliolanza condivisa con Cristo e della fraternità fra gli uomini, l'eucaristia esplicita questa dinamica creando e nutrendo l'unità in Cristo. Ora, considerare la vita della Chiesa in rapporto al mistero della fraternità significa interrogarsi sull'amore, e come si può celebrare la comunione e goderne il frutto senza restare coinvolti nella sua stessa dinamica?

Il pozzo, la dinamica, la potenza

Gesù ha consegnato ai discepoli il comandamento dell'amore: «Come il Padre ha amato me, così anch'io ho amato voi [...]». Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri, come io vi ho amati» (Gv 15,9.12). In queste parole il *fulcro di significato* non è dato dall'indicazione dell'*amarsi vicendevolmente*, ma dall'*amare come si è amati da Gesù che è amato dal Padre*.

Ne conseguono alcune deduzioni. La prima riguarda il pozzo a cui attingere: l'amore è dal Padre, ed è un amore che mentre consegna a noi il suo Figlio, rivela il suo desiderio di comunione con gli uomini – è il Dio provvidente di Abramo (Gen 22,14), di Mosè (Es 3,14), è l'Emmanuele la cui ri-

relazione è compiuta in Gesù (Mt 1,23). Un secondo riferimento è alla dinamica: se il Figlio amato è inviato agli uomini, è per renderli partecipi di quel “*come* il Padre ama il Figlio” – «Fedele è Dio, dal quale siete stati chiamati alla comunione *del* Figlio suo Gesù Cristo, Signore nostro (cf. 1Cor 1,9 *lett.*). Pertanto l’indicazione dell’amare al modo di come Cristo è amato e ci ha amati, allude all’ereditare la relazione amorosa tra il Padre e il Figlio. Questo apre una terza deduzione: l’unione tra Padre e Figlio si dà nello Spirito santo, forza e la condizione in cui si dà l’amore. E l’opera dello Spirito è, appunto, la comunione.

La vita dell’amore

Se questo è l’amore di cui vive lo stesso amore dei discepoli, vediamo le conseguenze. Innanzitutto un’esclusività: o l’amore dei discepoli è vivificato da questo amore, o semplicemente non è. L’amore sgorga dall’esperienza di incontro con il Signore, un incontro del tutto disarmato e indifeso in cui ci si scopre e sperimenta accolti, perdonati e risanati nelle radici più profonde, e non dipende dalle qualità umane. L’amore si alimenta rimanendo in lui giacché egli dimora in noi (cf. Gv

15,4), accogliendo la sua umanità come la verità della nostra, la sua mentalità e il suo sentire come la verità del nostro pensare e del nostro sentire o, ancor di più, come la stessa vitalità dei nostri pensieri e desideri – a questo allude Agostino quando nelle *Confessioni* parla di “vita viva”. C’è di più, questo amore vivificato fa vivere dello stesso desiderio di Dio, permette cioè di sintonizzarsi su quello sguardo di benevolenza che Dio ha su tutte le creature (cf. Mt 5,45). E, infine, l’amore fa vivere dello e nello stesso Spirito di Gesù, «non si può vivere l’amore se non nel mistero di quell’intimità che unisce Padre e Figlio, Figlio e discepoli, discepoli e umanità» (E. Citterio).

In effetti, l’azione dello Spirito Santo è tesa a farci vivere nel dinamismo tipico del Signore Gesù. Potremmo esplicitarlo così: lo Spirito *permea la nostra umanità e la concentra* su Gesù (cioè dà radice e baricentro; cf. Gal 2,20); Gesù, a sua volta, è sempre rivolto al Padre di cui rivela il volto amorevole (cf. GS 22); radicandoci nel rapporto del Figlio con il Padre (cf. 1Cor 1,9), lo Spirito ci rende appunto *filiali*, cioè partecipi dei desideri del Padre: la comunione fra gli uomini, la fraternità.

Si coglie, allora, l'inscindibile legame dell'amore con la vita, non solo perché la rende degna di essere vissuta (movimento *ricettivo*: la vita è abbondante, è goduta perché permeata dall'amore), ma anche perché le dona un orientamento oblativo, «Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la propria vita per i propri amici» (Gv 15,13) – è il movimento della *consegna*: la vita è abbondante e goduta proprio perché è donata. Ora, i due movimenti sono in verità un'unica dinamica: non si dà *amore autentico* che non sia ricettivo e oblativo allo stesso tempo, come non c'è *vita* che non sia al contempo ricevuta e donata – è la dinamica resa esplicita dall'Eucaristia: riceviamo ciò che abbiamo offerto, offriamo ciò che abbiamo ricevuto e l'epiclesi non fa che liberare la vitalità di queste dinamiche dall'ostacolo della separazione.

Il magistero dell'eucaristia

Da qui si apre il tema delle relazioni: l'amore non comporta *solo* il morire per l'altro – visione che rischia di nutrire un eroismo tragico – ma, più ordinariamente, il mettere a disposizione la propria vita per l'altro. Se l'Amen eucaristico è la nostra adesione al movimento proprio della vita

di Gesù, ne consegue uno «stile eucaristico» (O. Clement) per cui l'abbondanza della vita riposa *esattamente* nel diventare per l'altro alimento, sostegno, rifugio, riposo, senza precondizioni.

Un insegnamento di Francesco di Assisi aiuta a cogliere ciò che è in gioco: «Chi riceve il corpo di Cristo? [...] Lo Spirito del Signore, che abita nei suoi fedeli, egli stesso riceve il santissimo corpo e sangue del Signore; tutti coloro che non partecipano del medesimo Spirito e presumono accogliere il Signore, mangiano e bevono la loro condanna» (*Ammonizione I*: FF 143). Se, infatti, è lo Spirito del Signore che abita in ognuno a ricevere il corpo del Signore, e la sua opera è la comunione, come ci si può accostare all'eucaristia con il cuore diviso dai fratelli? Da qui la condanna, da non intendere in senso morale o giuridico, ma piuttosto nei termini di *manicare l'obiettivo e non poter godere il frutto*: accogliere il corpo del Signore con cuore diviso non permette di accedere al suo dono specifico, cioè godere della comunione che stringe il Figlio al Padre, il Figlio agli uomini, gli uomini fra di loro. Condanna, dunque, sta per esclusione, l'opposto dell'opera dello Spirito. Possiamo avvalo-

rare questo discorso con un riferimento evangelico: «Se dunque presenti la tua offerta sull'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare e va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna ad offrire il tuo dono» (Mt 5,23-24). Da intendere: non si può godere del frutto di quell'offerta, che è la comunione, se il cuore è diviso e non accetta di vivere secondo la comunione – la stessa dinamica è espressa dalla richiesta della remissione dei peccati nel Padre nostro.

Ora, se i figli di Dio sono quelli che lo Spirito dirige, cioè quelli che nella propria condotta e visione pescano sempre nel pozzo dell'amore del Padre per tutti rivelato in Gesù, possiamo rendere esplicita l'opera dello Spirito Santo in questi termini: l'opera primaria dello Spirito è la fraternità realizzata. È ciò che l'intera liturgia proclama e celebra, basti pensare alle preghiere eucaristiche che invocano lo Spirito per essere «riuniti in un solo corpo» o per diventare «un solo corpo e un solo spirito» (Preg. Euc. II e III). A questo, infatti, è rivolta l'eucaristia: fare e nutrire l'unità perché i credenti diventino ciò che ricevono, come insegnava Agostino.

In effetti, l'Amen che rispondiamo per ricevere il corpo del Signore, molto più che una professione di fede nella presenza reale, è il riconoscimento di essere già parte del corpo e di accettare di voler vivere secondo la vita di quel corpo, che è la comunione o, come già detto, la fraternità realizzata. Si tratta, dunque, di accogliere e acconsentire alla vita-visione comunionale ecclesiale della fede, che è già parte di noi e, a partire da questa vita e visione, contribuire a farla crescere perché si raggiunga la piena edificazione del corpo di Cristo (cfr. Ef 4,12). È il mistero della comunione con Dio e tra gli uomini che diventa il motivo e lo scopo dell'agire, il frutto ricercato. Ne consegue, tra l'altro, che il servizio, radicato nella lavanda dei piedi, non sia rivolto in prima battuta alla solidarietà o generosità umane ma, con maggiore potenza e responsabilità, sia in funzione di far splendere il mistero di Cristo, ponte fra Dio e gli uomini.

Quale responsabilità?

Più che cadere nella trappola di un fervoroso “testimonialismo” rispetto alla fraternità, la responsabilità che compete a ognuno è invece direttamente connessa

all'invocazione dello Spirito perché abitando nei cuori li purifichi, cioè li abiliti a vivere la fraternità in tutta la sua intensità, profondità, estensione e creatività. Li purifichi, dunque, da quelle forme di indifferenza, aggressività, omologazione, pregiudizio, ambiguità e perbenismo che minano la possibilità di un'autentica relazione fraterna.

Se, infatti, Gesù rivela Dio come Padre e l'uomo come figlio (cf. GS 22), allora ne consegue, come abbiamo già detto, che l'azione dello Spirito è la fraternità, luogo in cui poter sperimentare – a un tempo! – la propria identità di figlio e la paternità di Dio. La vocazione cristiana, infatti, è chiamata alla comunione che il Figlio ci partecipa: comunione con il Padre e con gli uomini, secondo il comandamento del vangelo (Mt 22,36-40). Che equivale a dire: essere in comunione col Padre stando dalla parte degli uomini; essere in comunione con gli uomini stando dalla parte del Padre – interdipendenza perfetta e prova di autenticità del rapporto tra amore e libertà. E l'anima di questo movimento non può che essere lo Spirito santo, che al Battesimo ha rimosso l'ostacolo del peccato perché fluisca in noi

la vita filiale a cui siamo destinati da sempre.

Il lavoro della vita spirituale, l'opera che procede appunto dallo Spirito, è indirizzato a questo: dischiudere e dispiegare il cuore per accogliere meglio e in abbondanza la grazia, ovvero la vita del Figlio versata in noi dallo Spirito. L'accoglienza di questo "far grazia di sé di Dio in Cristo" (cf. Ef 4,32 *lett.*) che riplasma tutte le dimensioni della persona, e che comporta il fare grazia di se stessi a tutti perché tutti siano coinvolti in questa dinamica di benevolenza. Qui il cuore trova la radice dei suoi desideri più autentici – anche se l'emotività non corrisponde.

Di questo tesoro la Chiesa è depositaria e promotrice per i suoi membri e per il mondo intero. Da questo pozzo attingono vivacità e creatività le relazioni, le strutture, i progetti, le missioni, l'incontro fra culture che coabitano nelle comunità.

Emanuele Rimoli ofm Conv.
Docente di Antropologia teologica
Seraphicum
Via del Serafico, 1
00142 ROMA
e.rimoli@seraphicum.org
Cell. 3474033098

Costruire la profezia della comunione

dell'essere "insieme"

CHIARA CRISTIANA MONDONICO OSC.

«**Q**uella che stiamo vivendo non è semplicemente un'epoca di cambiamenti, ma è un cambiamento di epoca. Siamo, dunque, in uno di quei momenti nei quali i cambiamenti non sono più lineari, bensì epocali; costituiscono delle scelte che trasformano velocemente il modo di vivere, di relazionarsi, di comunicare ed elaborare il pensiero, di rapportarsi tra le generazioni umane e di comprendere e di vivere la fede e la scienza»¹.

È questa una delle espressioni più incisive nel magistero di Papa Francesco, una verità con cui deve misurarsi ogni nostra riflessione, perché non c'è una sola parola che possiamo dare per scontata oggi, appoggiandoci alla sicurezza che il

suo significato sia da tutti inteso univocamente. Se questo è vero sempre, lo è in maniera più stringente nel nostro tempo. E con questo, per questo, mai come oggi è importante che le parole diventino carne, diventino vita, visibile, semplice, comprensibile per tutti. È questo il significato della profezia. Una parola che vede prima, che interpreta il futuro.

Bisogno di relazione e di amore

Gran parte della società moderna è segnata da un disordine che sembra non avere più confini, e il disordine si manifesta soprattutto in ciò che più identifica l'uomo, il campo delle relazioni: una specie di dittatura dell'istinto, che sacrifica le più belle relazioni uma-

¹ Udienza del Santo Padre Francesco alla Curia Romana in occasione della presentazione degli auguri natalizi, 21.12.2019.

ne alla ricerca della soddisfazione immediata dei bisogni dell'individuo, il quale non si concepisce più all'interno di una famiglia né appartenente ad un popolo.

E questo in una paura profonda dell'inevitabile finitezza umana, esorcizzata da un delirio di onnipotenza alimentato da scoperte tecnologiche sempre più sofisticate, che vorrebbe annullare ogni limite, ogni differenza, soprattutto nelle relazioni tra le persone.

Ci sono alcune parole, in particolare tra i giovani, che nel nostro tempo vengono usate, ripetute, sfruttate fino a perdere ogni spessore ed ogni profondità, dilagando nei discorsi, apparendo a più riprese nei messaggi che ci si scambia più volte al giorno via cellulare: parole sempre più povere, spesso concentrate addirittura in sigle, o in una delle mille "facce" che il cellulare suggerisce.

Parole grandi, come amicizia, amore, gioia, tristezza, che diventano: tvttb (ti voglio tanto tanto bene); 6 Sxme (sei speciale per me); Xdono (perdono).

Eppure, in questo vortice di comunicazione disordinata e su-

perficiale, risuona forse ancor più forte l'appello, il grido insopprimibile: un profondo bisogno di amare e di essere amati, di essere vicini gli uni agli altri, di non essere soli. In un tempo dove ognuno insegue affannosamente la realizzazione di sé, il successo, la visibilità, emerge, tra le parole rattrappite e impoverite, la verità più grande della vita umana: l'uomo è chiamato ad essere con l'altro, ad essere per l'altro, e l'esistenza è degna di questo nome solo quando diventa dono, dono sincero di sé: «Il Signore Gesù, quando prega il Padre perché "tutti siano una cosa sola, come io e tu siamo una cosa sola", ci ha suggerito una certa similitudine tra l'unione delle Persone divine e l'unione dei figli di Dio nella verità e nell'amore. Questa similitudine manifesta che l'uomo, il quale in terra è la sola creatura che Iddio abbia voluto per se stesso, non possa ritrovarsi pienamente se non attraverso un dono sincero di sé»².

Profezia della vita fraterna in comunità

Era vero già all'alba della vita cristiana, primo frutto della

² *Gaudium et spes* 24.

Pasqua e della Pentecoste, segno visibile per tutti coloro che incontravano i discepoli di Gesù: «La moltitudine di coloro che erano venuti alla fede aveva un cuore solo e un'anima sola e nessuno diceva sua proprietà quello che gli apparteneva, ma ogni cosa era fra loro comune»³. Era la prima profezia, un'unità impensabile in un mondo – anche allora come oggi – lacerato da egoismi, divisioni e guerre.

La vita religiosa è nata nel mondo per ripresentare la vita di Gesù, perché il suo volto, le sue parole, i suoi gesti continuino a percorrere le strade del mondo: per questo oggi – come sempre e più di sempre - la profezia della vita religiosa è la comunione fraterna, una testimonianza “altra” in questo tempo, che manifesta la trasformazione che lo Spirito opera su coloro che – chiamati dalle più lontane diversità alla comune appartenenza a Cristo – in Lui e per Lui da estranei diventano fratelli e sorelle. La trasformazione del vivere concordi nella stessa comunità, dell'essere membra vi-

ve di uno stesso corpo. «Il senso di ogni comunità religiosa è di anticipare la comunione dei santi»⁴.

Quale umanità nella forma dei consigli evangelici?

«Coloro che seguono i consigli evangelici, mentre cercano la santità per se stessi, propongono, per così dire, una “terapia spirituale” per l'umanità, poiché rifiutano l'idolatria del creato e rendono in qualche modo visibile il Dio vivente. La vita consacrata, specie nei tempi difficili, è una benedizione per la vita umana e per la stessa vita ecclesiale»⁵.

Si pone a questo livello il compito profetico della vita consacrata, e se è vero che la vita fraterna rimane il luogo più sensibile e visibile per dire una profezia, per far brillare una novità, come luce del mondo, come sale della terra, credo sia necessario nelle nostre comunità come nelle nostre scelte formative, interrogarci sulla terapia che i tre consigli evangelici esercitano sulle relazioni tra noi: è una terapia che mostra la vera

³ At 4,32-33.

⁴ CHRISTIAN DE CHERGÉ.

⁵ *Vita consecrata* 87.

dignità dell'uomo, che produce guarigione nei cuori segnati dalle malattie del nostro tempo, nelle menti provate da una cultura sempre più dominata dal relativismo e della negazione di ogni verità? O è una terapia che indebolisce ulteriormente le persone e le porta ad assuefarsi alla stessa mentalità del mondo, a rinchiudersi difendendo dagli altri e da ogni sofferenza e sacrificio?

L'obbedienza medicina della vita fraterna

L'obbedienza è il tratto primo e più radicale delle relazioni visute nelle nostre comunità. Non tanto e non solo perché professiamo l'obbedienza ad un Superiore, ma perché noi siamo insieme solo perché chiamati ad essere insieme. Il Signore ci ha chiamati ad essere suoi insieme ad altri fratelli e sorelle, in questo preciso luogo, in questa casa, in questa comunità, che forse mai avremmo scelto: ci ha chiamati a vivere in Lui un compito preciso, quello di partecipare alla Sua opera nel mondo, di portare con Lui il peso della salvezza di ogni uomo e di tutti gli uomini. Essere insieme così cambia radicalmente la sostanza delle relazioni tra noi, come disse con

parole semplicissime ma inequivocabili San Francesco d'Assisi: «Il Signore mi donò dei fratelli». Colui che vive con me, colei che vive con me, è un dono, ed è un dono per un compito. Non è per noi stessi che siamo insieme, non è in noi la fonte della nostra unità, bensì è fuori di noi: Colui che ci ha attratti, che ha conquistato il nostro cuore, e che per grazia ci dona in questa misteriosa vocazione di poter diventare veramente fratelli, sorelle, amici, ben al di là delle diversità tra noi, dei limiti, dei caratteri.

Al principio la memoria di Dio: il nostro essere insieme, vivere insieme, il nostro essere qui oggi, non è una cosa umana. In questo l'obbedienza è vera medicina per la vita fraterna, perché solo così, rispondendo ad una chiamata, dentro un disegno più grande, si può amare e riconoscere come dono ogni volto che ci ritroveremo accanto lungo il cammino della vita. E la coscienza che la nostra vita insieme è anzitutto una risposta a Dio ci renderà più docili nell'accogliere gli inevitabili cambiamenti: i cambiamenti del volto della nostra comunità, con l'arrivo di persone nuove, con il succedersi delle stagioni della vita.

Solo in questo orizzonte si comprende l'obbedienza che ci lega ad una regola, ad un Superiore. Le nostre "obbedienze" sono i piccoli frutti di una prima, originale obbedienza, che è l'espressione più grande della nostra libertà. Sembra veramente un'altra lingua questa rispetto allo sforzo continuo dell'uomo del nostro tempo: essere slegati da ogni vincolo, da ogni costrizione, da ogni legge. Ma è impossibile non vedere dove porti quest'uso distorto della libertà, a quali terribili ingiustizie, a quali violenze.

La castità medicina della vita fraterna

La medicina della castità nella vita fraterna ci educa giorno dopo giorno, tra gioie e cadute, a vivere i nostri affetti in una forma redenta, come Gesù ha vissuto con i suoi discepoli, con i suoi amici, in una dedizione senza fine. L'amore verginale è amore sponsale, è affetto dunque come dedizione, dedizione libera e profonda. Nelle relazioni tra noi diventa allora possibile, seppur con tutta la fatica del peccato e della pesantezza umana, il miracolo della gratuità, dell'assenza di ogni calcolo. Diventa possibile accogliere l'altro

nella sua diversità, nella sua povertà, nella sua finitezza. Accoglierci così, senza il bisogno, così forte nel nostro tempo, di eliminare le differenze: la guarigione dell'essere una cosa sola sull'aberrante malattia di un'unità che è solo confusione. Tra i due sessi prima di tutto ma anche tra genitori e figli, tra maestro e discepolo.

La povertà medicina della vita fraterna

È proprio l'esperienza a dirci che fraternità e povertà si sostengono e si suppongono a vicenda. La povertà è di colui che afferma con la vita che Dio è la sola vera ricchezza dell'uomo, colui che non pone la sua speranza, la sua consistenza, in ciò che possiede oggi. Di colui che non ha paura di perdere ciò che ha perché non in questo consiste la sua vita. È veramente povero chi sa accogliere l'altro, che è diverso, nel proprio spazio vitale, senza pretese e giudizi, e accetta che l'altro edifichi la sua stessa persona. Cioè chi accetta continuamente di essere plasmato, fatto crescere dalla presenza dell'altro. E non ha paura di condividere: egli ha compreso che ciò che è suo lo è veramente in quanto è della comunità, e ciò

che edifica la comunità edifica veramente la sua persona.

La medicina della condivisione: è forse il nuovo nome della povertà, in questo tempo di vera esasperazione di ciò che è “mio” e “tuo”, di difesa di sé, di sfiducia, di chiusura. Condividere bisogni, desideri, paure, speranze, angosce, peccati, doni, qualità. Condivisione non solo di ciò che si può dare, ma anche di ciò che si può ricevere, cioè della fame, dei nostri abissi di miseria, perché allora la relazione umana si fa vero incontro, con l'altro e con Dio.

Costruire la profezia della comunione, dell'essere “insieme”

È veramente profezia la nostra vita fraterna, può esserlo, deve esserlo. E dobbiamo manifestarla, davanti a tutti e anche al posto di tutti gli altri: per questo siamo chiamati a chiederci seriamente se essa è ancora comprensibile, nell'oggi così affamato di relazioni e insieme così frastornato dalla forma che le relazioni assumono.

È una domanda che non possiamo eludere perché sarebbe come eludere la nostra stessa identità, il significato della nostra vita e del nostro esserci in questo mondo.

«Chiunque segue Cristo, l'uomo perfetto, diventa anch'egli più uomo»⁶: quale umanità traspare in noi, chiamati a seguire Gesù nella forma stessa della vita, nella castità, nella povertà, nell'obbedienza? Non possiamo esimerci da questa domanda, pena il veder scomparire la nostra significatività in un tempo che non ci pone più una critica aperta, ma vorrebbe semplicemente relegare la nostra scelta ad essere una delle tante possibili per una donna o per un uomo. Una tra le tante, valida solo per noi, che nessuno guarda, da cui nessuno viene provocato.

Cristiana Mondonico osc
*Monastero SS. Trinità in S.
Girolamo*

Via S. Girolamo, 6
06024 GUBBIO – PG
tel. e fax 075. 9221668
e-mail: clarissegubbio[[@](mailto:clarissegubbio@gmail.com)]gmail.com

⁶ *Gaudium et spes* 41.

La “Parola viva”

per rinnovare la sequela e la profezia

LUCIA SOLERA

Le «caste delizie» di Agostino

È sempre bello leggere nella vita dei santi come ha preso forma il rapporto con la Parola di Dio. Sarebbe molto interessante a questo proposito seguire Agostino d’Ippona nello sviluppo della sua relazione con la Parola di Dio. In questo contesto ci si deve limitare a una breve suggestione, rimandando chi legge a esplorare e ricercare ulteriormente. Agostino accosta la Parola dopo aver invocato l’aiuto di Dio per comprenderla, per farla entrare dentro di sé; ecco come egli si rivolge al Signore, in un celebre passo delle sue *Confessioni*:

«Le tue Scritture siano le mie caste delizie, che io non m’inganni su di esse né inganni altri

con esse. Volgiti e abbi pietà, Signore Dio mio, luce dei ciechi e forza dei deboli, luce dei vedenti e forza dei forti, volgiti all’anima mia e ascolta mentre grida dall’abisso. (...) Concedimi un po’ di tempo per le mie meditazioni sui misteri della tua Parola, non voler chiudere la porta a chi bussava. Certo non senza scopo hai voluto che si scrivessero tante pagine di buio mistero, e quelle foreste hanno i loro cervi che vi si rifugiano e ristorano, che in esse vagano e pascolano, si adagiano e ruminano. Signore, compi la tua opera in me e svelami quelle pagine. La tua voce è per me al di sopra di ogni altro piacere. Dammi ciò che amo, perché io amo, e fosti tu a darmi questo amore. Non abbandonare i tuoi doni, non trascurare questo tuo filo d’erba assetata...»¹.

¹ AGOSTINO, *Confessioni* 11,2.

La Parola è stata compagnia costante nella vita di Agostino; suggeritrice degli slanci della sua preghiera; gioia dei suoi anni in monastero e luce per il suo ministero di sacerdote e vescovo; soprattutto fu la sua «casta delizia», come ebbe a definirla egli stesso.

Il rapporto di Agostino con la Parola viva di Dio ha molto da dire anche a noi, oggi. Abituati ad avere a portata la Parola di Dio, in formato “pocket” grazie ai tascabili o agli *smartphones*, forse corriamo il rischio di trattarla con leggerezza, con superficialità, con eccessiva velocità: un rapido *touch* per evidenziare il brano che interessa, poi si passa subito al commento proposto.

Va ricordato, allora, anzitutto che cos'è la Parola. Per darle il riguardo che merita. Non solo: per avere con essa un rapporto vivo, vero, come tra amici; per una compagnia lunga una vita. La vita del credente, se si accontenta di un approccio solo momentaneo e superficiale con la Parola di Dio, difficilmente prende quota, cresce di

qualità. Difficilmente diventa una vita buona secondo il Vangelo.

Viva, perché agisce come luce nella notte

La Scrittura non è lettera morta, e nemmeno inerte, ma parola viva, che desidera comunicarsi a chi entra in relazione con essa, esplicando tutta la sua multiforme azione vivificante.

Anzitutto la Parola è *luce*: offre il chiarore necessario per muoversi nell'oscurità della notte come nell'oscurità della storia, senza andare fuori rotta: «Lampada per i miei passi è la tua parola, luce sul mio cammino», prega il salmista². La Parola compie il servizio della lampada: non rischiera l'intero percorso, ma solo quel tratto di strada che si sta compiendo. Crescere nella consuetudine con la Parola porta a sviluppare quel senso di fiducia per cui si abbandona la pretesa di avere le risposte a tutto, e si apprende a rimanere nel cono di luce e di senso necessario e sufficiente per il giorno presente.

² *Salmo* 119, 105.

Cibo necessario

La Parola è *cibo*: nutrimento necessario per la vita dell'uomo tanto quanto il pane per il corpo: «Non di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio»³. Noi “diventiamo” ciò di cui ci nutriamo: le parole che ascoltiamo lasciano dentro di noi una traccia, e questa non sempre è traccia di vita. Quante parole vuote, o violente, o arroganti, o inconsistenti, finiamo per ascoltare, magari senza accorgercene; prestiamo loro attenzione, e questo alla lunga produce non solo assuefazione, ma uno stile di pensiero e un modo di sentire che degenera in banale, superficiale, poco avvertito. La Parola di Dio invece nutre, perché offre l'alimento del senso, da interiorizzare lentamente, poco alla volta, sottoponendosi alla fatica di collegare, interrogare, attendere: verbi così necessari tanto nell'approccio con la Parola di Dio, quanto nell'approccio con la vita.

Spada per discernere

La Parola inoltre opera un discernimento interiore, agendo come una *spada*: «La parola di Dio è viva, efficace e più tagliente di una spada a doppio taglio; essa penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito, fino alle giunture e alle midolla, e discerne i sentimenti e i pensieri del cuore»⁴. È importante maturare la capacità di volgerci alla Parola di Dio con la disponibilità a lasciarci “svelare” da essa, lasciarci dire nelle nostre intenzioni, permettendo che emergano anche le nostre ambiguità. Solo così si prepara il terreno del cuore all'opera ordinatrice della Parola stessa. Da quel caos multiforme e tante volte oscuro a noi stessi che è il cuore, il Signore attraverso la sua Parola desidera creare un ordine di bellezza, che richiede la nostra collaborazione nel “lasciarci dire” senza vergogna le nostre contraddizioni e nel lasciar venire a galla le nostre “matasse interiori” tutte da districare.

³ Matteo 4, 4.

⁴ Ebrei 4, 12.

Seme fertile

Ancora, la Parola è un *seme*, gettato con larghezza da Dio nel terreno del cuore umano. Una Parola che rende fertile tale terreno, lo feconda, prima e al di là delle caratteristiche del terreno stesso: «Come la pioggia e la neve scendono dal cielo e non vi ritornano senza aver irrigato la terra, senza averla fecondata e fatta germogliare, perché dia il seme a chi semina e il pane a chi mangia, così sarà della mia parola uscita dalla mia bocca: non ritornerà a me senza effetto, senza aver operato ciò che desidero e senza aver compiuto ciò per cui l'ho mandata»⁵.

Vita eterna

Infine, è parola «di vita eterna»⁶: accoglierla con fede ci fa pregustare già qui qualcosa dell'eternità, della vita che permane, non soggetta a mutamento o a decadimento. Le nostre parole umane, anche le più belle, si fermano sulla soglia dell'eternità, incapaci di oltrepassarla. La Parola di Dio sa creare un ponte tra la nostra mortalità certa e inelutta-

bile e l'eternità di Dio. Un ponte, dunque un collegamento. E quindi un travaso di vita: dalla Sua alla nostra.

Senza relazione con questa Parola luce-cibo-spada-seme-vita eterna, la sequela rimane qualcosa di indefinito, la profezia non acquisisce forza. Tutto rischia di rimanere nei confini del sentire individuale. La Parola, invece, ce ne tira fuori; fa di noi dei profeti, cioè dei testimoni: persone che comprendono attraverso la fede il significato dei gesti e delle parole di Gesù, e li sanno narrare, perché divenuti “carne della propria carne”, parte di sé.

A questo riguardo sono molto significativi i verbi che Agostino propone come modalità per accostarci alla Parola: «Abbiamo nella sacra Scrittura un'autorità che ci rende attenti nel ricercare, vigili nell'investigare, devoti nell'ascoltare, ossequienti nel credere e solleciti nel tradurre in pratica»⁷.

La sequela, quando è sostenuta dall'azione della Parola, progredisce come processo di confi-

⁵ *Isaia* 55, 10-11.

⁶ *Giovanni* 6, 68.

⁷ AGOSTINO, *Esp.* Sal 143, 1.

gurazione a Cristo. Cammino per imparare a consegnarsi non solo a Cristo, ma anche ai fratelli, nella nudità di ciò che si è: la Parola smaschera le nostre sovrastrutture e la nostra tendenza a nasconderci nell'individuale, e ci spinge ad abbracciare l'avverbio *insieme* come tipico del cristiano.

Molti di quelli che avevano ascoltato credettero (At 4, 4)

Il libro degli Atti pone davanti ai nostri occhi la “corsa” compiuta sino ai confini della terra dalla Parola, attraverso i suoi annunciatori. Non occorrono discorsi chissà quanto forbiti. Occorre la fede, questa sì. Annuncio, ascolto e fede sono un trinomio indissolubile: «La fede viene dall'ascolto e l'ascolto riguarda la parola di Cristo»⁸, ci ricorda san Paolo. Sono soprattutto i primi capitoli degli Atti ad evidenziare come la Parola abbia la forza di suscitare la fede nel cuore di chi la ascolta: «Allora coloro che accolsero la parola furono battezzati e quel gior-

no furono aggiunte circa tremila persone»⁹; «Molti di quelli che avevano ascoltato la Parola credettero e il numero degli uomini raggiunte circa i cinquemila»¹⁰. Anche per Agostino fu così: egli non arrivò alla fede per un suo personale e solitario percorso di ricerca, ma perché nella sua ricerca seppe farsi aiutare dalla compagnia della Chiesa, attraverso i suoi predicatori, primo fra tutti Ambrogio di Milano, che gli aprì la mente alla comprensione della Scrittura in senso spirituale.

Una Parola che non va “addomesticata”

È la Parola a precederci, sempre. Spesse volte sembra che siamo noi a “gestire” l'incontro con la Parola: scegliamo quando ascoltarla, quanto ascoltarne, che cosa ascoltarne... In questo modo c'è sotto sotto la tendenza ad addomesticarla, a farla rientrare nei nostri schemi, a prenderla come conferma e supporto delle nostre inamovibili categorie mentali.

⁸ *Romani* 10, 17.

⁹ *Atti* 1, 41.

¹⁰ *Atti* 4, 4.

La Parola rimane viva nella misura in cui la accogliamo con disponibilità e sorpresa; ogni volta per ricevere da essa un tocco creatore. È vero incontro con la Parola quello che mi fa incontrare la novità di Dio e al tempo stesso mi rende nuovo, diverso dal precedente incontro. È così che la Parola conserva tutta la freschezza della sua vivacità e ci trasmette la sua forza profetica. I profeti nella Bibbia sono accomunati da una grande obbedienza alla Parola, anche quando la Parola scomoda e disturba. Emblematica, in questo senso, la vicenda di Geremia; la Parola lo “costringe” a dire ciò che lui non vorrebbe: «La parola del Signore è diventata per me causa di vergogna e di scherno tutto il giorno. Mi dicevo: “Non penserò più a lui, non parlerò più nel suo nome!”». Ma nel mio cuore c’era come un fuoco ardente, trattenuto nelle mie ossa; mi sforzavo di contenerlo, ma non potevo»¹¹.

Non è il profeta a reggere le redini del rapporto con la Parola, ma è la Parola a portare il profeta

“dove lui non vorrebbe”, anche sui sentieri della impopolarità e anzi ostilità aperta. Anche per noi: possiamo vivere il nostro essere profeti in virtù del Battesimo, nella misura in cui ci affidiamo alla Parola più che sentircela affidata. «Vi affido a Dio e alla Parola della sua grazia, che ha la potenza di edificare...»: nell’ora del commiato, ciò che rassicura Paolo è sapere che la comunità di Efeso si rimette, disponibile e confidente, all’azione della Parola.

Equipaggiamento leggero

L’evangelista Luca, quando descrive la prima missione dei Dodici inviati da Gesù «ad annunciare il regno di Dio e a guarire tutti gli infermi»¹², sottolinea l’esigenza di un equipaggiamento il più leggero ed essenziale: i Dodici vanno privi di ogni forma di provvista, per fare spazio alla Parola. Si tratta di crescere nella disponibilità a piegarsi su ciò che la Parola dice, più che piegare la Parola alle proprie categorie: «Servo fedele non è tanto chi bada a sentirsi dire da Te, o Dio, ciò che vorrebbe,

¹¹ *Geremia* 20, 8-9.

¹² *Luca* 9, 1ss.

ma piuttosto chi si sforza di volere quello che da te si è sentito dire»¹³. Seguire l'umile Gesù lungo i sentieri della sua Parola comporta spogliarsi progressivamente di tutto l'ingombro che ci portiamo addosso, e soprattutto di noi stessi, per lasciare sempre più liberamente agire in noi la Parola. È così che poco a poco diventiamo

noi stessi "parola di Dio": ciò in cui trova compimento l'azione della Parola in noi, e insieme l'inverarsi della nostra vocazione alla sequela con cuore di profeti.

Maria Lucia Solera OSA
 Monastero S. Agostino (CS)
 info@osarossano.it
 www.osarossano.it

¹³ AGOSTINO, *Confessioni* 10,26.

Il Vangelo della Pasqua

è di un'attualità impressionante:

i discepoli che se ne stanno chiusi in casa impauriti,
 che hanno visto Gesù morire, che sono fermi nel buio,
 nella disperazione, nella paura dell'ignoto.

Anche a loro, come a noi,
 tocca fidarsi di questa notte silenziosa,
 dove solo chi ama riuscirà a credere all'impossibile.

(Luigi Verdi,
Nella notte del mondo fidiamoci del Risorto)

Ritrovare lo “stato di invenzione” *per il nostro futuro*

SORELLE DI GESÙ

“**N**on spegnete quel
fuoco
Venuto dall’alto;

è dono pasquale.

*Allargate piuttosto con le braccia
Il vostro cuore impigrito;
e lasciatevi possedere da quella
fiamma.*

*Non spegnete quel fuoco
Che rimette in piedi l’uomo:
purifica e dà vita come l’acqua
spinge sempre avanti come il vento.*

*Non spegnete quel fuoco
Dai mille linguaggi:
chiama a essere fratelli;
e manda tutti noi
a consegnare ad ogni incontro
un oceano d’amore”
(Mons. Pio Vigo)*

La terra appare in modo appa-
rente sterile e infruttuosa prima

che spunti lo stelo. Ma il conta-
dino vi legge nonostante tutto la
presenza nascosta, operante e po-
tente del seme gettato con fiducia.
In quel seme egli vede già la messe
matura, proprio là dove l’occhio
impreparato vi scorge solo silen-
zio e sterilità.

È pur vero che il mondo con
le sue ondate vorticose sembra a
volte ci sommerga e ci travolga.
Saremmo tentati di rimetterci in
salvo saltando fuori dalla barca
del Signore, quando invece con
la sola piccola luce della fede im-
pariamo e sappiamo “conoscere”
oltre l’apparenza e quindi sussul-
tare di gioia nella speranza, che è
già certa Presenza che ci sussurra:
“Sono Io. Non temete”.

Nel silenzio dei giorni fatti di
avvenimenti e disegnati dalle ma-
ni dell’uomo, ho ascoltato umil-
mente il canto di una donna col

suo timido desiderio rivolto verso l'infinito ed ho udito la sua dolce profezia:

“Non insistere con me perché ti abbandoni e torni indietro senza di te; perché dove andrai tu andrò anch'io; dove ti fermerai mi fermerò; il tuo popolo sarà il mio popolo e il tuo Dio sarà il mio Dio (...). Il Signore mi punisca come vuole, se altra cosa che la morte mi separerà da te” (RT 1,16-17).

Ascoltando questa voce che si diffonde lungo il cammino percorso dai poveri, come religiosa mi domando chi è oggi per noi l'interlocutore preferito di questo timido credo pieno di amore?

A chi ripetere queste dolci parole nella quotidianità dei giorni quando ancora tanti, troppi, alimentano odio e coltivano violente, egoistiche ideologie di autosufficienza?

Dove posare lo sguardo mentre le labbra pronunciano questa dolce e solenne professione di fede?

Nel piccolo libro di Rut, unico desiderio di questa donna, amica (questo il significato del nome), riposa pieno di speranza sulla suocera Noemi, la “diletta”, secondo

il testo ebraico. Noi, oggi, a chi osiamo ripetere queste parole per quell'invito a cui abbiamo aderito un giorno esclamando: tua, Signore, per sempre e con grande amore verso tutti. In castità, povertà e obbedienza.

In una situazione storica così confusa, in cui i teorici della politica e dell'economia restringono sempre più il cerchio e l'orizzonte della gente, alimentando tanta diffidenza e codificando leggi sempre più simile a quelle di branchi impazziti che lottano ciascuno per la sopravvivenza, noi guardiamo lontano e osiamo come questa donna amica, pronunciare e vivere la folle profezia di rinnovata comunione. Da lei, interprete della Parola del Signore, impariamo posare la nostra timida speranza corroborata da una fede tenace nei popoli in cammino che altri ci rendono sempre più meno compagni di viaggio con cui spartire il pane, la Parola e la comunione fraterna.

Come ritrovare lo “*stato d'invenzione*” del nostro futuro? Leggendo i segni dei tempi come già fecero i nostri fondatori, si tratta di sviluppare in noi e quindi nelle nostre comunità una sorta di *istinto soprannaturale* che ci con-

senta di riscrivere con la vita storie di consacrazione nuove. Ci viene chiesto di allenare lo sguardo, renderlo semplice e acuto, purificato e penetrante. Siamo invitate in una quotidiana ricerca a dimorare nell'incontro, per riconoscere e confessare le pigrie che possono renderci sorde e insensibili alle necessità altrui, perché se è pur vero che lo Spirito viene a toccarci in infiniti modi e la sua visita apre in noi una ferita, situandoci in uno stato di passaggio, è anche pur vero che ci sollecita a fare nostre le esigenze e lo stile dell'Amato. Così, sgretolate tutte le nostre sicurezze, scopriamo che non è facile dimorare tra i detriti di ciò che la grazia stessa ha demolito. Spunta allora la tentazione che ci spinge ad operare in un attivismo sfrenato nell'illusione d'essere in grado di ricostruire e ricostruirci da sole. Sì, noi consacrate e consacrati a volte troviamo nell'attivismo quel balsamo che lenisce la ferita del "servo inutile" creata in noi dalla grazia, intravediamo anche i passi da compiere, ma li temiamo...

È necessario vivere la ferita, dimorare nella conversione, nel cuore più profondo, alimentando un'autentica attitudine contemplativa: cuore che ogni giorno si

rinnova nell'umile amore in Cristo Gesù. Una perenne conversione che non può essere semplice frutto di buoni propositi ma il primo passo di un cuore amante: "Mi ha introdotto nella cella del vino e il suo vessillo su di me è amore (...) Una Voce! Il mio Diletto!" (Ct 2,4.8).

Oserei dire che stiamo vivendo con una grande nostalgia simile a quella del Dio che si è lasciato lacerare la carne per farsi salvezza per tutti. Oserei dire che la vita consacrata si consumerà in questo forte desiderio tra azione e contemplazione: "Dove morirai tu, morirò anch'io" (Rut 1,17), e la terra diverrà un unico giardino per tutti, non più sepolcro, ma seno accogliente testimone della resurrezione.

A chi ci domanderà: "Dov'è il nostro Dio" (Sl 42,4), noi risponderemo che Egli abita dove lo si lascia entrare, che Egli abita là dove dimorano i popoli che soffrono, gioiscono e danzano sospinti dalla fame e sete di giustizia e di pace.

Così la piccola Comunità delle Sorelle di Gesù presso l'Eremo delle Querce, in Calabria, si è avviata verso un cammino nuovo, rinunciando ad un passo svelto

per non lasciare indietro nessuno, ma a passo di danza, delicatamente, portando a spalla i dolori e le gioie, i lamenti e i canti pieni di nostalgia di un popolo umile e semplice su strade di Bellezza.

“Quando il Signore le nostre catene

Strappò e infranse, fu come un sogno.

Tutte le bocche esplosero in grida,

inni fiorirono in tutte le gole!

Genti dicevano al nostro passaggio:

Dio per loro ha fatto

prodigi.

Dio per noi ha fatto prodigi, abbiamo il cuore ubriaco di gioia”

(Sl 126, traduzione di D. M. Turollo)

Testimonianza di un cammino ‘inquieto’ alla ricerca di Dio, lungo la via della bellezza

La nostra comunità monastica, come graduale – e non sempre facile! – esperienza dello Spirito, è sorta dopo un faticoso e gioioso cammino di discernimento reso possibile, come sostiene Nathalie

Sartou-Lajus, dal «ritorno inquieto della coscienza su se stessa».

Abbiamo memoria vivida di questo ‘ritorno inquieto’ che ha segnato la nostra vita e il cammino condiviso con un grappolo di sorelle. Insieme, tra fiducia e audacia, abbiamo intuito – ed è stato un dono e un mistero! – la chiamata al seguito di Cristo, incastonata in un luogo che trasuda d’eterna bellezza.

Strada facendo, si è trattato di discernere, lungo i tornanti della vita, le modalità attraverso cui il Signore ci chiedeva di rispondere ad una singolare vocazione.

Così, su questi tornanti di vita, che dal 1997 ha visto l’intreccio di più storie personali, si è tessuta un’esperienza nuova al femminile, in un contesto diocesano, la Diocesi di Locri-Gerace, in sinergia con un Vescovo, p. GianCarlo Maria Bregantini, che per anni è stato nostra guida, padre, fratello e maestro nella fede. Padre GianCarlo ci ha accolte come religiose provenienti da altri Istituti e desiderose di rivisitare il cammino già fatto; via via, ci ha accompagnate nel discernimento dei segni di Dio e ci ha sostenute nelle intuizioni che si sono gradualmente ‘nitidizzate’.

Ora che sono trascorsi più di vent'anni da quel 6 ottobre 1997 in cui, per decreto, il Vescovo Bregantini sanciva l'erezione canonica della nostra comunità in associazione pubblica nella Chiesa, percepiamo con forza di essere state segnate dal desiderio di piacere a Dio, sedotte dalla Divina Bellezza e ridestate ad una consapevolezza più matura della nostra vocazione grazie alla fedeltà di Cristo, che ha coniugato per noi il verbo della misericordia che rinnova e rilancia con fiducia.

Una comunità per la divina bellezza

Cosa abbiamo maturato in questi vent'anni di cammino? Innanzi tutto la scelta di vivere in un luogo marginale e, al contempo, intriso di profonda spiritualità, in uno stile di vita antico e nuovo a un tempo, come racconta lo stesso padre GianCarlo Bregantini: «hanno scelto un luogo all'interno: per quale motivo? In Calabria, come credo un po' dappertutto, c'è il fenomeno dello spopolamento dei paesi interni, a vantaggio dei paesi della marina. Queste religiose hanno capito questo e hanno detto: "Facciamo la cosa contraria come nel Medio-

evo hanno fatto i monaci". Hanno preso una casetta vicino ad un santuario (si chiama "Eremo delle Querce" perché ci sono intorno alcune grandi querce) in una sperduta periferia di Caulonia, a Crochi. Tante cose sull'esperienza del monachesimo basiliano me le hanno insegnate loro».

Vorremmo condurvi, per un momento, a volo d'uccello, in questo luogo di benedizione: abbarbicato tra le rocce, dirimpettaio solitario della fiumara Amusa, il Piccolo Eremo delle Querce s'annida nascosto tra le contrade di Caulonia, nella valle di Crochi, e guarda ai suggestivi colori delle Serre calabresi, tra lecci, castagni, abeti e pini, lasciandosi alle spalle gli anfratti austeri dell'Aspromonte.

L'Eremo sorge su pietre antiche e intuizioni nuove. Per scelta e in continuità con la tradizione bizantina, non abbiamo eretto alte mura, non ci sono inferriate né cancelli, perché la comunità, pur discretamente appartata, non cerca il distacco dalle case e dalla gente. Viviamo, preghiamo e lavoriamo, infatti, raccogliendo ogni giorno, come manna, l'eredità spirituale dei santi monaci italo-greci:

«Camminiamo sulle tracce dei nostri santi fratelli monaci Nicodemo, Giovanni Theriste, Ieunio, Antonio del Castello, Leo d'Africo, discepoli del grande Basilio. Desiderando ardentemente essere 'cristiani' e tra loro 'fratelli' per piacere unicamente a Dio e pregustare la gioia delle nozze con l'Agnello, questi nostri santi fratelli stavano, come Elia, alla presenza del Signore, in umiltà mansuetudine e pazienza. Appartati ma non isolati, custodi vigilanti della loro reciproca diligenza, vivevano il primato della contemplazione nella tranquillità e nel silenzio, custodendo la stabilità dei pensieri e la purezza del cuore, in obbedienza e familiarità con le Scritture, partecipi alla vita e alle necessità della Chiesa locale, vicini alla gente e al territorio, ospitali con i pellegrini e solidali con i poveri, operatori di pace, fautori di giustizia e promotori di cultura». Dalle nostre Costituzioni)

Le memorie di questi uomini miti, amanti del Buono e del Bello, forgiavano ancora il nostro sentire. E come a braccianti ordinari attenti ai cenni dell'Assoluto,

indicano la via della Bellezza nel gusto sapido dell'ascolto della Parola, nell'amore alla gente, nella misteriosa fascinosa dell'Icona, frutto maturo d'arte e di fede.

«In questa forma di vita monastica d'antica e sempre nuova bellezza riconosciamo la tipicità della nostra consacrazione a Dio e alla Chiesa, attratte dalla 'vocazione' di questa terra, dalla sua storia, dalla sua gente e dalla bellezza del territorio, la cui marginalità diventa per noi pungolo e motivo d'impegno affinché questa stessa marginalità sia trasformata in tipicità e faccia splendere di rinnovata bellezza la prospettiva della speranza». (Idem)

Così, per dono e mistero, ciò che dello spirito basiliano è impresso nei fondali dell'animo calabrese riemerge e diventa per noi ispirazione e impegno. Senza pretese, nel più ordinario silenzio, cerchiamo uno stile 'alternativo', antico e sempre nuovo, di vita cristiana.

Una vocazione, una missione

Qual è dunque la nostra vocazione, quale la nostra missione?

Viviamo tra la gente, in ascolto, condividendo quanto abbiamo e ciò che siamo, assentendo con tenacia dinanzi al bene, sostenendo i lucignoli fumiganti della speranza che affiora, ma talora anche dissentendo apertamente, specie lì dove s'annidano i veleni del male, nell'esercizio di una profezia che può diventare scomoda proprio perché autenticamente libera e liberante. Così, tra le rocce e i declivi di questa valle, ogni giorno, a fatica, riguadagniamo un fazzoletto di terra strappandola all'abbandono e condividiamo una manciata di speranza con la nostra gente. Studiamo e speriamo che sottobosco e roveti diventino presto giardino irrigato, anche nel cuore di questo popolo che anela a risorgere. Per noi è una sorta di *liturgia dell'ordinario* che abbraccia il cosmo e la storia, affinché rivivano e si rinnovino le antiche memorie di un popolo fiero che ha bisogno, come ogni altro, di conoscere la propria identità per sentirsi libero.

Smuovendo le zolle ed eliminando il pietrisco, sia che coltiviamo l'orto, sia che esercitiamo con delicata discrezione il ministero dell'ascolto, dell'accompagnamento, dell'ospitalità, ci

accorgiamo infatti di quanto sia importante riconoscere le antiche radici della propria terra e sottrarre alla dimenticanza i suoi tesori nascosti. Qui in Calabria come altrove.

«Dai loro frutti li riconoscerete» – dice Gesù (Mt 7,16). Frutti che desideriamo con passione, che aspettiamo trepidando e, come si dice in Calabria, 'vivendo nella pazienza di Dio'. Ogni frutto, tuttavia, ha un'origine lontana, nascosta, che comincia dalle profondità della terra, lì dove le radici cercano stabilità e umidezza. La necessità prioritaria diventa dunque quella di vivere in profondità e indicare con la vita innanzi tutto la bellezza di essere «radicati e fondati in Cristo, saldi nella fede» (Col 2,7), con il cuore e la mente incessantemente rivolti verso «la fonte dell'acqua della vita» (Ap 21,6).

Un cenobio d'arte e di fede

Da questa ineludibile necessità dello spirito è affiorata un'intuizione, è via via maturato un progetto concreto: la ricerca della divina Bellezza attraverso l'Icona. Questa manifestazione d'arte e di fede è il tesoro nascosto di tanti

lombi di terra italiana, che trattengono ancora con fierezza, e in profondità, le loro antiche radici bizantine, nonostante le scorribande degli uomini, nel tempo dell'inutile discordia, abbiano cercato invano di sfigurarne la bellezza, iniettando il veleno mortifero della divisione.

È nato così nel 2006 il Laboratorio di Spiritualità e Tecnica dell'Icona "La Glikophilousa", un cenobio d'arte e di fede che s'ispira alla memoria culturale e religiosa della Calabria bizantina.

Approfondendo le fonti dell'iconografia cristiana, il Laboratorio attinge fedelmente all'esperienza degli antichi iconografi, molti dei quali approdati sulle coste calabresi nei primi secoli dell'era cristiana, che hanno sviluppato una tecnica raffinatissima, pregevole di valore simbolico, testimoniando il legame indissolubile tra la scrittura di icone e l'antica pratica della preghiera del cuore:

«sciogliamo sulla tavolozza del cuore la terra colorata della nostra umanità, attratti dalla divina bellezza del Volto inesauribile che ci eleva verso l'infinito attraverso ascensioni sempre più

alte» (san Gregorio di Nissa). Bellezza, sobrietà, asceti e preghiera sono i colori primari delle nostre icone. Con questo stile, cerchiamo i segni della presenza di Dio nell'arte e nella vita, e scriviamo su tavole-altare luminose visioni traboccanti di luce» (Progetto del Laboratorio).

Il nostro lavoro d'arte e la formazione degli allievi, ai quali proponiamo periodicamente delle settimane di spiritualità e tecnica dell'Icona, nuova forma di evangelizzazione, sono puntellati dalla consapevolezza che, per poter scrivere icone, non basta acquisire una tecnica ed essere artisti di talento, basta camminare «al seguito della bellezza di Cristo», lasciarsi ispirare dalla fede e addentrarsi nello spirito della Chiesa, coltivando un'intensa vita spirituale: «Non c'è nulla di più bello, infatti, di una persona che nell'oscurità misteriosa dell'attività interiore, riempitasi di luce, rivela in sé l'immagine di Dio splendente come una perla preziosa» (Pavel Florenskij).

In sostanza, la Scrittura e la contemplazione dell'icona diventano, in ordine al Regno per

il quale ha senso il nostro stesso vivere, una via semplice e austera, per cercare Dio, stare con Lui e annunciarlo agli altri.

«Agli occhi dell'anima – diceva s. Gregorio Magno – viene offerto uno specchio, la Scrittura, affinché vi contempliamo il nostro volto interiore. In essa conosciamo le nostre deformazioni e la nostra bellezza». Ora, poiché l'icona e la Parola s'illuminano a vicenda, noi crediamo che, attraverso l'icona, il Vangelo s'imprima più profondamente nella memoria del cuore e fruttifichi in novità di vita. Attraverso l'icona, ascolti e vedi la Parola, sebbene tu sia consapevole che «Dio è l'eternamente cercato» e che «Egli resta nascosto nella sua stessa epifania» (san Massimo il Confessore). L'icona dischiude, per grazia, una feritoia di luce che t'introduce con tenerezza nella

misericordia di Dio. Nel cuore dell'esistenza, tra i colori, celebri una liturgia cosmica che diventa annuncio del regno dei cieli.

Finalmente, poiché la condiscendenza di Dio

si è fatta carne in Cristo, noi, dinanzi alla Sua Icona, possiamo fissare con gli occhi la bellezza dell'Amato.

Lui, Bellezza increata.

Noi, bellezza redenta.

Ecco la nostra vocazione,
ecco la nostra missione!

Sorelle di Gesù
Piccolo Eremo delle Querce
C.da Crochi snc
89041 – CAULONIA (RC)
Tel. 0964.80409 / 3485963152
p.eremodellequerce@tiscali.it
laglikophilousa@tiscali.it

Essere vivi è anche sentirsi soli

LUCIAGNESE CEDRONE

In ogni cuore e in ogni umana convivenza, anche la più fortunata, c'è un ineliminabile senso di solitudine, uno spazio, o un vuoto, che rimarrà tale. È tristezza, anelito verso 'qualcos'altro' che non è qui, ora. Possiamo dirlo 'nostalgia della Sorgente'. E non riguarda solo i vecchi nelle case di riposo, o i contagiati dal *coronavirus*. A volte accompagna anche l'allegria di una festa. Persino il cuore di un bambino può essere aggravato dalla paura del buio, dal rifiuto dei compagni, dai castighi dei genitori... Le emozioni che la solitudine regala dominano insomma un po' su tutto. Esprimono la sensazione dell'esilio da 'qualcosa' che l'anima non sa dire in altro modo. Per difendercene abbiamo teorie che spiegano, farmaci che negano... Ma davvero è rimediabile attraverso qualche azione umana? E come?

Eppure nella legge della vita...

Un gesto di amicizia, un segno di fiducia, un incoraggiamento sincero: sono più o meno le attese di tutti. Se pure passano inosservate alla stessa persona che se le porta dentro, hanno però il potere di nutrire il cuore o... di renderlo di ghiaccio! Perché con il cuore da una parte e la vita da un'altra è frustrazione continua. A muovere la persona, insomma, è sempre una fame di cose grandi. E anche la 'maschera', che più o meno consapevolmente si indossa per mostrare il meglio di se stessi, costituisce un muro tra sé e la simpatia che si va cercando. L'arte più difficile rimane sempre quella di dimenticarsi e amare sul serio, in concreto. Quando poi non si conosce proprio quest'arte, anche dietro una facciata di grande efficienza e correttezza, una persona può essere morta

(...e senza contributo di *coronavirus!*). Ma il Bene che ci salva non è lontano. Abita con noi. Dio segue le nostre tracce lungo i sentieri in cui ci smarriamo e nel terreno della nostra vita getta il seme dell'inquietudine perchè sentiamo il bisogno di cercarLo in chi ci vive accanto.

Amare ed essere amati è un bisogno inscritto in ogni persona

Dona energie impensate per correre nella propria esistenza. Ma verso chi vado spontaneamente quando sto con gli altri? Chi emargino con più facilità? Si uccide il 'fratello' anche ignorandolo, o mostrando agli altri le sue debolezze. Con i pregiudizi poi si sostituisce alla riflessione una sentenza già 'scritta'. Persino pretendere un grazie può innescare la logica di convenevoli e obblighi. È istintivo inoltre barricarsi in sé e ritenere di sapere che cosa sia giusto e necessario che gli altri facciano. Capita così di discutere, litigare, scontrarsi con chi abbiamo accanto; a volte di rispondere solo per avere ragione e non perché ci interessa la verità. Ma si può davvero dialogare, quando non si vuole ascoltare e confrontarsi con la risposta dell'altro? Non sarà, la

nostra, semplicemente la reazione piccata di chi si sente depositario della verità? La vita però non è avere ragione. E di certo dietro i propri 'recinti' chiusi il cuore se ne va a pezzi!

Che fare allora?

L'uso che si fa delle parole conta molto nel tessere la comunità e ritrovare se stessi. Troppo spesso però esse sono usate – sia da chi le pronuncia che da chi le ascolta – senza la consapevolezza di ciò che possono costruire o decostruire in un rapporto. E la solitudine – conseguenza di una reale o percepita assenza di relazioni vere e profonde – diventa la morsa a cui facciamo più fatica a opporre energie positive. *Credere, amare, sperare*: sono parole capaci di contrastare ogni paura e solitudine, perchè possiedono una pienezza molto più profonda delle delusioni che esse possono offrire nella vita concreta. Riscoprirne il significato profondo e viverlo sarebbe un buon contributo all'unità fra gli esseri umani. Così pure *amicizia, accoglienza, fraternità*: hanno e danno vita anche in un mondo apparentemente allenato a fare a meno di Dio. Seminate nel concreto della propria vita *'insieme'* e curate quo-

tidianamente nel proprio cuore, sono il frutto maturo dell'azione di Dio in noi; realizzano l'invito a portare "i pesi gli uni degli altri". Primo passo indispensabile verso tale fraternità è raccogliere la mente nel cuore; e restare lì il più possibile, sempre. Il proprio sguardo sugli altri allora cambia. E uno sguardo di fiducia vera è pietra preziosa che costruisce la propria e altrui maturità umana come Dio la sogna.

“Io conto perché Dio mi ama”

Quando tutto sembra andar male, solo da Dio viene il coraggio di accogliere con tenerezza le situazioni difficili. Se non ascolto Lui, ascolto la mia disperazione. Un'unica Verità riempie la vita di significato: *io conto perché Dio mi ama*. Ma è così facile, con la scusa di amare Dio, non amare nessuno. Ed è come indossare una grande maschera che copre un immenso vuoto. Con Dio al primo posto, il fratello che mi è accanto, trova il suo posto. La porta che mette insieme i due amori è stretta, ma si apre su una Festa. Abbandonarsi a Lui “come un bimbo svezzato in braccio a sua madre” (non solo aggrapparsi per paura!) è qualcosa che sorride dentro e fa

percepire preziosi. Ed è la Verità. Quella che fa ri-diventare bella la vita.

Ora, io dove sto andando?

Amare o sparire *dentro*. Non c'è altra scelta. A che serve stare alle regole per evitare il *virus* e non accorgersi del volto di chi ci sta accanto? In realtà amare è l'unica esperienza che dà ragioni di vita. E decidere di farlo per primi, senza aspettare parità e corrispondenza, è il solo vero modo per decidere di sé, la sola vittoria sul male e sul niente. Si tratta di liberare il cuore e la mente dalle resistenze e barriere che rendono distorta la percezione della verità – e allargano la curva dei contagi! Non si può capire che cosa è la vita rimanendo chiusi in un piccolo mondo egoistico, prigionieri delle proprie abitudini. La superficialità, che fa vivere di 'immediato' e di 'cose' che non durano, blocca la vita al bordo del Mistero e impedisce di riconoscere cosa significa essere 'umani'. Il punto di partenza di ogni 'viaggio' è avere gli occhi aperti sulla realtà. Non certo però per fare l'elenco dei fatti che ci capitano, ma per attraversarli e arrivare da qualche parte con i sentimenti e i pensieri che

la vita ci lascia addosso. Siamo noi a decidere e scegliere come andrà il 'viaggio' della nostra vita: con quello che cerchiamo e non semplicemente con ciò che ci capita. D'altra parte farsi carico del cammino e delle fatiche dell'altro è conseguenza naturale e inevitabile del vivere insieme nel nome del Signore. Un vincolo ci lega di fronte a Dio nel bene e nel male, nella santità da costruire insieme e nella debolezza da portare ugualmente insieme. Su questo vincolo e sull'apertura al dono di ognuno saremo interrogati.

La fatica della condivisione premia sempre

Anche verso il tempo buono del dopo-virus si ripartirà solo insieme. La pausa forzata in casa che ci è chiesta può rivelarsi necessaria anche per riconciliarsi con le proprie frustrazioni, imparando a dire la verità a se stessi e a Dio, che pure in questo tempo ci sta parlando. Avere fiducia in Lui è un'esperienza crescente di gioia e di Cielo. TenderGli le braccia, aprire le mani è la strada, nella certezza che, nella ricerca del bene, arren-

dersi alla fatica della condivisione premia sempre. La buona notizia è che Dio nelle sue creature non cerca la perfezione, ma l'autenticità dell'amore; si aspetta da noi che ci sintonizziamo sul Suo modo di pensare tornando ad accorgerci degli altri. Allora anche la rinuncia ad un piccolo vantaggio su chi ci indispetta con il suo egoismo può essere il modesto contributo per una fraternità disinteressata; così pure rinunciare al meccanismo di 'azione-reazione' che tutti ci portiamo dentro... Là dove il tu conta più dell'io, tutto ciò che di più bello portiamo nel cuore è salvo. Ci saranno donati occhi per guardare con riconoscenza le nostre piccole gioie e forza per cantare alla Vita, gettare il cuore al di là delle cose, ringraziare e condividere. Saperci di Qualcuno aiuta a rischiare nel cammino. Sentirci addosso il Suo sguardo è la preghiera che permette di andare avanti seminando anche in un mondo cinico e deluso le parole forti e luminose del Vangelo.

Luciagnese Cedrone ismc
Via degli Etruschi, 13
00185 - ROMA (RM)
lucia.agnese@tiscali.it

Vivere con Gesù

in Cielo come in Terra
secondo S. Teresa di Lisieux



FRANÇOIS-MARIE LÉTHEL OCD

Nella sua Tradizione vivente, la Chiesa non ha smesso di approfondire la sua fede concernente la morte e l'aldilà, nell'insegnamento del Magistero come nella testimonianza dei santi. Una grande luce ci è stata data dal Concilio Vaticano II nella Costituzione Dogmatica *Lumen Gentium*. La Chiesa della terra, di cui tutti i membri sono chiamati alla santità (c V), è in pellegrinaggio verso la Patria del Cielo, in comunione con la Chiesa del Cielo e con la Chiesa sofferente del Purgatorio (c VII), sempre accompagnato da Maria, la Madre che Gesù ci ha dato e che è già configurata pienamente con Lui nella gloria della Risurrezione (c VIII), “segno di sicura speranza e di consolazione per tutto il Popolo di Dio in pellegrinaggio” (n. 68).

Il Punto

Nell'Enciclica *Spe Salvi*, Benedetto XVI invita tutta la Chiesa a riscoprire l'orizzonte del *Giudizio di Dio* nella grande luce della speranza della salvezza eterna (n. 41-48), sormontando questa paura esagerata dell'inferno, troppo presente nella cristianità occidentale a partire dal medioevo. La dottrina dell'inferno è riaffermata, al condizionale, come possibilità per l'uomo di rifiutare liberamente, totalmente e definitivamente l'amore salvifico di Dio in Gesù Cristo (n. 45). All'altro estremo, quelli che hanno risposto pienamente a questo Amore sono una minoranza, e sono tutti i santi, conosciuti o sconosciuti. Resta l'immensa maggioranza di tutti quelli che non erano ancora capaci della piena comunione con Dio al momento della loro morte, ma che hanno ancora bisogno di essere purificati. Così, Benedetto XVI c'invita a riscoprire la realtà del Purgatorio, una verità (dogma) della fede cattolica spesso dimenticata oggi, ma una verità che è profondamente consolante in questa grande prospettiva della speranza della salvezza eterna per tutti¹. Nello stesso senso, Benedetto XVI ha avuto il coraggio di superare la dottrina classica del *limbo* che escludeva per sempre dal Cielo tutti i bambini più piccoli morti senza battesimo.

Questa grande prospettiva, sviluppata da Papa Francesco nella sua Esortazione Apostolica *Gaudete et exsultate*, era già presente negli scritti di santa Teresa di Lisieux, Dottore della speranza nella Misericordia infinita. Conviene dunque ricordare brevemente i principali aspetti del suo insegnamento.

“Salvare le anime che sono sulla terra e liberare quelle che soffrono nel Purgatorio”

All'inizio della sua *Offerta all'amore Misericordioso*, Teresa esprime la grande intenzione di tutta la sua vita: “Lavorare alla glorificazione della Santa Chiesa salvando le anime che sono sulla terra e liberando quelle

¹ Cf l'importante libro di Bruno Moriconi ocd: *Purgatorio. Invenzione medievale o ultima delle misericordie* (Milano, 2018, ed Ancora, con prefazione di F.M. Léthel).

che soffrono nel Purgatorio”². Si tratta di tutte le anime che hanno bisogno del suo aiuto, ciò che non è il caso dei santi del Cielo. Nello stesso senso, aveva concluso la sua *preghiera nel giorno della sua professione* dicendo: “Gesù fa che io salvi molte anime, che oggi non ce ne sia una sola di dannata e che tutte le anime del purgatorio siano salvate. Gesù, perdonami se dico cose che non bisogna dire, voglio solo rallegrarti e consolarti” (Pri 2). Questa domanda, che Teresa rinnoverà ogni giorno, si opponeva alla mentalità dell’epoca segnata dal giansenismo, secondo la quale la dannazione eterna di numerose anime ogni giorno era inevitabile. La santa osa chiedere a Gesù la salvezza eterna di tutti quelli che muoiono ogni giorno. È la preghiera fondamentale di Teresa, esprimendo la sua speranza illimitata nella Misericordia Infinita, fino a *sperare per tutti*.

È qui uno dei più grandi contributi di Teresa come Dottore della Chiesa, superando su questo punto i Dottori e santi dei secoli precedenti, condizionati dalla problematica agostiniana della predestinazione.

Per comprendere bene l’esattezza teologica di questa dottrina di Teresa, bisogna riferirsi allo splendido racconto della salvezza del criminale Pranzini, che si trova al cuore del *Manoscritto A* (45v-46v). Dopo la “Grazia di Natale”, comincia la sua “corsa da gigante” (Ms A, 44v), con un nuovo impegno per la salvezza delle anime, specialmente dei più grandi peccatori, più esposti al rischio della dannazione eterna. Senza nessuna visione né rivelazione particolare, ma contemplando con fede ed amore una semplice immagine di Gesù crocifisso durante la Messa della Domenica, Teresa decide di tenersi in spirito ai piedi della Croce per raccogliere il Sangue Redentore e spargerlo su queste povere anime. Ed è allora che sente parlare di Pranzini, “condannato a morte per dei crimini orribili” e sul punto di “morire nell’impenitenza.”

² L’*Atto d’Offerta all’Amore Misericordioso* è il punto finale della *Storia di un’anima*, il testo principale di Teresa che riunisce i tre *Manoscritti Autobiografici* (Ms A, B e C) e le due preghiere più importanti: *Nel giorno della Professione* e l’*Atto d’Offerta* (cf la nuova edizione italiana della *Storia di un’anima*, con Prefazione di Benedetto XVI e presentazione di F. M. L  thel ocd, Roma, 2015 ed OCD). Gli altri scritti di Teresa si trovano nel volume delle *Opere Complete* (Roma, 1997. Libreria Editrice Vaticana e ed OCD); sono le *Lettere* (LT), le *Pie Ricreazioni* (PR), le *Poesie* (P) e le *Preghiere* (Pr).

Qui, Teresa esprime perfettamente il contenuto della fede cattolica sul carattere decisivo e definitivo dell'istante della morte per la salvezza eterna. La dottrina della Chiesa sull'inferno è espressa perfettamente quando scrive: "Vollì ad ogni costo impedirgli di cadere in inferno". Per ciò, fa celebrare la Messa associando sua sorella Celina alla sua preghiera. Ciò che è più impressionante è la sua assoluta "certezza" della salvezza eterna di Pranzini "anche se non si fosse confessato e non avesse dato alcun segno di pentimento, tanto avevo di fiducia nella Misericordia infinita di Gesù". È l'espressione estrema della *certezza della speranza* che ha per oggetto la salvezza eterna e che si appoggia unicamente sulla Misericordia del Redentore. Qui, si tratta della speranza per un altro apparentemente disperato, questo criminale che Teresa chiama "il mio primo figlio".

Un cuore di madre per i più poveri peccatori

Prima di entrare al Carmelo, la giovane è già sposa di Gesù e madre delle anime, diventando madre per la fecondità verginale del Sangue di Gesù. Quando ha deciso di tenersi in spirito ai piedi della Croce, Gesù fa risuonare già nel suo cuore la parola che Egli aveva rivolto a Maria: "Donna, ecco tuo figlio" (Jn 19, 26). Questo "cuore di madre" è un cuore che ama e che crede, e soprattutto un cuore che spera contro ogni speranza. È il cuore di Teresa in unione col Cuore di Maria, secondo il bellissimo testo della *Fuga in Egitto* (PR6), quando la nostra santa immagina un dialogo tra la Vergine Maria e Susanna, la madre del piccolo Dimas, il futuro buon ladrone del Vangelo, che è stato appena guarito dalla lebbra per la potenza divina di Gesù Bambino. Maria dice allora queste parole che corrispondono esattamente a ciò che Teresa aveva vissuto rispetto a Pranzini:

Abbiate fiducia nella Misericordia Infinita del Buon Dio; è così grande da cancellare i più grandi crimini quando trova un cuore di madre che pone in essa tutta la sua fiducia. Gesù non desidera la morte del peccatore, ma che si converta e viva in eterno. Questo Bambino, che senza sforzo ha guarito vostro figlio dalla lebbra, lo guarirà un giorno da una lebbra ben più pericolosa. Allora un semplice bagno non basterà più;

occorrerà che Dimas sia lavato nel Sangue del Redentore. Gesù morirà per dare la vita a Dimas ed egli entrerà nel Regno Celeste nello stesso giorno del Figlio di Dio” (PR 6, 10r).

Tale è la speranza del Cuore di Maria per i più poveri peccatori che sono i suoi figli, tutti noi redenti dal Sangue di Gesù e affidati da Lui sua maternità. Quando diciamo: “Santa Maria, Madre di Dio, prega per noi peccatori adesso ed all’ora della nostra morte”, la nostra preghiera abbraccia tutta l’umanità, senza nessuna eccezione!

Alla fine del racconto della morte e salvezza di Pranzini, Teresa esclama: “Ah! da questa grazia unica, il mio desiderio di salvare le anime crebbe ogni giorno” (Ms A, 46v). Tale è l’espressione tipica della nostra santa: “Salvare le anime”, vale a dire tutte, e non solamente “salvare delle anime”, cioè alcune, secondo l’espressione comune della sua epoca.

Più tardi, nel *Manoscritto C*, Teresa racconterà questa sconvolgente prova della fede circa l’esistenza del Cielo che la rende fraternamente vicina a tutti gli atei del mondo moderno alla fine della sua vita (Ms C, 5r-7). Ed è sempre con la stessa fiducia che intercederà per la loro salvezza eterna: “Corro verso il mio Gesù, gli dico essere pronta a versare fino all’ultima goccia del mio sangue per confessare esiste un Cielo. Gli dico che sono felice di non godere di questo bel Cielo sulla terra affinché Egli l’apra per l’eternità ai poveri increduli” (Ms C, 7r).

Nella comunione di tutta la Chiesa, sulla Terra come al Cielo

Nel *Manoscritto B*, Teresa inizia col racconto di un sogno (2rv) che è stato come un sorriso della Chiesa del Cielo, poiché i santi ci amano e vegliano su noi. L’amore Infinito che ella scopre nel Cuore della Chiesa s’incarna in tutti i piccoli dettagli della vita quotidiana, e lo esprime con la simbolica dei fiori. Teresa è questo piccolo bambino che getta dei fiori cantando:

Gesù, a cosa ti serviranno i miei fiori e i miei canti?... Ah! lo so bene: questa pioggia profumata, questi petali fragili e senza alcun valore, questi canti d’amore del più piccolo tra i cuori ti rallegreranno; sì, questi nulla ti faranno piacere, faranno sorridere la Chiesa Trionfante: ella raccoglierà i miei fiori sfogliati *per amore* e facendoli passa-

re per le tue Mani Divine, o Gesù, questa Chiesa Celeste, volendo *giocare* con il suo bambino, getterà anche lei *quei fiori* che avranno acquistato per il tuo tocco divino un valore infinito, li getterà sulla Chiesa purgante per spegnerne le fiamme, li getterà sulla Chiesa militante per farle conseguire la vittoria !...O mio Gesù! ti amo, amo la Chiesa mia Madre (Ms B, 4v).

Il continuo atto di amore, questo “Gesù ti amo” che è come la respirazione di Teresa, il battito del suo cuore, abbraccia la totalità del Mistero della Chiesa, nel Cielo, sulla terra e nel Purgatorio. Si vede qui tutto il paradosso teresiano della piccolezza evangelica che è la suprema grandezza. Nelle mani di Gesù, le nostre più piccole azioni prendono “un valore infinito”. Ciò che scrive Teresa corrisponde esattamente all’autentica concezione del merito secondo san Tommaso.

Teresa sperimenta questa viva comunione che ci unisce ai santi del Cielo ed anche alle anime del purgatorio, a tutti questi fratelli defunti, conosciuti o sconosciuti, per i quali preghiamo ma che possiamo anche pregare perché intercedono per noi. Nelle prime pagine del *Manoscritto A*, Teresa cita a questo proposito una lettera di sua Mamma, santa Zelia, che racconta come la sua piccola bambina è stata protetta miracolosamente: “Ho ringraziato il Buon Dio che non le sia successo niente: è veramente provvidenziale, doveva rotolare per terra. Il suo buon Angelo ha vegliato e le anime del purgatorio alle quali rivolgo tutti i giorni una preghiera per la piccola l’hanno protetta” (Ms A, 5r).

Sicura che Pranzini era salvato, che non “era caduto nell’inferno”, Teresa pensava tuttavia che la sua anima era ancora nel Purgatorio, e continuava di pregare per questo “primo figlio”. Per i suoi genitori, è sicura che sono nel Cielo. Al momento della sua prima comunione, ritrova sua Mamma vivente in Gesù:

L’assenza della Mamma non mi faceva soffrire il giorno della mia prima comunione. Non c’era forse il Cielo nella mia anima, e la Mamma non vi aveva forse preso posto da tanto tempo? Così, ricevendo la visita di Gesù, ricevevo anche quella della mia Mamma diletta che mi benediceva e si rallegrava della mia felicità (Ms A, 35rv).

Infine, negli ultimi mesi della sua vita, Teresa intravede ciò che sarà la sua vita in Cielo. A suo fratello spirituale Maurice Bellière, scrive: “Desidererò nel Cielo la stessa cosa che sulla terra: Amare Gesù e farlo amare” (LT 220). Poi, sviluppa mirabilmente questo pensiero nella sua ultima lettera al P. Adolfo Roulland, l’altro fratello spirituale missionario in Cina:

Quando riceverà questa lettera, senza dubbio avrò già lasciato la terra. Il Signore, nella sua infinita misericordia, mi avrà aperto il suo regno e potrà attingere nei suoi tesori per prodigarli alle anime che mi sono care. Fratello mio, sia sicuro che la sua piccola sorella manterrà le sue promesse e che con gioia la sua anima, liberata dal peso della sua spoglia mortale, volerà verso le regioni lontane che lei evangelizza.

Ah, fratello mio, lo sento, le sarò molto più utile in Cielo che sulla terra ed è con gioia che vengo ad annunciarle il mio ingresso ormai prossimo in questa beata città, sicura che lei condividerà la mia gioia e ringrazierà il Signore di darmi i mezzi per aiutarla più efficacemente nelle sue opere apostoliche.

Conto proprio di non restare inattiva in Cielo: il mio desiderio è di continuare a lavorare per la Chiesa e per le anime; lo chiedo al buon Dio e sono certa che mi esaudirà. Gli Angeli non si occupano continuamente di noi senza mai smettere di contemplare il Volto divino, di perdersi nell’Oceano senza sponde dell’Amore³? Perché Gesù non mi dovrebbe permettere di imitarli?

Fratello mio, lei vede che se io lascio già il campo di battaglia, non è certo col desiderio egoistico di riposarmi. Il pensiero della beatitudine eterna fa trasalire appena il mio cuore. Da molto tempo la sofferenza è divenuta il mio Cielo quaggiù e faccio fatica a capire come potrei acclimatarmi in un Paese in cui regna una gioia piena senza alcuna tristezza. Occorrerà che Gesù trasformi la mia anima e le doni la capacità di gioire, altrimenti non potrò sopportare le delizie eterne.

Quel che mi attira verso la patria dei Cieli, è la chiamata del Signore, è la speranza di amarlo finalmente come l’ho tanto desiderato e il

pensiero che potrò farlo amare da una moltitudine di anime che lo benediranno eternamente (LT 254).

In questo luminoso testo, Teresa esprime con la più grande esattezza teologica la verità riguardo alla vita eterna e intercessione dei santi al Cielo. Separata dal suo corpo, l'anima immortale non vive più nell'oscurità della fede, ma nella piena luce della visione faccia-a-faccia, della visione beatifica di Dio in Gesù Cristo. Per mezzo di Lui, con Lui ed in Lui può conoscere e amare personalmente tutte le anime per le quali, Lui, Gesù ha dato la sua vita³.

François-Marie Léthel ocd
Pontif. Fac. Teol. « Teresianum »
Piazza San Pancrazio, 5/A
00152 ROMA
Tel: 06 58 540 248

³ Traduzione fatta dall'autore il 23 marzo 2020, a Roma, nella grande sofferenza della Pandemia del Coronavirus, che tocca l'intera famiglia umana, e che ci invita a fissare il nostro sguardo in Gesù Crocifisso e Risorto, con lo sguardo di Maria e dei Santi, sguardo di fede, speranza e amore.

La bellezza è esperienza di unità,
quando ti trovi unito a qualcuno,
quando non sei più solo.
La bellezza è il superamento della solitudine.
Ti appare bello ciò a cui ti senti unito
e unisce solo Dio,
l'unico che può mettere insieme le persone,
Dio Padre, nessun altro.
Questa era la bellezza per i cristiani:
«Chi vede me vede il Padre mio» (Gv 14,9)
(Marko Ivan Rupnik, *Bellezza e vocazione*)

Il libro del mese

MARCELLA FARINA

Benjamin Gross, *Un momento di eternità. Il sabato nella tradizione ebraica* = Cristiani ed Ebrei n. 11, Edizioni Dehoniane, Bologna 2018 pp. 208; traduzione dal francese di *Shabbat. Un instant d'éternité*, di Fernanda Vaselli, rivista da Luigi Nason.

L'Autore

Benjamin Gross (1925-2015) è stato Docente di Filosofia e Direttore del Dipartimento di Filosofia ebraica, come pure Preside della Facoltà di Lettere e Scienze umane all'Università israeliana *Bar-Ilán* di Ram Gan, vicino Tel Aviv. È tra i maggiori esponenti del pensiero ebraico contemporaneo proponendo i grandi contenuti della spiritualità e della tradizione ebraica in dialogo con le istanze emergenti "oggi" nella consapevolezza che il dono della Rivelazione divina è una proposta singolare di umanesimo da offrire all'umanità.

Il Libro e la sua articolazione

Un momento di eternità è la prima opera sua tradotta in Italiano; ha l'aspetto di un "tascabile" per le dimensioni, ma è molto denso di contenuto e di spiritualità.

Nella quarta di copertina dell'edizione italiana, attingendo alla *Prefazione*, si apre quasi una via di accesso alla lettura del volume:

«L'istituzione dello Shabbat è il più importante contributo offerto dall'ebraismo all'umanità, pur essendo il fondamento della vocazione specifica d'Israele. Antidoto contro la tentazione di dimenticare l'origine, invito al dominio sul tempo per salvaguardare la libertà dell'uomo e anticipo di un giorno futuro che sarà tutto intero Shabbat, il sabato



introduce una dimensione diversa in un mondo assorbito e irretito da una folle corsa verso il possesso delle cose.

A un progetto prioritariamente economico, teso in forma ossessiva al soddisfacimento del bisogno e al culto di uno sviluppo senza limiti, esso contrappone la visione di un futuro caratterizzato non da una carenza, ma da una pienezza, richiamando l'indispensabile valore del limite e del rapporto tra le generazioni».

L'articolazione del libro è interessante. Si tratta di due parti: *Temporalità dello Shabbat e I ritmi della liturgia dello Shabbat*.

Nella *prima parte*, caratterizzata dal riferimento al tempo, ma coniugato allo spazio, sono svolti i seguenti nuclei tematici che raccordano creazione e storia, dono divino e accoglienza umana nella coniugazione di tempo ed eternità: 1. *Shabbat, ricordo della creazione. Lo shabbat nella natura*. 2. *Le dieci parole e lo shabbat dell'unità*. 3. *Shabbat e genitorialità*. 4. *Shabbat e il santuario*. 5. *Shabbat e feste*. 6. *Shabbat e il dono della manna*. 7. *Il numero sette*. 8. *L'orizzonte messianico dello shabbat*.

Nella *seconda parte* sono presentate alcune celebrazioni fondamentali dello *Shabbat* lasciandone intuire i valori peculiari della spiritualità ebraica aperta all'universalità come dono di speranza. Ecco i nuclei tematici: 1. *L'accoglienza dello shabbat: la fidanzata e la regina*. 2. *Le preghiere più importanti dello shabbat*. 3. *Lo shabbat e la provvidenza. Studio del salmo 92*. 4. *Shabbat, la luce e il fuoco*. 5. *Torah e shabbat. La rivelazione della Torah è avvenuta in uno shabbat*.

Perché questo Libro

Perché presentare questo volume anche se in alcune pagine sono riportate parole e brevi espressioni ebraiche?

Subito preciso che "parole ed espressioni" sono traslitterate in caratteri latini indicandone il significato in italiano, in questo modo il libro è accessibile non solo a filosofi o cultori di religione o antropologia culturale, ma anche ad un pubblico più vasto, a chi desidera conoscere meglio il significato teologico e antropologico dello *Shabbat* e il senso del suo celebrarsi nella vita e nella tradizione di Israele.

Leggendolo e rileggendolo, ho pensato di presentarlo alle donne con-



sacrate e a quante e quanti leggono la rivista *Consacrazione e servizio*. Tra le donne consacrate vi sono tante che hanno studiato o studiano teologia, frequentando le Facoltà teologiche oppure gli Istituti di Scienze religiose, quindi possono leggere il testo con genuino frutto spirituale.

Esso, poi, è nella collana *Cristiani ed ebrei*, la quale, - come si legge in p. 2 - nata da un progetto del gruppo interconfessionale *Teshuvà* di Milano maturato negli anni 2009-2010, ha intrapreso un proprio percorso sempre con la finalità di «favorire la conoscenza dell'ebraismo e accompagnare il processo di riconciliazione delle chiese cristiane nei confronti dei “fratelli maggiori”», coinvolgendo autorevoli rappresentanti del mondo ebraico, italiano e internazionale, per valorizzare e approfondire sempre più la conoscenza reciproca.

La collana, così, propone volumi «scritti da autori ebrei e cristiani convinti che una testimonianza dei valori condivisi da entrambe le fedi costituisca una ricchezza per il mondo occidentale, forgiato da queste viventi identità religiose e dal loro ricchissimo patrimonio culturale».

Come donne consacrate vogliamo entrare in questo dinamismo di comunione, ponendo il nostro tassello nella costruzione della fratellanza umana che non può avere che radici nel Dio Creatore e Salvatore.

Quasi spigolando tra le dense pagine del libro

L'Autore nella *Prefazione* (cf pp. 7-19) offre la chiave di lettura non solo del suo scritto, quanto del significato dello *Shabbat*, significato peculiare per Israele ma interpellante per l'umanità intera.

Infatti, «L'istituzione dello shabbat è il contributo più importante che l'ebraismo ha portato all'umanità. Essa introduce, nella monotona temporalità dell'universo, una certa figura della settimana centrata sul settimo giorno. L'origine di questa istituzione senza equivalenti risale alla Bibbia e il suo contenuto, la sua pratica e il suo significato sono stati oggetto di un vasto sviluppo nel corso dei secoli. L'insegnamento del Talmud, poi quello dello Zohar, così come l'apporto della riflessione speculativa della filosofia dell'ebraismo, hanno ampliato e approfondito in modo notevole il senso della pratica dello shabbat, come fondamento della rivelazione della gloria divina nel mondo. Al di là del loro scopo



pratico, fisico e morale, questi insegnamenti mettono in evidenza il suo significato cosmico, religioso e nazionale [...].

La divisione in settimane di sette giorni è, infatti, un fenomeno singolare del calendario: essa non corrisponde a nessun ciclo astrale, contrariamente alle altre suddivisioni del tempo. Il giorno di ventiquattro ore è lo spazio del tempo regolato da una rivoluzione della Terra su se stessa; il mese corrisponde approssimativamente alla rivoluzione della luna intorno alla Terra; l'anno è determinato dal tempo della rivoluzione terrestre intorno al sole. La settimana di sette giorni non corrisponde a nessun fenomeno astronomico. La sua accettazione universale può essere considerata come un consenso tacito a una divisione del tempo che segue un criterio biblico: una divisione introdotta non sulla base di un fenomeno naturale, ma di un criterio esterno alla natura, di carattere trascendente. Per la tradizione ebraica, tutti i giorni della settimana sono orientati verso il settimo giorno; essi, infatti, non hanno denominazione particolare [si chiamano 'primo giorno', 'secondo giorno', ecc.], mentre quest'ultimo porta un nome proprio che ne indica l'essenza: lo shabbat, "sospensione" dell'opera, "ritorno" all'origine. Tutti i giorni della settimana tendono verso lo shabbat, che conferisce un senso alla loro esistenza e alla loro attività. C'è un tempo fuori dal tempo abituale, totalmente altro, che è un riferimento per la coscienza di fronte allo scorrere incessante del tempo. Nelle altre culture, la denominazione dei giorni è legata agli astri e ai pianeti: sunday, giorno del Sole, lunedì, monday, giorno della Luna, martedì, giorno di Marte, mercoledì, giorno di Mercurio, giovedì, giorno di Giove, venerdì, giorno di Venere, e sabato, saturday, giorno di Saturno. Sono fenomeni naturali, successioni di avvenimenti fisici immutabili, che servono da punto di riferimento per la rappresentazione del tempo» (pp. 7-9).

Va tenuto presente che queste denominazioni nel mondo antico indicavano anche le divinità, quindi l'invocazione del loro aiuto. Israele, invece, nella liberazione dall'Egitto, ha sperimentato anche la liberazione dagli idoli, per servire il Dio vivente. E questa libertà la offrono a tutti e se ne fanno carico per tutti anche percorrendo vie inedite, persino subendo persecuzioni.

Gross, nella prima parte del libro, sottolinea il senso di questa libertà



che Israele sperimenta anche a vantaggio dell'umanità, nella seconda, invece, ci introduce nella ricca articolazione delle celebrazioni liturgiche che aprono al Mistero dell'Alleanza.

Dal primo racconto della creazione (Gen 2,1-3 lo *Shabbat*) emerge anche quale “memoriale” settimanale della creazione, mentre poi viene pure proiettato nello tempo dell'Esodo, in particolare nella duplice versione dei *Dieci Comandamenti*, ossia in *Esodo* e in *Deuteronomio*.

Nella *Genesi* lo *Shabbat* afferma la trascendenza di Dio e introduce nel mondo, oltre all'idea del bene, quella del sacro, epifania e desiderio dell'infinito (cf pp. 25-30).

«Lo *shabbat* della creazione, benedizione e santificazione, manifesta così la relazione di Dio con il mondo: prossimità e separazione. Secondo questa concezione biblica originale, Dio riempie di sé il mondo, rimanendo tuttavia totalmente altro rispetto ad esso. Apparente contraddizione logica, ma dialettica esistenziale, di cui l'istituzione dello *shabbat* è il segno più caratteristico, in quanto pone in risalto l'esigenza della santità reclamata dal monoteismo ebraico. Questa sottolineatura è fondamentale [...] per capire l'importanza eminente dello *shabbat* nel giudaismo e le indicazioni precise con cui la tradizione ha cercato di renderla comprensibile e di tradurla concretamente nell'esistenza mediante gesti particolarmente consoni all'origine stessa della creazione: *zeker l'-ma'aseh b're'sit*, “memoria dell'opera del principio”» (p. 30).

In *Esodo* 31,12-17; cf 20,8-11 e in *Deuteronomio* 5,12-15 abbiamo due versioni singolari dello *Shabbat*. La prima, in *Esodo*, “comanda di ricordare” lo *Shabbat*, perché persino la Creazione divina si è fermata nel settimo giorno. Nella seconda, in *Deuteronomio*, il popolo ebraico deve osservare (e santificare il settimo giorno), poiché è stato schiavo nel paese d'Egitto “e l'eterno tuo Dio ti ha fatto uscire con mano potente e braccio teso”.

Ricorda e osserva, creazione e libertà, natura e storia: «memoria mediante la mente e custodia mediante le azioni, perché ogni santificazione esige un impegno totale dell'essere, corpo e anima. Inoltre, *zaḳōr* (ricorda) corrisponde a un atteggiamento positivo, dinamico, e *šamôr* (osserva) a un principio passivo, che si manifesta mediante l'astensione da ogni lavoro» (p. 43).



L'astensione da ogni lavoro si traduce anche in una esigenza di giustizia sociale e di uguaglianza: «Osserva il giorno dello shabbat per santificarlo [...]. Il settimo giorno è lo shabbat [...] non farai alcun lavoro, né tu, né tuo figlio, né tua figlia [...], né il forestiero [...] affinché *il tuo schiavo e la tua schiava si riposino come te*. Ricorda che sei stato schiavo...».

Questa esigenza di giustizia sociale e di uguaglianza non è una questione socio-economica, perché porta non solo l'Israelita, ma ogni creatura umana, alla presa di coscienza di una parte essenziale della spiritualità intrinseca nell'essere umano.

«Ritorno del passato, ogni *shabbat* è ugualmente anticipazione dell'avvenire: esso desta la nostalgia e l'attesa di un "giorno che sarà interamente shabbat", un tempo messianico, in cui lo shabbat sarà vissuto come la realizzazione compiuta dell'infinito progetto divino sul mondo e sull'umanità. Lo shabbat riflette la quintessenza del messaggio biblico, ricordo della creazione, segno della rivelazione e anticipazione della redenzione: giorno dell'unità, in cui l'unità ultima si ricongiunge con l'unità primordiale, nozione centrale della fede ebraica e identità costitutiva dell'uomo ebreo» (p. 38). È «la duplice dimensione del settimo giorno, come *shabbat* nella natura e nella storia, come chiamata di Dio e accoglienza da parte dell'uomo» (p. 39)

Concludendo, più che una presentazione la mia è un invito alla lettura attenta e interpellante. Lo stop che il Covid 19 ha imposto a gran parte del mondo forse può essere l'opportunità di ricomprendere il senso dell'universo e del nostro esserci secondo il progetto del Creatore e Salvatore.

Marcella Farina fma
 Docente Emerito Pont, Fac. Auxilium
 Via Cremolino, 141
 00166 ROMA RM
 mfarina@psfe-auxilium.org



Pinocchio

A cura di
TERESA BRACCIO

Dati tecnici

Titolo originale: Pinocchio. **Genere:** Commedia favolistica, Drammatico. **Regia:** Matteo Garrone. **Interpreti:** Federico Ielapi (Pinocchio), Roberto Benigni (Geppetto), Gigi Proietti (Mangiafuoco), Marine Vacht (Fata Turchina), Massimo Ceccherini (Volpe), Rocco Papaleo (Gatto), Massimiliano Gallo (Direttore del circo), Marcello Fonte (Pappagallo), Maurizio Lombardi. (Tonno), Paolo Graziosi (Mastro Ciliegia), Maria Pia Timo (Lumaca), Davide Marotta (Grillo Parlante). **Nazionalità:** Francia, Italia. **Distribuzione:** 01 Distribution. **Anno di uscita:** 2019. **Soggetto:** Carlo Collodi - (fiaba). **Sceneggiatura:** Matteo Garrone e Massimo Ceccherini. **Fotografia:** Nicolaj Bruel. **Musica:** Dario Marianelli. **Montaggio:** Marco Spoletini. **Durata:** 120'. **Produzione:** Archimede, Rai Cinema, Le Pacte, Recorded Picture Company. Nello specifico: Matteo Garrone, Jean Labadie, Anne-Laure Labadie, Jeremy Thomas, Paolo Del Brocco.

Note: Realizzato con il contributo del Mibac - Direzione Generale Cinema e di Eurimages, in associazione con Unipol Banca; con il sostegno della Regione Toscana - Toscana Promozione; con il contributo della Regione Puglia; con il sostegno della Regione Lazio - Avviso Pubblico Produzioni Cinematografiche.

La trama

Pinocchio, del regista Matteo Garrone, attualizza in chiave cinematografica il romanzo omonimo di Carlo Collodi. Una versione filmica molto rispettosa del testo originale arricchita da costruzioni visive singolari. La storia è quella famosa del burattino creato dal povero falegname Geppetto. Tutto ha inizio quando Mastro Ciliegia, impegnato a lavorare un pezzo di legno, scopre che il tronco è vivo e parla. Sbigottito, decide di donarlo all'amico Mastro Geppetto che, per guadagnare qualche moneta e alleggerire la propria solitudine, realizza un burattino di legno dandogli il nome di Pinocchio. Per incanto il burattino prende vita manifestando un comportamento ribelle e indisciplinato. Si proietta nel mondo tra truffatori e disavventure, alla ricerca di beni e piaceri. Pressato da un'incontrollabile desiderio di sapere, da un carattere irrequieto e immaturo,



finisce spesso nei guai, minacciando la stessa vita del padre Geppetto. A salvarlo sarà una Fata dai capelli turchini a cui racconta la sua storia mentre il suo naso diventa sempre più lungo. La fata gli spiegherà che l'allungarsi del naso è la conseguenza delle bugie che sta dicendo e lo invita a diventare più buono. Dopo varie peripezie, Pinocchio decide di cambiare. Riprende a studiare e nello stesso tempo lavora per aiutare il padre Geppetto. Quando scopre che la Fata è malata, non esita ad offrire le sue quaranta monete. Finalmente potrà realizzare il suo sogno di diventare un bambino in carne e ossa.

Ripercorriamo le tappe

Pinocchio è una storia segnata dalla sensibilità, bellezza e fascino che comprende i toni e i colori della favola. La regia e lo stile cinematografico si rivelano piacevoli e persuasivi, con un risultato delicato e avvincente. Garrone ancora una volta si dimostra un regista profondo e sensibile dando forma e fantasia alle cose che racconta. Interessante la ricostruzione degli ambienti e dei costumi, all'interno dei quali c'è spazio per le vicende, per le sorprese, per la meraviglia. Realizzare una versione cinematografica della storia del burattino più famoso del mondo, era un desiderio custodito da anni dal regista, che così ha dichiarato: «Girare finalmente Pinocchio e dirigere Roberto Benigni sono due sogni che si avverano in un solo film. Con il burattino di Collodi ci inseguiamo da quando, bambino, disegnavo i miei primi storyboard. Poi, negli anni, ho sempre sentito in quella storia qualcosa di familiare. Come se il mondo di Pinocchio fosse penetrato nel mio immaginario, tanto che in molti hanno ritrovato nei miei film tracce delle sue avventure».

Riflettiamo sulle parole

... Del regista Matteo Garrone

«La sfida era raccontare una delle storie più famose al mondo cercando di sorprendere il pubblico, facendogli vedere qualcosa che crede di conoscere, ma spiazzandolo. Abbiamo riscoperto il testo originale, le illustrazioni di Mazzanti, che aveva collaborato con Collodi. Massimo Ceccherini (coautore dello script) ed io ci siamo presi delle libertà riuscendo a incantare il pubblico dei piccoli pur senza tradire il nostro linguaggio. Questa era un'ulteriore sfida... Pinocchio è una "storia senza tempo, un'allegoria che parla del passato, presente e futuro, parla di noi, della lotta che ognuno affronta. Lotta per non cade nelle tentazioni, per essere felici. Parla dell'essere umano, dei suoi conflitti, ma soprattutto parla molto dell'Italia».



...Dell'attore Roberto Benigni

«Ogni cosa che vive ha il suo battito, il suo ritmo. Gli alberi sarebbero tristissimi se non si muovessero le foglie, come in una danza. C'è vita quando si muove qualcosa. Bisogna mantenere il senso della vita: come Pinocchio, che mangia la vita a morsi e vede il battito del cuore in ogni cosa che si muove attorno a lui... Pinocchio è un libro sulla povertà, io l'ho letto da ragazzo, l'ho scoperto da solo perché i miei genitori non sapevano leggere. Sono l'unico attore che ha interpretato sia Pinocchio che Geppetto, per me è un miracolo».

Utilizzo pastorale: alcune piste

Come il classico della letteratura scritto di Carlo Collodi:

- Il film è un racconto metaforico del divenire adulti, fuggendo le tentazioni del mondo e collocando al centro dei comportamenti i buoni sentimenti.
- Una incantevole allegoria che affronta i grandi temi dell'esistenza: infanzia, rapporti genitore-figli, requisiti umani fondamentali, affetto e fiducia.
- La realizzazione di un sogno. Un cammino di iniziazione alla vita di un burattino che desidera diventare bambino, e quindi uomo, e per farlo deve crescere e migliorare.
- Si possono vedere nelle burrascose vicende di Pinocchio il richiamo alle regole del comune vivere: per essere bravi si deve essere docili e ubbidienti, non far soffrire i genitori, non trasgredire gli ordini ricevuti, recarsi a scuola senza perdersi, studiare.
- Ma bisogna anche sbagliare per capire la strada giusta da intraprendere. Su questo versante *Pinocchio* è un inno all'amore. La capacità di raccontare il mondo in chiave realistica attraverso una lettura pedagogica che modifica le cose per ritrovare nell'immaginario l'entità più vera: la tenerezza di un padre per un figlio.

Valutazione del Centro Nazionale Valutazione film della Conferenza Episcopale Italiana: Consigliabile, poetico, Adatto per dibattiti

Tematiche: Avventura, Bambini, Educazione, Famiglia, Famiglia - genitori figli, Letteratura, Povertà, Solidarietà-Amore

Il film nella stampa

«Resta negli occhi l'incanto di questa favola in cui si sentono gli scricchiolii del legno e si pattina sulla bava della Lumaca, dove gli scivoli del Paese dei Balocchi sono ricavati dalle macchine agricole e Pinocchio smaschera i cattivi



salutandoli con un gesto della mano e un tenero (ma risolutivo): “Addio, ma-scherine!”».

(Paola Casella, *www.mymovies.it*, 12 dicembre 2019)

«Possiamo vedere le turbolente vicissitudini del ragazzino col naso e il cappello a punta come un romanzo di formazione che segue, appunto, un bimbo alle prese con le giravolte dell’esistenza su quel crinale che impone: adattarsi alle regole sociali dominanti o soccombere. Per essere buoni si deve obbedire, andare a scuola, prendere bei voti, non dispiacere ai genitori, non fare alzate di capo, tutto ciò che invece Pinocchio trasgredisce a ogni passo, scappando lontano appena il suo babbo, Geppetto, gli dona piedi e gambe».

(Cristina Piccino, *Il Manifesto*, 13 dicembre 2019)

«Nel pezzo di legno che si muove, nel burattino incompiuto con un cuore già pulsante, negli oggetti di una quotidiana misera (un tavolo che balla, una sedia sfondata, una porta fuori dai cardini, anche una pancia vuota), il film mostra una tensione drammatica tra l’abbandono e la vitalità, tra la mestizia dolce di Geppetto e l’euforia ingorda di Pinocchio. Ed è sostanzialmente la storia d’amore fra un padre e un figlio che esprimono queste forze antinomiche».

(Roberto Manassero, *www.cineformi.it*, 18 dicembre 2019)

Teresa Braccio, fsp
Via san Giovanni Eudes, 25
00163 Roma
teresa.braccio@tiscali.it



Segnalazioni

A cura di
ROMINA BALDONI
biblioteca@usminazionale.it

MAURIZIO CHIODI

Il cammino di esodo e il compimento di Gesù, Queriniana, Brescia 2020, pp. 220

Queste stimolanti meditazioni, sviluppate a partire da un corso di esercizi spirituali, ripercorrono le pagine bibliche dell'Esodo, rileggendo alla luce del vangelo di Gesù quel cammino di riscatto e di crescita, di salvezza e liberazione. L'Esodo racconta l'epopea del popolo di Israele che esce dall'Egitto, percorre un itinerario nel deserto ed entra nella terra promessa. Nello stesso tempo, però, quelle vicende sono paradigmatiche: permettono di accedere a un dato che non è solo ebraico e cristiano, ma tocca uomini e donne di tutti i tempi. In quel cammino spirituale viene offerta una metafora della vita universalmente umana, una emblematica parabola della libertà umana nel suo sbalorditivo incontro con la libertà di Dio. Ed è una via che riguarda ciascuno di noi, che oggi ci mettiamo in ascolto della Parola rivelata: tra promessa e compimento. Le riflessioni che ci pone davanti questo testo riportano al senso grandioso della rivelazione cristiana. Alla relazione inseparabile tra etica e fede, culto e prassi, amore del prossimo e amore di Dio. Il rapporto, la vicinanza, l'amore per Dio si può decidere e

concretizzare solo attraverso la storia e le relazioni umane. La vita e il sacrificio di Gesù sulla terra testimonia il passaggio -voluto dal disegno divino- dall'io al noi. Dal sacrificio dell'unico Figlio al bene dell'umanità, alla proliferazione della Sua Chiesa come mediatrice. Attraverso la Chiesa siamo infatti chiamati a testimoniare il Vangelo e la bellezza del dono di Dio riservato a tutti. La moltitudine dei credenti, il noi della Chiesa unita deve imporsi sull'io della prevaricazione, dell'egoismo, della chiusura. La Pasqua del Signore rappresenta l'emblematico 'Esodo' che chiama ognuno di noi a compiere l'attraversamento, il passaggio dalla morte alla vita, dall'oscurità alla gloria, dalla schiavitù di una vita terrena destinata a finire alla libertà di una terra promessa dove essere in eterno.

GEORGE AUGUSTIN

Coltivare l'amore, Paoline, Milano 2020, pp. 90

Il libro prova a mettere in luce la profondità di senso del matrimonio e della famiglia in linea con le direttive del Magistero ecclesiale e dell'esortazione apostolica *Amoris laetitia* di papa Francesco. Soprattutto, stare insieme con l'intenzione di trovare sicurezza, benessere, avere figli, condurre una quotidianità di coppia alle prese con varie problematiche alternate alla gioia e alla felicità di condividere e aiutarsi, che tipo di sinergia e che tipo di impegno richiede? Esiste un modo per migliorarsi durante il cammino? Esiste una lettura davvero appropriata e profondo di questo stare insieme che possa andare oltre la logica contrattuale? La chiave di interpretazione cristiana ha sempre individuato nel matrimonio una profondità sacramentale, una



volontà del Signore che è dono. Anche papa Francesco nel 2016 ha voluto sottolineare la grande importanza di vivere e testimoniare nel matrimonio la gioia dell'amore. Si offre con *Amoris laetitia* un incoraggiamento e una proposta alle coppie di sposi «che le stimoli a stimare i doni del matrimonio e della famiglia, e a mantenere un amore forte e pieno di valori quali la generosità, l'impegno, la fedeltà e la pazienza» (AL 5). Nella consapevolezza delle tante problematiche e insidie del mondo contemporaneo, la famiglia diventa punto di forza laddove si riesce a stabilire una relazionalità rispettosa, capace di attenzione, di amorevole cura, di ascolto, scambio, aiuto e dialogo incessante. Nel libro ci sono varie tematiche trattate in ogni capitolo e le risposte, o meglio, i suggerimenti, si snodano sempre attraverso le parole del papa e della sua esortazione. Si inquadra nello specifico la concezione di sessualità ed eros, la genitorialità e le responsabilità verso i figli, gli ostacoli della malattia e gli interrogativi suscitati da momenti di crisi. «La Bibbia è popolata da famiglie, da generazioni, da storie d'amore e di crisi familiari, fin dalla prima pagina» (AL 8).

MARIA ROSARIA DE NINNO
Contemplando una Madre di nome Maria, Tau Editrice, Todi 2020

Parlare di Maria è come mettersi nell'alveo di un fiume alimentato dalle acque di tanti ruscelli che lungo i secoli ne hanno convogliato l'immagine, offrendone di volta in volta fotogrammi, foto del suo volto feriale o festivo. In questo testo Maria Rosaria De Ninno, religiosa suora delle Figlie di Maria Ausiliatrice, prova ad offrirci una lettura inedita e in-

terrogante della figura di Maria partendo dal linguaggio multimediale e altamente simbolico offerto dalle icone. Un linguaggio che non solo ha la forza di attraversare il tempo ma anche di fondere le intuizioni di varie Confessioni Cristiane in un ideale raccordo ecumenico. Sono le sfumature, le stratificazioni, l'accostamento di più particolari che portano a un ideale dialogo. L'immagine di Maria trasmette con la sua intensità una serie di messaggi che inducono a un approfondimento, a una riflessione interiore o semplicemente a ravvisare una sintonia e una somiglianza con le donne del presente, con i loro dubbi, le loro problematiche, le loro sensibilità e la capacità sempre rinnovata di accudire, tenere in sé attraverso l'amore. La forza di Maria è la sua storia di donna che è simile a quella di tante altre donne di ogni epoca e di ogni luogo. Poi c'è l'inatteso che invece la innalza a divinità e ne rivela la santità. Anche la sua immagine ha la stessa dualità evocativa. È sempre qualcosa che si percepisce come familiare e rassicurante ma nello stesso tempo, volendo andare oltre, sorvolando su ciò che sappiamo e su ciò che abbiamo letto nelle testimonianze scritte, appare il non verbalizzabile, l'intuitivo. La gratuità contemplativa che ci permette di attingere alla verità dell'essere, di noi stessi, del nostro mistero. E qui ritorna in gioco la potenza dell'ancoraggio teologico. Maria Sposa, Madre, Vergine essenza della Trinità, cuore del progetto salvifico di Dio e intermediaria diretta nella dipendenza e nel legame che si stabilisce tra Verbo incarnato e mistero ecclesiale.



FRANCESCO COSENTINO

Non è quel che credi, Liberarsi dalle false immagini di Dio, *EDB* 2019

Una signora del pubblico, che sta ascoltando la predica di Neale Donald Walsch, a un certo punto si alza e chiede: «Se Dio volesse farci arrivare un messaggio, intendo il suo messaggio più importante per tutti noi, e lei dovesse sintetizzarlo in un paragrafo, che cosa scriverebbe?». Dopo una breve pausa, Neale risponde: «Lo ridurrei a quattro parole: voi mi avete frainteso».

La scena è narrata nel film *Conversazioni con Dio*, in cui si racconta la storia vera di Neale Donald Walsch il quale, dopo aver perso il lavoro ed essere finito nel baratro, vive una forte esperienza religiosa e diventa un famosissimo messaggero spirituale.

Alla base della crisi spirituale del nostro tempo vi è un grande ostacolo per la fede cristiana: abbiamo frainteso Dio e ne abbiamo interiorizzato un'immagine oppressiva e soffocante, quella di un contabile puntiglioso e di un giudice severo. Questo libro nasce dal desiderio di aiutare le persone a superare le immagini di Dio negative e malsane, che spesso hanno ferito la loro vita. Dinanzi alla situazione di queste persone abbiamo il dovere di chiederci: come è possibile fare una buona esperienza di Dio? È possibile annunciare Dio come una buona notizia? Ma a che punto è l'annuncio del Vangelo nella nostra società? Tutti noi possiamo distinguerci tra cercatori e rinunciatari. Chi cerca è chiamato ad uscire da se stesso, vuole anche dare un senso al proprio esistere. Tuttavia le risposte più autentiche di realizzazione e pienezza fanno fatica ad essere scovate in modo chiaro e definito. Dio è e resta una

domanda aperta. Per trovare Dio, dobbiamo liberarci di lui. Il viaggio della fede inizia con un cammino di liberazione: la contestazione di tutto ciò che viene chiamato Dio e che, invece, è solo una sua caricatura idolatrica. Riconciliarsi con Dio, distruggendo le immagini negative e oppressive di lui che nel tempo hanno ricoperto di cenere le braci della fede, è il cuore della grande avventura spirituale dei nostri giorni. Dio si riceve come amore, è essenza di amore e si abita nel quotidiano. Ci accompagna nel cammino, riempie la nostra vita, è in noi.

FRANZ CORIASCO

Generazione Nuova, La storia del movimento Gen raccontata da un testimone, Città Nuova, 2020

Il Vangelo – la concretezza delle sue semplici frasi, le sue regole e le sue logiche – sono l'unica vera bussola che fin dalla nascita ha orientato il Movimento Gen, acronimo di Generazione Nuova, la seconda generazione del Movimento dei Focolari. Un baricentro ancora valido o comunque affascinante per un gran numero di persone. In questo senso il Movimento Gen non s'è mai proposto come un'aggregazione squisitamente religiosa o ideologica, quanto piuttosto come un modello di vita tout-court. Ovvero un'ipotesi esistenziale a cui tendere quotidianamente, applicabile a qualunque latitudine, e potenzialmente da chiunque. Così era, del resto, anche per i primi appartenenti al Movimento dei Focolari; e così ha continuato a essere nei travagliati decenni che l'hanno traghettato verso questo nuovo millennio, e così è ancora oggi, nonostante i limiti che sempre separano le grandi idee dalle loro incarnazioni.



GIOVANNI MOLON

Narrare la vocazione ai giovani,
EMP - Facoltà Teologica del Triveneto,
2020

Stima, fiducia, ascolto, empatia, autenticità, coraggio, interezza, gioia, gratitudine: sono i nove atteggiamenti suggeriti da papa Wojtyła per narrare la vocazione ai giovani di oggi.

Come narrare la vocazione ai giovani di oggi? A partire da nove atteggiamenti che qualificano uno stile relazionale “ospitale”. Si può riassumere così l’intuizione di fondo del volume di Giovanni Molon. Lo stile di Giovanni Paolo II, che intende offrire una traccia per un possibile itinerario di annuncio vocazionale.

Tesi di ricerca dottorale, studio precedente all’indizione e alla celebrazione del sinodo dei vescovi I giovani, la fede e il discernimento vocazionale, il lavoro di Molon si colloca tra le linee che si sono dipanate nel più vasto processo avviato dal concilio Vaticano II e si fa guidare dall’ermeneutica della vita e del magistero di papa Wojtyła. Il punto di vista scelto è la categoria dell’ospitalità, cioè «quello stato interiore per cui uno entra in contatto profondo con un’altra figura e si sente in qualche modo capi-

to, accolto, interpretato – scrive Molon –; riesce a riconoscersi, rileggersi, ritrovarsi, e in parte anche a immedesimarsi in essa. Da ciò nasce quella fiducia che spinge a lasciarsi guidare verso una nuova prospettiva, e il coraggio di immaginarsi in un’esistenza diversa da quella in cui ci si trova». Il segreto del feeling instaurato fra Giovanni Paolo II e i giovani, la molla che fa scattare la categoria dell’ospitalità. Un approccio che anche oggi può essere considerato efficace per dischiudere ai giovani del nostro tempo la prospettiva vocazionale, secondo un percorso di annuncio e di approfondimento della vocazione, che l’autore tematizza come frutto finale e originale della sua ricerca. Per ciascuno dei nove atteggiamenti proposti, il testo scandisce quattro ingredienti principali: l’attenzione per la decisione di volta in volta considerata, il confronto con la parola di Dio, il contatto con una testimonianza colta dalla “viva voce” di Giovanni Paolo II e una proposta di preghiera – che accompagnatore e accompagnato possono percorrere insieme, lasciandosi stimolare da quegli atteggiamenti relazionali che più aiutano a scoprire e a rispondere alla propria personale chiamata.



PERCORSO BIBLICO

24-27 luglio 2020

ROMA – USMI - Via G. Zanardelli, 32

Non svegliate l'amore Ct 7,7

CANTICO DEI CANTICI

ROSANNA VIRGLI Scrittrice e biblista. Docente Istituto Teologico Marchigiano.

GIANNI BARBIERO Scrittore, Esegeta Antico Testamento. Docente Pontificio Istituto Biblico.



The background of the page is a faded, warm-toned stained glass window. It features a large circular design with a dove in flight on the right side and a lion's head on the left side. The window is composed of various geometric shapes and lines, creating a complex pattern.

RIVISTA BIMESTRALE DELLE RELIGIOSE

Centro Studi USMI

Via Zanardelli, 32 - 00186 Roma

Poste Italiane S.p.A. – Spedizione in abbonamento postale
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1 comma 2 - Roma

In caso di mancato recapito, inviare a Ufficio Postale Roma Romanina
per la restituzione al mittente previo addebito